BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 479

ANTON-MARIA FINESCHI

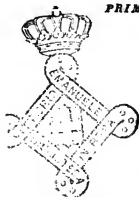
STIME DEI PREDJ RUSTICI
E STIMA DEI FRUTTI PENDENTI.

DELLE STIME
DEI PREDJ RUSTICI
E
DELLA STIMA
DEI
FRUTTI PENDENTI
OPERE

DEL DOTTOR

ANTON-MARIA FINESCHI

DA SIENA

PRIMA EDIZIONE MILANESE

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1844

IL TIPOGRAFO

Scopo *particolare della mia* Biblioteca Scelta *fu quello di comprendere in essa non solo le Opere pregevoli per la lingua in cui sono scritte, ma eziandio quelle che interessano generalmente per le materie nelle medesime trattate. Infatti quest'ultime vennero bene accolte egualmente come le prime; e ne ebbi prova più che convincente col buon esito da me ottenuto della Conchiologia fossile di* Gio. Battista Brocchi; *dell'Enciclopedia dei Fanciulli; delle Istruzioni elementari di Agricoltura di* Adamo Fabroni, *con le Note di* Giobert; *del Corso d'Agricoltura del Proposto* Marco Lastri; *della Coltivazione Toscana di* Vitale Magazzini; *del Saggio Chimico sopra i Colori, di* Lorenzo Marcucci, *con le Note di* Palmaroli; *dell'Arte Vetraria di* Antonio Neri; *del Catechismo Agrario di* Ciro Pollini; *del Giardiniere avviato nell'esercizio della sua Professione, del cavalier* Filippo Re; *del Manuale di Veterinaria del Professor* Giulio Sandri; *dei Saggi d'Agricoltura del Conte* Carlo Verri; *della maggior parte delle quali opere ho dovuto riprodurne le edizioni.*

Quindi all'ora pubblicato Manuale *dei* Bilanci, *il quale contiene anche l'operetta di* Adamo Fabroni *sulle Stime dei Terreni, fo seguitare questo volume contenente le due Operette sulle Stime dei Predj Rustici, e sulla Stima dei Frutti Pendenti, del dottor* Anton-Maria Fineschi *di Siena, come cosa analoga ai precedenti: questi due opuscoli furon più volte stampati separatamente, ed ebbero sempre uno favorevole spaccio.*

Altre Opere riguardanti le Scienze e le Arti andrò pubblicando in seguito, prendendo per mia Guida i Cataloghi del chiarissimo abate Michele Colombo, *e del conte* Leopoldo Cicognara; *i quali Cataloghi sono un vero tesoro pel giudizio che viene pronunciato da questi intelligentissimi Autori.*

Possano i miei sforzi essere continuamente favoreggiati dalla buona accoglienza che ha finora ottenuta questa mia Biblioteca Scelta.

Gio. Silvestri

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

Io non intendo di aver fatto un Trattato. Dovrebbe questo comprendere tutti i casi particolari. Ciò sarebbe impossibile, perchè gli abusi ed i capricci sono più degli uomini e dei luoghi. Mi sono prefisse le sole Regole generali, e nulla di più. Dopo queste è facile venire al particolare.

Si rifletta che vivo in Siena, e parlo colle circostanze ed abusi di questo luogo, più che di ogni altro.

Le mie misure sono le Toscane. Quando si sa che il Braccio, di cui mi servo, contiene 1791 parti e due terzi di parte, delle 1000 del Piede di Parigi, possono ridursi facilmente a quelle del proprio Paese, facendosi il rapporto di queste a quel Piede.

Ciò non ostante, ne darò nel fine la dimensione.

ARTICOLO PRELIMINARE

Quelle savissime disposizioni, che si sono date, e si danno dal non mai abbastanza commendabil Governo della Toscana non solo, quanto ancora da altri, egualmente intenti al bene di quei popoli che la Provvidenza ha affidati alle loro paterne cure, hanno fatto moltiplicare il numero dei compratori e dei venditori, hanno restituito al terreno il proprio valore, ed estesa una delle parti della Giustizia Commutativa.

Quanto è retto il fine dei Legislatori, sono ingiusti altrettanto quei mezzi che vi conducono. Esce allora un villano dal guardar le pecore; sa fare appena il suo nome, perchè il Curato glielo ha insegnato; si dà aria d'uomo d'importanza; si crede il dottore della famiglia; trascura per questo il lavoro della campagna; divien fattore. Per qualche fine particolare di chi lo tiene, gli è commessa la stima di un fondo. Gli si tengono legate le mani in questa occasione: firma un foglio, ed ecco nato uno stimatore.

È questo un mestiere, da cui può esser leso l'interesse dei particolari sopra di ogni altro, perchè se non si abbiano delle cognizioni non indifferenti sopra la natura e qualità dei terreni, e delle piante in particolare; se non si abbiano dei dati niente comuni, cade nel contratto un soggetto intiero, ma il prezzo non ne comprende se non che una parte, o, all' opposto, il prezzo eccede di somma non indifferente il valore del soggetto istesso.

Si producono nei Tribunali le stime indicanti solo quel prezzo, che è il resultato del capriccio degli stimatori, ma che non dà ragione alcuna, da cui rilevisi per qual motivo si è dato un prezzo piuttosto che qualche altro; talmente che le parti contraenti, il Giudice che dee pronunziare, il Curiale che dee difendere, sono all'oscuro, ed è impossibile che possano illuminarsi (1).

Assegna la Legge il termine di otto giorni a dedurre che cosa occorra contro le stime. Ma a cosa giova tal prudentissima disposizione? Come è possibile di giudicare dei colori nella notte oscura?

Si fanno molte volte, prima e dopo perfezionati i contratti, delle dispute inconcludenti, le quali sono per lo più decise secondo il pa-

---

(1) Si veda in fine una copia di tali Perizie.

rere di altri periti di puro nome, e che per l'ordinario ne sanno meno dei primi, o sivvero di computisti, che credono di saper tutto: e così l'interesse dei particolari ne soffre per ogni parte.

Per evitare questi inconvenienti, mi sono indotto, a richiesta di alcuni miei buoni padroni ed amici, a pubblicare quelle riflessioni che ho fatte in diverse occasioni su tal proposito, ed a dimostrare quanto è fallace (per non dire un termine di maggior forza) il comune stile di far le stime dei *Predj Rustici*; ad indicare il più proprio per non ledere la giustizia, acciò possano i giudici ed i curiali prendere le loro misure per rilevare quel vero che resta coperto nelle folte tenebre della notte.

Se non avrò saputo ritrovare tutti quei mezzi che sono atti a scoprirlo, avrò almeno la consolazione d'essere stato il primo fra i Curiali ad aver prestata una fiaccola ad indicare la strada, per cui passare; ben contento che quelli che hanno più dati e tempo di quello che abbia io, si applichino di proposito ad una materia, la quale nelle circostanze attuali è più necessaria pei giudici e pei curiali, di quello lo sieno il Codice ed i Digesti.

Sono sicuro di procacciarmi fra gli stimatori molti nemici. Tutti quelli che si troveranno seccata una miniera inesausta di lucro,

e che saranno costretti a depurare l'oro al crogiolo, mi faranno una guerra la più intestina. Per fare del bene al pubblico non curo i loro clamori.

Non intendo di parlare degli abili ed onesti stimatori. Questi sono sicuro che approveranno le mie fatiche; e, rapporto a questi, mi rimetto a quelle giuste riflessioni che facessero contro del mio sistema, se in qualche parte non fosse giusto; sicuri che, quando ciò sia, con quella moderazione, che è propria delle dispute letterarie, e degli uomini veramente culti, sarò il primo a confessare di avere errato.

FALLACIA DEL SISTEMA ATTUALE

DI FAR LE STIME, E CONSEGUENZE FUNESTE CHE NE DERIVANO

Lo stile quasi comune di regolare il valore dei fondi dal prodotto, e dai semi che si denunziano, per lo più, dal colono del venditore, è la cagione delle ingiustizie, perchè viene in detrazione la malizia, l'ignoranza, o l'impotenza, ed in aumento un' industria considerata solo come danno, in rapporto al venditore.

Se si trovassero dei contadini spogliati affatto di passioni, retti del tutto, e giustissimi in ogni cosa; se fosse possibile che le stagioni fossero sempre uniformi; che le piogge cadessero nel tempo, e debite proporzioni; non sarebbe mai vero, non ostante, che potesse esser giusta una stima regolata coi semi e con i prodotti che si denunziano.

Si semini pure con il compasso: nasca sempre l'istessa quantità di seme; dia sempre il prodotto istesso: le piante per altro, che non vengono dal seme annuo, non si possono mantenere nell'istesso stato; non può essere eterna, nè uniforme la loro vita, o prodotto.

Che se non è possibile neppure sognare tali cose, non lo è nè meno, anzi sarebbe una vera pazzia, il pretendere di trovare la giustizia fra una parte non scarsa dei contadini.

Se sono comodi, nasce fra essi una vanità, senza frutto non solo, ma spesso ancora pregiudiciale, poichè per dimostrare di coltivar bene quel terreno, che appena grattano con l'aratro, accrescono di qualche porzione quel seme, che ad essi è dato, occultando al padrone questo aumento per poter dire nella raccolta, che il prodotto delle unità delle stara del seme è stato maggiore di quello del loro vicino. Se sono poveri, si risparmia al padrone l'incomodo di dare una porzione della prestanza, facendo supplire a questa una parte del seme; onde sarà vero che il padrone avrà data una quantità di semi, ma non sarà vero che questi siano caduti in terra pel totale, o che non vi siano caduti in una quantità maggiore di quella che si denunzia, o si trova descritta ai libri per consegnata; e così si rende quasi impossibile, che possa aversi un calcolo, o reparto giusto della vera superfetazione del seme istesso.

Ma si ponga ancora per impossibile che i contadini fidino al terreno quel preciso seme che loro vien dato. Ciò non ostante, sarà questo gettato nel tempo debito? Se si getta nei

tempi asciutti, non sono pigre le formiche, nè altri animali per farne la provvisione. Se nei piovosi, onde il terreno resti fangoso, non è possibile il calcolare la quantità del seme che si soffoca, o perchè resti calpestato dai buoi aranti, e dai contadini quando ribattono, o perchè venga inopportunamente coperto ad una data profondità, nella quale (e specialmente nei terreni grossi) non è possibile il vegetare.

Queste due circostanze, che fanno perdere tanto seme, e che sono quasi sempre gli effetti dell'ignoranza, perchè non si sanno cogliere i tempi opportuni per seminare, e che debbono stare a debito dei padroni, perchè non debbono consegnar semi se non che nei tempi che sono proprj, fanno porre a calcolo una quantità di seme, che non è vera, per l'oggetto di riscontrare quanto abbia superfetato, e si riduce così il calcolo erroneo troppo, e soggetto a delle ingiustizie.

Vi è anche un terzo caso da considerare, e questo si è, che in molti luoghi il contadino mette il seme del proprio, e lo rileva a sua discrezione nel tempo della raccolta. In questo caso non esiste memoria del seme. Ma se esistesse, sarebbe da farne conto?

Ma si faccia anche un sogno. I contadini siano santi: vi sia chi col barometro, e col termometro regoli le stagioni a proporzione dei

luoghi e delle circostanze di ciascheduno in particolare. Non potrà negarsi per altro, che, valutando il fondo dal prodotto dei frutti che si denunziano, regala il venditore tutto quel terreno che sta in maggese, perchè non frutta, ed in conseguenza non viene a calcolo, e lo dà per un prezzo vile e lesivo, perchè resta considerato a puro pascolo di maggese o di stoppia; e regala inoltre tutto quel terreno, che, per impotenza, per ignoranza, o per trascuranza, non si coltiva, nè si fa pascere in conto alcuno.

Si renderebbe, a mio credere, ridicolo chi volesse comprare un cavallo, proporzionandone il prezzo dall'uso che ne avesse fatto il padrone, e volesse farne ancor esso, di servirsene, cioè, una o due volte la settimana. Non mi pare, per altro, meno ridicolo il proporzionare il prezzo di un fondo dall'esserne stata seminata ogni anno una parte sola. Chi vende il cavallo, non cura che il compratore lo lasci imbolsire, e lo custodisca. Chi vende il podere, non ha in mira quell'uso che se ne vuol fare. Gli basta, che ad un uso sia buono, e secondo questo lo prezza, senza pensare se mai quest'uso non voglia farsi.

Io non so vedere come possa conciliarsi con la giustizia il dire che si vende un podere intero, e il calcolarne il prezzo di una parte sola,

quasichè il riposo del terreno fosse tanto necessario, che per le leggi della natura non vi si potesse spargere o uno od un altro seme in ciaschedun anno.

Non nego, che riguardo a quelle piante, che provengono dal seme annuo, e la vita delle quali non eccede l'anno, non sia nè bene, nè possibile il seminarle nell'istessa terra più anni consecutivi. Nego bensì, che i poderi non si possano seminar tutti nel totale in ciascheduno anno con l'alternazione dei semi, e sostengo, e sosterrò sempre, che il riposo, che nelle colonie si dà al terreno, è un effetto di pigrizia dei contadini, d'ignoranza d'alcuni fattori, e di trascuratezza di qualche padrone. Ai contadini rincresce la fatica: alcuni fattori non sanno comandare altro che quello che hanno veduto fare dai contadini istessi; e qualche padrone gradisce più la vita oziosa della città, che l'attiva e la dilettevole della campagna: e che ne avviene? Che, riposando il terreno, riposano le manifatture, riposa il commercio, riposa tutto (1).

(1) Igitur, quod nunc intra murum fere Patresfamiliae correpserunt, relictis falce, et aratro, et manus movere maluerunt in Theatro, ac Circo, quam in Segetibus, ac Vinetis, frumentum locamus qui nobis advehant, quo saturi fiamus, ex Africa, et Sardinia, et Navibus vindemiam condimus ex Insula Coa, et Chia.

Varrone. In Proem., Lib. II.

Per conoscere se il terreno ha bisogno di riposo, basta riflettere che ogni pianta si nutre in diverso modo dall'altra dei principj constitutivi le piante istesse; dal che ne nasce, che si può impunemente gettare un anno una qualità di semi dove n'era stata precedentemente raccolta un'altra, senza che manchino i principj per una nuova per l'anno dopo; giacchè fra quelli che gli si conservano, e gli altri che portano nel terreno le piogge e brinate, ne resta provvedutissimo. L'aumento annuo delle piante che non si coltivano, il frutto che danno senza l'ajuto dell'uomo, non è una sola riprova di tutto questo, ma fa anche crescere l'argomento.

Ho veduta una pianta del reparto della semente della provincia di Crema, il territorio Lucchese, i suburbj Fiorentini, e molti altri luoghi, ed ho riscontrato, che, fatta appena la raccolta di un genere, è pronta subito la sementa di un altro, senza che cessino nè la terra di produrre, nè le piante di vegetare, e di dare il frutto; ed ognuno vede che la terra degli orti, non solo non si riposa, ma sta sempre nell'azione la più perfetta che possa darsi (1).

(1) Ciò è detto unicamente per dimostrare, che il riposo del terreno non è necessario in sè stesso. Se

È vero che per l'irregolarità delle stagioni non può ogni anno fornirsi la terra dell'istessa quantità di principj: ma che non vi sono forse gli ajuti esterni da fornirla oltre ancora il bisogno? Il regno fossile ne somministra degli ottimi; l'animale, ed il vegetabile ne sono abbondantissimi. S'impari a conoscere quali sono gli omogenei al terreno che si coltiva, nè vi sarà mai bisogno di tener perduta la metà, o un terzo almeno del terreno, in pregiudizio del pubblico e del privato.

Dal tempo della mietitura fino all'altro, nel quale si possono sparger semi di diverso genere, vi resta un vôto di più di otto mesi. Non potrà forse prepararsi in questo tempo il terreno o colle vanghe, o con le zappe, o coi buoi ancora per seminarvi? Sono tante le semente, che chiamano *Sementine*, che non vi è da scoraggiarsi a trovarne proporzionate a qualunque luogo, a qualunque terra. L'attività è quella che manca, ma non è il riposo, che sia necessario pel terreno (1).

---

in alcuni luoghi sia necessario per la mancanza delle persone, deve considerarsi da' luoghi e dalle circostanze.

(1) Non igitur fatigatione, quemadmodum plurimi crediderunt, nec senio, sed nostra scilicet inertia minus benigne nobis arva respondent. Licet enim majorem fructum percipere, si frequenti, et tempestiva, et modica stercoratione terra refoveatur.

Columell., Lib. II, Cap. I.

La scusa che si adduce generalmente, è quella che manca la gente per coltivare. Questo è l'objetto di tutti quelli che confondono i lavori dei Faccendieri con quelli dei Coloni, e che non intendono l'Agricoltura; ed è un objetto che impedisce di troppo i progressi di questo mestiere tanto nobile, tanto dilettevole, quanto necessario, onde mi si permetta che io, sebbene ciò sembri estraneo dal soggetto che tratto, ma che in sostanza però non lo sia, possa dimostrare, che

Nelle nostre Colonie, con minor gente di quella che da noi s'impiega, e minor dispendio, può moltiplicarsi il prodotto libero del terreno di un terzo al meno.

Sembra ciò un paradosso; ma se si voglia esaminare anche superficialmente quello che sono per dimostrare, si riscontrerà col fatto, che è un aritmetica proposizione.

Il sistema attuale di coltivare in buona parte, fuori ancora della Toscana, si è quello, di tenere i poderi per così dire *a Ricamo*. Si piantano dei filari di viti distanti molto l'uno dall'altro. Nelle istesse fosse delle viti vi si vedono degli ulivi, e degli alberi di diversa specie. Quello spazio che resta fra un filare e l'altro, o si tiene spogliato per le semente, o è

vestito anch'esso di ulivi e di alberi, che si traguardano in ordinanza. Si lasciano sodi dei terreni per le pasture, e poco o nulla si pensa fare dei prati artificiali, contentandosi di far pascere le bestie o nei terreni lasciati sodi per questo oggetto, o nelle stoppie, o nei colti, secondo i tempi.

Questo è in generale il prospetto della forma superficiale delle nostre *Tenute*, è questa è la cagione delle poche rendite, del dispendio grande, e del bisogno di maggior numero di persone, e di mancanza di strami per impagliare, ed in conseguenza di pochi sughi, e raccolte scarse.

Vede ognuno, che, tenendo mescolati tutti i frutti, la terra viene ad essere spossata in tutti gli anni nel suo totale. Nel tempo istesso che la succhiano il grano e le biade, la succhiano gli ulivi e le viti ed ogni altra pianta. Tali piante si levano il nutrimento a vicenda colle semente. Quel concio che si dà alle semente, e che è loro omogeneo, è spesse volte nocivo alle piante, e viceversa. Le piante impediscono alle semente il benefizio del sole, e tutto vien peggio di quello verrebbe se fosse tenuto a parte.

Le viti esigono diversi lavori, la potatura cioè, la vangatura, la ripulitura, e per eseguirli bisogna andarle a trovare dove sono. Per andarvi, si calpestano i grani o le biade.

Nell'operare è impossibile il non mandar male una parte di ciò che è seminato nel luogo prossimo agli anguillacci o filari che voglia dirsi. La vangatura è di necessità che sia più profonda nelle chiuse che nelle vigne, per non tagliare le barbe cogli aratri e colle zappe, e si viene a perdere una quantità d'opere, che si potrebbero impiegare nel far vangati per le semente, e in altri lavori egualmente utili. L'uva dee vendemmiarsi, e dee calpestarsi il terreno colle bestie. È perciò impossibile il non calpestare i colti e le stoppie, e per lo più a terreno molle; ed ecco altri danni pregiudiciali al prodotto del terreno. Le frutta degli alberi si debbono cogliere, e seguono gl'istessi inconvenienti. Di più ne cadono da per loro stesse, e nell'andare a raccoglierle si calpesta il terreno, per lo più dopo le piogge; ed il terreno si guasta.

Gli ulivi si debbono potare, e ciò siegue quando le semente sono già grandi. O non si potano per non recar danno a tali semente che vi son sotto, e se si potano, vi si gettano i rami potati, e si fa del danno. O per rispettare le semente si lasciano i rami potati sopra la forcatura degli ulivi istessi; ed è infinito il tempo che perdesi in accomodarli, e molto il danno che ne soffrono le piante pel ristagno dell'umido nel luogo ove sono i rami potati.

Si dovrebbero vangare, e concimare, ma non si fa, per non gettare all'aria le semente, che vi sono fino al pedone. Le ulive si debbono cogliere; ed è impossibile il non danneggiar il totale delle sementi: perchè le ulive per tutto cadono, per tutto ne porta il vento, per tutto ne trasporta l'acqua, la quale ne sotterra ancora una parte, che non può venire a calcolo nel fruttato. Quale sia il danno in questa occasione non può esprimersi.

Il terreno dee lavorarsi, e prepararsi per le semente, ed i lavori si fanno in tempi, nei quali le barbe delle piante, ed in ispecie degli ulivi, non vorrebbero esser toccate. Se ne tagliano coi vomeri, e per lo più le belle e le più utili; ed in conseguenza le piante soffrono, nè vengono vegete come dovrebbero. Tali lavori rendono più mobile, e sciolto il terreno. L'acqua ogni anno ne porta via, e sempre il migliore. Le barbe degli ulivi restano allo scoperto, perdono la proprietà d'attrarre, le piante invecchiano prima del tempo, e producono poco frutto. Si vedono nascere dei pocciajoni nel pane, che resta allo scoperto, e questi succhiano quell'alimento che dovrebbe governare i rami e le ulive. Nel ribattere che fanno i contadini il grano, e le biade, tagliano colle zappe questi pocciajoni, e fanno alle piante ferite immense ed irrego-

lari, dalle quali ne nascono le malattie, e la morte di tali piante. Restano queste (per così dire) per aria, e per fare che non siano le barbe scoperte affatto, bisogna ripararvi colle lunette. Si spende per questo oggetto non poco contante, ma si tiene ancora perduta una buona parte di terra, che viene occupata dai muri delle lunette. Il mantenimento di queste esige una dote, e vi vuole un capitale perduto. Nell'arare, nel pascere le bestie sciupano le piante ed i pali; tutto in somma è contrario alla vegetazione, alla produzione del frutto, alla rustica economia.

Si vedono, è vero, bellissime coltivazioni, che appagano l'occhio. Tutti i pali messi in direzione ed eguale altezza: il misto di alberi di diversa specie, che forma diversi ornati e figure: la fioritura da per tutto sparsa nel tempo di primavera; i campi quasi mai vedovi, ma ornati sempre di piante verdi, formano quel ricamo, che sopra ho detto; ma che alla fine non è buono ad altro che a far *calia*, perchè restano vuoti, e senza ornato i granaj, asciutti gli oliaj e le cantine.

Quei prodotti, che piace ai Coloni di dividere coi Padroni, si mettono a parte per prestarli ai Coloni istessi, e si formano dei crediti inesigibili.

Una cecità così grande pareva che dovesse

esigere l'attenzione dei proprietarj. Ma quanti sono quelli che si degnano di aprire uno di quei bellissimi libri, dei quali non manca l'antichità, ed abbonda il secolo nostro? Quanti sono quelli che danno un' occhiata al libro sempre aperto della natura? Si studia in fare delle belle coltivazioni, che è quanto dire, si studia a crescere l'escita, diminuire l'entrate, e rovinare i poderi; e vuol darsi un debito alle stagioni delle conseguenze dell'ignoranza!

Il compenso di rimediare a questi mali è facilissimo. Si separi ciaschedun frutto, e si metta in terreno proporzionato. Si smettano i filari, e si ristabilisca l'antica moda delle vigne, o delle testucchiaje, secondo le circostanze di ciaschedun paese o podere. Si facciano gli uliveti a parte, a parte si facciano i pomarj, e si tenga spogliato affatto il terreno che servir dee per la semente. Ciaschedun frutto potrà avere la cultura, ingrassi, e terreno proporzionati, e nei tempi debiti: scemeranno l'opere; e vi sarà in conseguenza bisogno di minor numero di lavoranti, e potranno in alcune impiegarsi le donne ed i ragazzi, cosa che non può farsi nel sistema attuale di coltivare. Le vigne si potranno munir bene di siepi, e difenderle così dalle ruberie degli uomini, o dal guasto degli animali. Se il terreno non sarà del tutto omogeneo a qualche sorta di piante,

sarà facile per mezzo d'ingrassi confacenti ridurlo ad un conveniente grado di perfezione (1).

Merita ancora di essere considerato, che il vino delle vigne è migliore di quello degli anguillacci; sicchè, supposto ancora che fosse vero il dubbio di alcuni, che le vigne rendessero meno degli anguillacci, sarebbe vero altresì, che l'essere soggetto meno ai danni delle grandini, alle ruberie degli uomini, ed al guasto degli animali, e il dare miglior prodotto, compenserebbe con usura quel maggior frutto che potesse sperarsi dagli anguillacci.

Io non voglio servirmi di ragioni fisiche, nè dell'autorità dei *Duhamel* e dei *Maupin*, nomi rispettabili per tutti i reflessi, per provare che nelle vigne è più sollecita la maturazione dell'uve. Non voglio addurre l'esperienze fatte dal nostro sig. Domenico Niccoletti, fisico quanto abile, accurato altrettanto nell'os-

---

(1) Campus in prata, arva, salictaque, et arundineta digestus aedificio subjaceat. Colles, alii vacui arboribus, ut solis segetibus serviant, quae tamen modice siccis, ac pinguibus campis melius quam praecipitibus locis proveniunt; ideoque etiam celsiores agri frumentarii planicies habere, et quam mollissimè devexi, ac simillimi debent esse campestri positioni. Alii deinde Colles olivetis, vinetisque, et earum futuris pedamentis vestiantur.

Columell., Lib. 1, Cap. 2.

servare, dalle quali risulta che il vino delle vigne è migliore di quello degli anguilacci a vento, o isolati che voglia dirsi. Non voglio addurre gli esempj dei vini di Borgogna, del Toccai, e degli altri, che da noi si pagano a prezzi eccessivi, e che sono tutti parti di vigne. Farò solo osservare che il vino celebre di S. Lorenzo alle Grotte nell'Agro Romano è un prodotto di vigne; che a Montepulciano si va perdendo il vin buono a misura che dai fattori fiorentini si disperdono le vigne per coltivare a ricamo; e quel paese, che è cognito sotto il nome di *Montagna Sanese*, dà del vino maturissimo, malgrado i climi freddi all'eccesso, unicamente perchè non si conoscono gli anguillacci. Quelle piccole vigne, che si sono introdotte per il leatico, possono finire di persuadere coloro che ancora ne dubitassero.

Se si facciano gli uliveti a parte, ed in quegli spazj, che non sono necessarj per la vangatura, vi si semini il fieno, si potranno attendere quanto si vuole, senza far danno a semente di sorta alcuna. Le ulive si potranno raccoglier tutte, ed in ogni tempo nel quale cadono. Le barbe non resteranno mai allo scoperto. Le piante non saranno mai, come ho detto, quasi per aria, nè vi sarà mai bisogno di lunetta alcuna, perchè l'infeltrimento dell'erba farà sì che l'acqua non porti seco la

terra: potrà falciarvisi il fieno, ed avervisi dei pascoli sani, e così due prodotti, uno dei quali, non solo non farà danno, ma sarà giovevole all'altro per ogni parte.

Il simile procede rapporto ai pomarj, sebbene riguardo a questi non sia tanto grande la necessità, perchè si possono piantare degli alberi ancora nelle prode per quella parte che non impedisce il benefizio del sole alla semente.

Se queste si troveranno in terreni spogliati, non avranno dei danni sopra indicati: saranno sole a succhiare il terreno; e le acque si potranno regolare come si vuole, senza che vi sia l'ostacolo delle piante. Si potrà dare senza spesa, colle sole vangature ordinarie, quella inclinazione che si vuole al terreno, fino al segno di ridurre, per così dire, spianati i poggi; cosa che non può farsi nel sistema attuale di confusione, e così potrà crescere il prodotto d'ogni specie collo scemare l'opere ed il dispendio.

Non si creda che per ridurre le cose in questo sistema vi voglia molta spesa, e tempo molto. Si scelgano i luoghi adattati a quello che si vuol piantare; e quello che si spende nel far le rimesse, nuove fosse, e le piantate, si spenda nel fare la vigna, e l'uliveto, ecc.: la vigna il quinto anno dà il frutto, e l'uliveto, se sappia farsi, in dieci anni è già adulto, ed in frutto

grande. Si tralasci di piantare gli uovoli fino a tanto che le cose non sono ridotte nel sistema giusto. Si taglino fra le due terre gli ulivi più vecchi, dei quali non manca ciaschedun podere. Si cavi il pane con più barbe che sia possibile. Se ne facciano due, tre, o quattro parti, secondo la bontà delle barbe. Ogni parte si ponga in una buca fatta a regola d'arte, e quando avrà gettati molti polloni, si scuopra, si scelga il più bello, e si taglino gli altri a fior di barba; si concimi, si ricuopra; e se vengano custoditi, daranno nuovi getti nell'anno quarto, mezzo staro di ulive per ciasceduno, e nel decimo saranno piante del tutto perfezionate.

Tutto sarebbe facile, ma non vi è chi insegni che cosa si debbe fare, ed ognuno segue gli abusi che vi ha trovato. Sarebbe desiderabile che vi fossero anche fra noi delle cattedre di questa scienza, che è l'unica necessaria, e l'unica trascurata.

Il Lettore non dovrebbe essere di nome, ma di fatto: non dovrebbe leggere in città, ma in campagna, ed in luogo dove vi fossero dei terreni di più qualità, di tutte l'inclinazioni, per dimostrare l'applicazione delle teorie alla pratica. Dal ceto degli scolari si dovrebbono cavare i fattori, e nessuno dovrebbe fare questo mestiere, se non compiuto il corso degli studj,

e riconosciuto per abile dal Lettore. L'onorario di questo dovrebbe essere il frutto di un terreno che fosse addetto alla cattedra, per obbligarlo ad attendervi, se volesse che l'onorario non fosse tenue. Dovrebbono obbligarsi i lettori di fisica delle università a fargli quelle analisi di terreni o di piante, che richiedesse; analisi molto più utili delle ricerche sulla luce, giacchè, con tutte le possibili teorie su questo genere, di notte non ci si vedrà mai senza la lanterna o la luna. Tutto è sperabile nelle attuali favorevolissime circostanze (1).

Se non abbia io dimostrato ciò che mi era proposto, ne lascio il giudizio anche ai più prevenuti a favore delle belle coltivazioni à ricamo.

Dovrei dimostrare in progresso la diversità che passa da un frutto all'altro, per regola di quelli che si vogliono mettere a fare lo stima-

---

(1) Sola res rustica, quae sine dubitatione proxima, et quasi consanguinea Sapientiae est, tam Discentibus egeat, quam Magistris. Adhuc enim scholas Rhetorum, et, ut dixi, Geometrarum, Musicorumque, vel, quod magis mirandum est, contemptissimorum vitiorum officinas, gulosius condiendi cibos et luxuriosius fercula struendi, capitumque, et capillorum Concinnatores non solum esse audivi, sed et ipse vidi: Agricolationis neque Doctores qui se profiterentur neque Discipulos cognovi.

Columell., de re Rustica in Proem.

tore; ma giacchè sono escito di strada, sarà bene che finisca questa traversa, per non deviar tante volte; molto più che questa dimostrazione è analoga alla proposta separazione di ciaschedun frutto.

Faccio lo scandaglio sopra ad un terreno medio. È certo che facendosi tale separazione, il fruttato debbe essere maggiore; ma mi attengo al poco, per contentare gli scrupolosi. Suppongo anche un luogo, nel quale vi sia l'esito certo dei generi all'ingrosso. Prendo un solo quadrato di terra di quelli prescritti dalle leggi toscane, che contiene diecimila braccia quadre di questo luogo.

Supposto adunque un quadrato di qualità tale di terra, che per seminarlo vi voglia uno stajo e due terzi di stajo di grano a seme, e ragguagli delle cinque, darà di parte al padrone tre stara ed un terzo, che, computate a lire quattro lo staro, daranno lire tredici, soldi sei, e denari otto in quell'anno, nel quale vi si semina detto grano.

Questo quadrato tenuto a vigna sarà capace di cinquanta filari, lunghi cento braccia per ciascheduno, con una vite per ciaschedun braccio. Le viti con le sostituzioni vi potranno vivere per cento anni, purchè siano ben tenute. Considerate le diverse età di adolescenza, virilità, e vecchiaja di tali viti, ogni ottanta da-

ranno un barile di vino, e così trentuno ed un quarto di parte dominica, che, ragguagliandolo a sole lire dodici la sôma, daranno lire centoottantasette, e soldi dieci.

Da queste se ne debbono detrarre trentatrè, e soldi uno, per quello che dimostrerò nella stima pratica; sicchè darà di prodotto libero lire centocinquantaquattro, e soldi nove.

L'istesso quadrato tenuto ad ulivi, distanti braccia quattordici l'uno dall'altro, conterrà piante quarantanove, le quali, atteso il non esser soggette all'inconveniente di quelle che si tengono nel coltivato, daranno di frutto, almeno almeno uno staro e mezzo ragguagliatamente di olive, che a libbre otto d'olio per ciascheduno staro, daranno al padrone libbre dugentonovantaquattro. Ragguagliando il prezzo a soldi cinque, e danari quattro la libbra, sono libere lire settant'otto. Il fieno che vi si falcia, il pascolo che può aversi, compensano le detrazioni.

Il quadrato istesso, tenuto a meli, peri, ec., distanti dodici braccia l'uno dall'altro, sarà capace di sessantaquattro piante, che, a bigonzi due ragguagliati per pianta, darebbono bigonzi centoventotto, che, valutati ad una lira il bigonzo, danno lire cento ventotto libere per il padrone, giacchè tenendosi a parte, non si dee il frutto dividere col colono perchè cessa il

danno della semente. Il fieno, ed il pascolo compensano ancora in questo le spese del mantenimento, della zappatura attorno alle piante, e qualunque altra.

Se tal quadrato si tenesse a fieno, ne darebbe libbre diecimila, che a due scudi il migliajo sarebbero lire centoquaranta. Il pascolo, dopo falciati i fieni, compensa le detrazioni.

Tralascio di fare lo scandaglio sopra gli altri prodotti, per non abusarmi della sofferenza del cortese lettore. Se quest'analisi si facesse dai proprietarj sopra i rispettivi terreni loro, vedrebbero quale dei frutti torni ad essi conto di coltivare. Ma quanti sono che la facciano? Ardisco dire veruno; e si dice poi che il danaro impiegato nell' acquisto dei terreni non rende il tre per ciaschedun cento! Mi pare assai che ci arrivi con le poche notizie che si hanno, e col sistema attuale di confusione (1).

---

(1) Ai tempi di Varrone nella Toscana il grano ragguagliava delle 15, come si riscontra dal cap. 48, Lib. 1.

Seruntur fabae modii quatuor in jugero; tritici quinque; ordei sex; farri decem, sed nonnullis locis paulo amplius, aut minus. Si enim locus crassus, plus; si macer, minus. Quare observabis quantum in ea regione consuetudo est serendi, ut tantum facias, quantum valet regio, ac genus terrae, ut ex eodem semine aliubi cum decimo redeat, *aliubi cum quintodecimo, ut in Hetruria*, at locis aliquot in Italia.

Varrone, *De re Rustica, Lib.* 1, *Cap.* 18.

Terminata questa digressione, lunga sì, ma, a mio credere, utilissima se si ami il vero, e il vantaggio proprio, e tornando al soggetto, da cui partimmo, dico che

Quegli inconvenienti, che nascono dal tener dietro alle denunzie dei terreni a seme, raddoppiano nel riportarsi alle denunzie del prodotto delle piante.

Una buona parte di quelli che si danno l'aria di stimatori, dà, forse sì, forse no, un'occhiata alla sfuggita al podere. Vede da lontano, o non vede, che qualità di piante vi sono, senza esaminare lo stato a parte. Torna alla casa del colono: domanda quale è stata la maggior raccolta, quale la minore di quei prodotti che si coltivano, quanti pali l'anno si mettono: fa porre in tavola, e l'istesso giorno ritorna alla propria casa ben pasciuto esso ed il suo cavallo.

Dio guardi il povero compratore, o il compassionevole venditore dai colpi che sono per dare a ramata questi ciechi, senza sapere chi feriranno, sebbene alle volte, Dio lo volesse, non lo sapessero.

Si pongono al tavolino: fanno con le tavolette la bella operazione di dare il fondo ai generi, e dopo un pasticcio di calcoli, che non può neppure riscontrarsi se siano giusti, pro-

nunziano la sentenza, che nuda nuda, senz'atti, senza processo, senza motivi, vien prodotta nei tribunali (1).

Si può arguire quanto sia giusta, dal riflettere, che le denunzie si fanno per lo più dai contadini, i quali, o favoriscono i compratori per timore di non essere licenziati subito che quelli sieno diventati padroni, o favoriscono l'interesse proprio per far meglio il negozio loro col padrone nuovo, o favoriscono il padrone attuale pel timore istesso della licenza, quando il podere non sia venduto, o di una richiesta sollecita di quel debito, che spesso vi hanno (2).

Qualche volta si riscontrano i libri (nè io posso biasimare in tutto questo sistema, purchè serva per un certo lume, e nulla di più), ma si vede dai libri se le piante sono ben tenute? quanti anni abbiano? quanto siano per vivere?

---

(1) Se ne veda in fine la detta copia.

(2) Si fidavano tanto poco gli antichi dei contadini, che davano il giuramento a coloro che ricoglievano i frutti, di non essersene appropriati da per loro, nè di avere tenuto mano ad altri per causarne una porzione.

Oleam qui legerint omnes jurauto ad dominum, aut ad custodem, sese oleam non surripuisse, neque quemque sua dolo malo ea oleitate ex fundo L. Manlii. Qui eorum ita non juraverint, quod is legerit, pro eo nemo argentum dabit, neque debebitur.

Cato, *De re Rustica*, Cap. 144.

se vi sieno terreni incolti? Troppi sono i poderi tenuti male, ed i libri tenuti eccellentemente. Dovrà dunque prevalere il libro al terreno?

Come è possibile che si voglia continuare a tenere chiusi gli occhi a simili iniquità? Una unione dei giudici coi curiali rimedierebbe a molti sconcerti.

Si crede comunemente di provvedere a tutti i bisogni dei poderi, di considerare tutti gli stati delle piante, senza vedere di perpetuarne il frutto; di dare al compratore ogni conguaglio; di ridurre in fine le cose alla giustizia, con l'assegnare un diverso fondo ai prodotti.

Mi si è sempre sollevata la bile, e mi si solleverà tutte le volte che vedrò dare questo *fondo*, e vedrò mettere in pratica questa regola di compenso, che io chiamo la regola delle *Scotte* perchè va sempre a salti. Quale ne sia la fallacia, e l'ingiustizia nell'atto pratico, l'ho dimostrato a qualche giudice rispettabilissimo che ha avuta la bontà di leggere i motivi di qualche stima, che giudicialmente da me si è fatta, e mi trovo adesso in dovere di dimostrarlo con le semplici ragioni, giacchè sarebbe troppo seccante farne l'analisi più minuta.

Dare il *fondo* vuol dire, « Considerare che il compratore metta ad un dato frutto, o interesse il suo danaro. » Tanti sono i prodotti,

tanti interessi diversi si considerano. Il vino (per esempio) ha generalmente il *fondo* del cinque; l'olio del quattro; il grano del tre e mezzo; e così del resto fino alle lumache, le quali, per quanto non abbiano guscio, hanno il loro *fondo* ancor *esse*.

Non è che in realtà si consideri, che il danaro impiegato nelle viti debba fruttare più del danaro impiegato nella semente. Si prende solo questo compenso perchè si suppone che il capitale che vi abbisogna per rendere quel frutto, che è fra il frutto giusto ed il frutto arbitrario, sia il capitale corrispondente a ciò che abbisogna pel mantenimento perpetuo di quel dato frutto, al quale si dà il *fondo*.

Procurerò di spiegarmi meglio col fatto. Sarà denunziato, che un podere darà di prodotto al padrone venti some di vino. Computandolo a due scudi per soma sarebbono scudi quaranta. Uno, che volesse impiegare il suo danaro al tre ed un terzo, per avere quaranta scudi, bisognerebbe, che sborsasse scudi mille dugento. Ma siccome le viti muojono, così bisogna dare al compratore la maniera di averle sempre esistenti, e di avere permanenti le venti some del vino. Si considera adunque, che metta il suo danaro al cinque per cento, e così gli scudi mille dugento divengono ottocento. I quattrocento scudi, che sono fra gli ottocento, ed i

mille dugento, sono quel capitale, o sia quel *fondo* che viene ad essere rilasciato al compratore, perchè possa provvedere ai bisogni delle viti, sostituire le nuove, e fare in somma ciò che si dee, acciò si abbia permanente il prodotto delle venti some.

Ognuno vede che non si tratta di bagattelle. Un terzo, o un quarto più di fondo, danno tanti venticinque, tanti trenta scudi, che, moltiplicati per le unità, portano a conseguenze considerabili. Sono tante le circostanze di un podere, sono tanto diverse l'età, e gli stati delle piante, che non è possibile regolarsi con un dato generico, nè il considerare (come si considerano) le piante tanti creditori coi quali formisi un vitalizio; e così col dire che è giusta la regola di dare il fondo, perchè se si cresce il frutto a misura dell'età del creditore, si dee crescere ancora il fondo a misura dell'età delle piante, viene a farsi un calcolo incoerente, e sproporzionato, o ad ammettere degli assurdi di conseguenza.

La mancanza di principj legali negli stimatori fa urtare in simili scogli, e fa divenire l'interesse dei contraenti una nave agitata dalla tempesta.

Il contratto di vitalizio è un contratto di mero *azzardo*, e questo *azzardo* è quello che coonesta un contratto, che per sè stesso sarebbe

ingiusto e lesivo. Il capitale è sempre perduto pel creditore del vitalizio; e tutto finisce con la di lui morte.

Nel contratto di compra e vendita di un podere non può aver luogo l'*azzardo*. Il soggetto dee essere certo, e permanente. Il venditore è obbligato per l'evizione di ciaschedun frutto; e ciascheduna pianta è considerata uno stabile (per così dire) eterno, eccettuati certi casi che la legge rilascia a carico del compratore. Se si adottasse la massima del parallelo col vitalizio, ne verrebbe la coseguenza, che dopo la morte delle piante esistenti il giorno del contratto, il venditore, nel caso di molestia, non dovrebbe rifondere se non che il prezzo del terreno nudo, nè si dovrebbero pagar mai le gabelle dei frutti delle piante di qualunque specie, perchè vestirebbero la qualità di mobile non sottoposto a gabella alcuna. Non si darebbe neppure ipoteca per questa parte; e trapassando i poderi nei terzi, sarebbero soggetti a questo vincolo riguardo solo al terreno, non alle piante, le quali formerebbono sempre il patrimonio mobile, non lo stabile del possessore.

Tutti questi inconvenienti, e molti altri che per brevità tralascio, nascono, e nascerebbono dall'adottare il sistema di dare il *fondo;* ed io mi lusingo che le mie regole, non solo non

contengano veruno di tali assurdi, ma siano uniformi alle regola di ragione, della giustizia e dell'equità.

Cresce sempre più l'incertezza, ed il pericolo dell'ingiustizia, dal voler fare lo stimatore da per sè stesso; da legnajolo, da fabbro, da muratore, da stagnajo, da idraulico nel tempo istesso, ed in tutti i luoghi, quando per tutto variano le circostanze. Non ho mai veduta una perizia, nella quale abbia detto lo stimatore di essersi informato con uno pratico in tali mestieri, sebbene in tutte le perizie abbia vedute fare le detrazioni dei mantenimenti, e pronti risarcimenti delle case dei contadini. Per avere io usata questa diligenza, mi sono trovato al caso di dare, come terzo perito eletto giudicialmente, centosessanta scudi di pronti risarcimenti ad una sola casa di campagna, alla quale i primi periti, che in tutto il resto erano stati tanto discordi, avevano convenuto doversi dare dodici scudi. Ho veduto anche spesso, che nonostante il giudizio di questi Salomoni, le spese effettive alle volte non sono arrivate al quinto, alle volte hanno superato di due terzi la somma contemplata dagli stimatori, appunto perchè hanno voluto ingerirsi in tutto a capriccio proprio.

Non vi è giorno, nel quale non si veda che taluno non darebbe un podere per un quarto

d'aumento del prezzo il giorno istesso nel quale il contratto si è celebrato, e che qualche altro, nell'anno dopo, lo rilascerebbe per un terzo meno di quello l'abbia pagato; ma non si sente alcuno, che dica di aver pagato un podere per un giusto prezzo; e negli sperimenti dell'asta tutto giorno si vede, che un podere stimato dieci, si vende quindici, ed uno stimato quindici non si vende neppure per dieci, ma per molto meno; effetto tutto del sistema attuale di far le stime.

Stancherei di troppo il cortese lettore se volessi numerare tutti gli assurdi che nascono dal sistema comune di far le stime, e perciò passo adesso ad esporre quel metodo, di cui mi sono servito io nei riscontri che mi si sono dati, e di fare le stime *ex integro*, e di correggere le fatte per interesse dei miei clienti, e che per le riprove che ne ho fatte nelle vacanze autunnali, con l'assistenza di contadini molto abili, ho conosciuto essere, siccome ho detto, coerente alla giustizia ed all'equità.

REGOLE GENERALI

PER FARE

LE STIME DEI PREDJ RUSTICI

1. Le prime tracce per fare una giusta stima ce le somministra la *L.* 4, *ff. de Cens.*, con la quale si prescrive il metodo da tenersi nel fissare il quantitativo dell' imposta, o dazio pubblico che si pagava dal proprietario: *Forma censuali cavetur* (così si esprime Ulpiano) *ut agri sic in censum referantur: nomen fundi cujusque, et in qua Civitate, et in quo Pago sit: et quos duos vicinos proximos habeat: et arvum, quod intra decem annos proximos satum erit, quot jugerum esse videatur; vinea quot vites habeat; olivetum quot jugerum, et quot arbores habeat: pratum quoque, quod intra decem annos proximos sextum erit, quot jugerum; pascua quot jugerum esse videantur; item sylvae caeduae omnia ipse qui defert aestimet.*

2. Se per fissare il dazio, ilquale, secondo la legge istessa, poteva correggersi quando varia-

vano le circostanze, doveva, quello che ne faceva l'imposta, considerare quanti jugeri era il terreno tenuto a sementa dentro i dieci anni prossimi al tempo dell'imposizione; quante viti precisamente avesse la vigna; quanti jugeri fosse il terreno degli uliveti, e quante piante si contenessero nell'uliveto; quanti jugeri fossero i prati non artificiali, ma permanenti; quanti i pascoli, quanti i boschi; ne viene di conseguenza, che, per fissare il valore d'uno stabile dal quantitativo del frutto, non debba attendersi la denunzia di un contadino, ma che il perito, se è perito, debba sottoporre all'esame da per sè stesso ogni cosa col metodo che farò vedere: Conoscer bene la qualità dei terreni, l'indole delle piante: sappia determinare il quantitativo delle superficie; conoscere l'attività del suolo; quali sono i semi e le piante adattate alla rispettiva qualità del terreno; se il terreno è sterile o fertile per natura, o per accidente; la vita e le circostanze delle piante: tutto ciò in somma, che può far sì che la stima non sia lesiva o il giorno istesso, o poco dopo che è stata fatta.

3. Le seconde tracce ce le addita Catone nel suo Trattato *De re rustica*, nelle istruzioni che dà a coloro che comprar vogliono qualche podere.

4. *Praedium*, dice questo S. Padre delle

cose agrarie, *cum comparare cogitabis, sic in animo habeto uti ne cupidè emas, neve opera tua parcas visere, et ne satishabeas semel circumire. Quoties ibis, toties magis placebit, quod bonum erit. Vicini quo pacto niteant id animum advertito; in bona regione nitere oportebit, et uti eo cum introeas circumspicias: uti inde exiri possit; uti caelum bonum habeat, ne calamitosum siet. Solo bono sua virtute valeat. Si poteris, sub radice montis siet, in meridiem spectet, loco salubri. Operariorum copia siet, boumque, ibique aquarium, et oppidum validum prope siet, aut mare, aut amnis, qua naves ambulant, aut via bona celebrisque. Siet autem et in iis agris, qui non saepe dominos mutant, qui in iis agris praedia vendiderint, quos pigeat vendidisse, ut bene aedificatum siet.*

5. Per quanto il girare, e rigirare il podere; l'essere, o non essere comodi i vicini; l'avere accesso ed egresso facile; il clima buono; la buona qualità del terreno; una buona esposizione; la comodità di avere degli operanti; di abbeverare il bestiame; l'aver vicino un castello, o città popolata; il mare; un fiume navigabile; una strada buona e frequentata; l'essere il podere in luoghi, nei quali dispiaccia al padrone di aver venduto; e l'esser finalmente la fabbrica ben costrutta, possano pa-

rere tutte cose, che influiscono sol di remoto nel far le stime, sono tuttavolta della massima necessità per conoscere le qualità del terreno, e lo stato presente e futuro delle piante. Ne provengono da esse la salubrità del terreno, dei contadini, delle piante, e delle bestie: la buona coltura; lo smercio facile dei prodotti; il comodo di riparare ai mali degli uomini e delle bestie; l'abbondanza degl'ingrassi; la facilità di riparare ai bisogni; il risparmio dell'agenzia: cose tutte che, esistendo, accrescono il valore intrinseco del fondo, lo diminuiscono, non esistendo.

6. Tutte queste osservazioni, e molte altre ancora, dovranno farsi da un abile stimatore, il quale riscontrerà nel primo luogo l'accesso alla casa del contadino; ne riscontrerà l'esposizione; la salubrità dell'aria (1); il numero della famiglia; la qualità degl'individui che la compongono, e gli anni loro; se la casa sia

(1) Utilissimus autem is ager, qui salubrior est, quam alii; quod ibi fructus certus; contraque in pestilentia calamitas, quamvis in feraci agro, colonum ad fructus pervenire non patitur Etenim ubi ratio cum Orco habetur, ibi non modo fructus est incertus, sed etiam colentium vita. Quare si salubritas non est, cultura non aliud est quam ales domini, vitae, ac rei familiaris.

Varro, Lib. 1, Cap. 5.

comoda e sufficiente per tal famiglia; quanto vi sogliono campare le persone; e da che proceda se poco campano, per ripararvi, se sia possibile.

7. Si porterà in seguito alle stalle per farvi le medesime osservazioni. Vedrà come sia tenuto il bestiame per conoscere l'attività del colono; farà, in somma, tutte quelle ricerche che lo possono condurre in seguito ad arguire, se il molto, o poco prodotto, di cui s'informerà per una sola regola generale, dipenda dal terreno solo, o dal terreno insieme e dall'opera del colono, giacchè non dee mai valutarsi fra le detrazioni la pigrizia, nè fra gli aumenti l'industria, ma la sola capacità del terreno, considerata in rapporto d'un prudente coltivatore.

8. Riscontrerà se vi sia la parata pei conci, se il pozzo, forno, cigliere o cantina, se la capanna dove si usa, se il comodo necessario per riporre i generi, quando non si portino questi in granaj a parte. Non trascurerà di vedere i tini e gli altri istrumenti del fondo, giacchè questi si debbono consegnare in ragione del prodotto.

9. Questa visita, sebbene vada reputata per gli effetti che farò vedere nella stima pratica, è non ostante necessario farsi la prima, per avere un'idea generale di tutto il fondo che

dee stimarsi; giacchè è un riscontro sicuro che, se mancano i comodi necessarj, il padrone è sempre cattivo o per impotenza, o per avarizia, o per ignoranza; se all'incontro, abbondano, è voluttuoso; onde può usarsi maggiore attenzione nel riscontrare se le coltivazioni corrispondono al sistema tenuto nella casa per regolarne meglio il valore che dee sborsarsi dal compratore.

10. Ciò fatto, dovranno riscontrarsi, per così dire, a palmo i confini, non solo per sapere in realtà quale è il soggetto che dee stimarsi, quanto per vedere se vi siano greppe, argini, e fosse, che richiedano un mantenimento, o se vi siano fiumi da regolare, se vi siano servitù attive o passive, e quale possa esserne la conseguenza. Esaminerà i pronti resarcimenti, e la spesa annua del mantenimento, per fare le quali cose non si fiderà mai di sè stesso, ma dovrà consultare persone pratiche del paese, dalle quali s'informerà se è facile, ed a quali prezzi si possono avere quei materiali che non fossero nel podere; che quantità d'opere vi vorranno, e quanto paghisi ciaschedun' opera; se oltre ai contanti si diano agli operanti vino o grasce in natura, o cotte, o crude in ciaschedun giorno, notando il tutto con esattezza per fare le debite detrazioni.

11. Riscontrerà se ai confini vi siano alberi,

olmi, querci, o altro, ecc., per fare stecconi, pali, legna, materiali in somma, per uso del podere, per vendere, per far fuoco, o far frasca pel bestiame, o servirsene in altro modo. Esaminerà il loro prodotto, stato e capacità; il danno che possono arrecare con l' ombra; l' utile nel dare i materiali, ecc., e nel sostenere le greppe; e se il danno è maggiore dell'utile, dovrà considerarli per non esistenti, facendone la stima a legname, con le detrazioni, e col metodo che farò vedere nel parlare dei boschi. Se poi l'utile è maggiore del danno, dovrà notarlo, per farne il calcolo nel fruttato.

12. Visitati con questa, e con ogni altra attenzione che richiedessero le circostanze, i confini, potrà passare alla visita ed esame dell'interno in ciascuna parte.

13. Sosterrò sempre per massima fondamentale, che senza la misura dei terreni è impossibile fare una giusta stima. Ognuno sa quanto inganni l'occhio, secondo la diversa inclinazione della superficie, secondo il diverso ornato. Ognuno sa quanto è fallace la dimensione a ragion di seme, perchè tanti sono i terreni, quante queste ragioni, e perchè dipende questo dal capriccio, ignoranza, e mani dei contadini. E sebbene si seminasse con tutti gl'istrumenti inventati a posta per questo oggetto, non ostante, vi sono i prati, i boschi, le bandite,

il terreno occupato dagli alberi, e dalle viti, ed i maggesi; sicchè, per tutti i riflessi, la misura è una condizione, come dicono i legali: *sine qua non.*

14. Non vi è cosa tanto facile quanto quella di misurare a solo oggetto di avere il quantitativo di un terreno, senza descriverne la figura; e chi non è capace di così piccola operazione, smetta a vista di fare lo stimatore, perchè può esserlo molto meno per tutte l'altre che richiedono cognizioni e notizie che non sono opere manuali.

15. Dovrà dunque lo stimatore misurare tutta la superficie, notando il quantitativo della terra buona, mediocre e cattiva, quando ve ne sia di ciascuna di queste specie, l'uso al quale è tenuta, l'inclinazione, per dar giudizio dei prodotti non solo, ma della vita, alla meglio, di quelle piante che vi trovasse. Dovrà misurare le bandite, ed i boschi, tutto in somma il terreno che dee essere il soggetto del contratto di compra e vendita.

16. Fatta una tale misurazione, dovrà fare i saggi del terreno tenuto a pastura, e dove convenga fare, come dicono l' Istruzioni infrascritte degli *Appoderamenti*, dovrà fare i saggi del terreno ancora tenuto a bosco, ed eccettuato quello che non potesse ridursi a coltura, dovrà considerarlo tutto come dissodato, e spo-

gliato affatto. Quando dico, ridursi a coltura, parlo di pura coltura a semi. Farò vedere, che questa operazione è necessaria in questo caso, per soddisfare alla giustizia non solo, quanto ancora alle savissime toscane leggi.

17. Se vi saranno dei pezzi non riducibili a tal coltura, dovrà considerare a che qualità e quantità di bestie può darsi il pascolo, o quale altro uso può farsi del legname, secondo le circostanze, e ne terrà conto a parte per farne l'uso che ne vedremo.

18. Avuto così il quantitativo del terreno arrotto, coltivato cioè, e coltivabile col dissodarlo, dovrà dedurre da questo quel terreno che si occupa dalle viti, e da quelle piante che crederà di tenere a calcolo pel fruttato. Per far questo, misurerà la lunghezza di tutti i filari: raddoppiando il numero del prodotto, avrà il quantitativo delle braccia quadre che si occupano dalle viti, giacchè i filari debbono avere due braccia di latitudine. Quanto alle piante, considererà la latitudine della buca, e moltiplicando un lato per l'altro, avrà il quantitativo delle braccia quadre che si occupano da una pianta. Moltiplicando poi questo quantitativo del numero delle piante, avrà l'altro del terreno che si occupa dalle medesime nel totale. Questo e quello che si occupa dalle viti, dovrà venire nella detrazione del terreno

sementabile, per non stimare due volte il terreno istesso.

19. Fatte queste considerazioni e sottrazioni, avrà il preciso quantitativo dal terreno sementabile; e da questo misurerà o regolerà la quantità del bestiame necessario per lavorarlo, e pel trasporto dei generi, e servizio del podere, quel solo bestiame cioè che si chiama istrumento del fondo, e non altro, e questo bestiame dovrà sempre considerarlo per esistente.

20. Da tale considerazione ne nascerà la conseguenza, che potrà sapere il quantitativo di conci naturali, giacchè un'asina, che non sia condotta a vettura, ma serva agli usi del podere, darà quattro some di concio in ciaschedun mese, altre quattro ne darà un bue, sebbene più grosso, e ciò perchè non si trattiene tanto dentro la stalla, e cinque almeno ne potrà dare una cavalla.

21. Questo è quel calcolo che ad un incirca può farsi sul concio nei nostri luoghi. Quel più che si può avere col provvedere dai boschi delle foglie, e in altro modo degli strami per impagliare, è tutto un effetto d'industria non calcolabile, egualmente che non può considerarsene somma minore, siccome effetto di negligenza o malizia dei contadini, ed oscitanza dei proprietarj.

22. Il quantitativo di tal concime lo considererà sparso nel terreno in modo eguale, senza detrarre il terreno che si occupa dalle viti e dalle altre piante, senza considerarne dato più ad una qualità di semi che all'altra, più agli ulivi che alle viti, perchè, in realtà, lo debbono avere tutti i frutti indistintamente, e se se ne leva ad uno per darne all'altro, è tutto effetto del capriccio, giacchè quello che si guadagna nel darne ad uno si perde nel levarne all'altro, e non è facile il decidere se sia maggiore lo scapito od il guadagno.

23. Dedurrà adunque la superfetazione dei semi, la rendita, o sia frutto delle piante e delle viti, dal considerare ogni cosa così concimata, senza aver riguardo, come ho detto, all'industria o alla pigrizia, e senza aver riguardo al concio di quel bestiame, che pascolasse nel terreno che si dovesse per necessità lasciar sodo, giacchè tal bestiame non può mai esser considerato nelle stime come parte di fondo, perchè come semovente non è soggetto nè alle regole delle ipoteche degli stabili, nè della evizione nel senso esteso; e perchè in fine sono tanti i casi che possono darsi sopra le bestie, che non sarebbe possibile realizzare nè il frutto nè le detrazioni. Nel contenersi in questa maniera si ha sempre un caposoldo, un centro, dal quale debbono partire tutte le linee; ed in

progresso si vedrà quanto sia giusto ed utile un tal sistema.

24. Avuto pertanto il quantitativo del terreno sementabile, e conosciuta l'attività di produrre, e fatti i calcoli del prodótto, dovrà rivolgere le sue mire alle viti.

25. La misurazione degli anguillacci sopra voluta non opera il solo indicato effetto della detrazione del terreno, ma l'altro ancora di far sapere esattamente quanto dee essere il frutto loro, quale la spesa del mantenimento delle viti, quale la maniera di perpetuare e queste ed il loro frutto in quella somma che è stata considerata dallo stimatore, tutto quello in somma, che non può sapersi con l' ingiusta regola di dare il *fondo* sopra indicata; ed eccone la riprova.

26. Saputo il quantitativo della lunghezza degli anguillacci, siano a vigna, siano a vento, e riscontrato quante viti vi siano a braccio, si moltiplica il numero delle braccia pel numero delle viti che sono nel braccio, si ha il numero preciso del totale delle viti e dei pali che vi abbisognano in ciaschedun anno. A questo oggetto si esamina che qualità di pali si adopera, quanto possono durare in quel dato terreno, quanto costano il cento; e partendo il numero delle viti per l'altro degli anni, in cui dura il palo, si ha il numero preciso dei pali

che vi abbisognano in ciaschedun anno; ed in conseguenza si ha un dato certo per la detrazione, non una denunzia di contadino, che li mette, o non mette come gli piace. L'istessa regola dee tenersi se le viti sono tenute a pergola, con la debita variazione del palo, alla pertica, e alla colonna.

27. Con la istessa certezza ed evidenza si ha la spesa del mantenimento delle viti, e perpetuazione del frutto loro. È la vite una pianta che ha i suoi periodi, come le altre; ma non ve n'è altra di cui siano tanto noti tali periodi, quanto di questa, perchè ha l'assistenza dell'uomo sopra ad ogni altra.

28. Esaminata perciò la vita di tali viti, e veduto per quanti anni più possono vivere (il che si conosce con l'ultima facilità dall'età, nella quale sono, combinata con la qualità del terreno che le contiene, dal modo di esser tenute, dalle circostanze del luogo, dall'essere nelle pianure, o nelle colline, e da molti altri riscontri che debbono esser noti allo stimatore) si partirà il numero delle viti per quello degli anni, nei quali possono continuare a vivere; e quanto sarà il resultato, tanto sarà il numero delle viti che si dovranno considerare come rinate ogni anno per subentrare nel numero delle mancanti.

29. Questa è la giusta maniera di rendere,

o sia di considerare perpetue le viti. Vi rimane adesso a saperne il costo. Per avere questa notizia, e non ingannarsi neppure di un piccolo, si fa lo scandaglio di quanto costi una fossa di viti di cento, o più braccia, dal principio della costruzione della fossa sino a tanto che le viti non abbiano quella età, nella qual si consegnano al contadino. Partendo il numero, o sia il totale della spesa pel numero delle viti, si ha il preciso costo di ciascheduna vite ridotta all'età capace di dare il frutto. Se questa somma si moltiplica pel numero delle viti che vi abbisognano come sopra, per perpetuare le esistenti, si avrà la somma che si ricerca, senza ingannarsi neppure di un atomo.

30. Mi pare, che sia facile il conoscere, quanto questo metodo sia più giusto di quello di dare il fondo, e resulterà più chiara l'operazione nella stima pratica.

31. Ma siccome è impossibile, che quando si stima un podere, non manchino delle viti negli anguillacci; così vi è da detrarre l'importare della spesa che vi può occorrere, per rimetter subito quelle viti che mancano, ed il frutto, che per due anni avrebbero dato tali viti, se esistevano. Dico per due anni, perchè prima di questo tempo la rimessa non può dirsi in frutto, e lo dico non ostante che qualche volta non si possano far subito tali rimesse,

perchè, quando ancora si debba ritardare a farle, una volta che si facciano, il frutto del primo anno, o l'avere una vite di maggior frutto, compensa bene il ritardo. Non vanno considerati i pali per tali rimesse, giacchè sono venuti nel primo reparto, che ha supposte le viti tutte esistenti.

32. Avrebbe forse voluto alcuno, che non avessi considerate come esistenti tali viti che mancano nel tempo che si fa la stima, e che non avessi in conseguenza valutato un frutto, che allora non si raccoglie. Prego per altro a riflettere, che a contenersi diversamente si verrebbe a regalare al compratore il terreno degli anguillacci, ove non esistono quelle viti che ho detto doversi rimetter subito. Parlo con chi capisce.

33. Non ho inteso fin qui di parlare se non che delle viti che si ritrovano in età fresca, ed in buono stato, perchè l'adottare questa regola per tutte le viti indistintamente, e sostituire una vite di massimo frutto ad una vite di mediocre o minimo sarebbe un'ingiustizia troppo evidente; e perciò se si trovassero di quelle che fossero in decadenza, basterà calcolare il frutto che possono dare in questi anni, nei quali possono continuare a vivere, e possa tornar conto tenerle in vita; esaminare il costo del vino in tronco con qualche sconto a favore

del compratore, che paga subito quello che dovrebbe pagare in diverse annate, e darne un debito a parte, per non commettere la gabella di un genere, che non è fondo, e perchè questo prezzo non cada nell' evizione, se mai seguisse. Il terreno per altro, che si occupa da tali viti, dee considerarsi nella stima, giacchè non dovendosi in questo caso vangare le viti, ed essendo per l'ordinario radissime, ammettono la compagnia della sementa. Dee per altro in queste circostanze giuocare più l'equità che la giustizia, giacchè questa non vi può aver luogo nel suo rigore.

34. Che se le viti fossero alla metà, o ai due terzi della loro vita, basta scemare del quarto, o del terzo respettivamente la somma data nel mantenimento, e si vedrà che i conti tornano mirabilmente, perchè minor numero di viti, considerate sempre in buono stato, renderanno sempre l'istesso, e forse anche più di quello che rendano un maggior numero in cattivo stato.

35. Fatte adunque tutte le suddette osservazioni, dovrà lo stimatore esaminare quante viti vi vogliano per fare una bigoncia d'uva ammostita; e partendo il numero delle viti pel numero che vi abbisogna a dare la bigoncia, avrà il prodotto del vino fino ad una gocciola (1).

---

(1) Dove la bigoncia ed il barile non sono la mi-

36. Sia cauto per altro lo stimatore nel fare questa operazione, perchè non vi è, nè vi può essere una regola sicura per conoscere quante viti abbisognano per dare la bigoncia, dipendendo ciò dalla qualità dei viticci e del terreno, dall'esposizione ed inclinazione del suolo, dall'essere le viti più fitte, o più rade, più alte o più basse, e perciò, oltre alle proprie cognizioni, s'infòrmi bene con persone imparziali, e pratiche del paese, e specialmente coi contadini del vicinato che non possano avervi interesse alcuno.

37. Nel dare poi il valore al vino, dee considerarlo sempre come venduto all'ingrosso nel luogo prossimo, ed al solo tempo della raccolta; ed in conseguenza dee considerare i dazj e pedaggi, che non sono compresi nella tassa di Redenzione, quando questi si paghino dal venditore, perchè, considerando il vino come venduto al minuto, ed in altro tempo, sarebbe soggetto troppo alle variazioni, e l'attenzione e l'oscitanza dei fattori o dei proprietarj nel custodirlo o esitarlo, i casi fortuiti del guastamento, il mantenimento delle botti, ed altre simili cose, dovrebbero venire, o in detrazione o in aumento; cosa, che oltre al non essere di giustizia, sarebbe un'opera solo da Salomone.

---

sura di regola, si considerano le altre misure che servono di regola.

38. Si trovano spesso dei testucchi, o altri alberi fra gli anguillacci; e siccome cresce il prodotto, crescer dee la diligenza dello stimatore non solo per fare le osservazioni che si sono fatte nelle viti basse, con la debita variazione, ma per conoscere ancora, se è tale la coltivazione e il costume, da separare, e di separare l'uva dei testucchi da quella delle viti basse, per regolare il prezzo del vino, per sapere, se si faccia tutto vino rosso, o parte di questo, e parte del bianco; e procuri di assaggiare i vini, perchè per l'ordinario nel comune istesso tanti sono i prezzi, quanti i poderi, anzi nel podere istesso vi sono prezzi diversi affatto gli uni dagli altri. Non trascuri ancora di domandare, se si facciano i vini stretti, quale sia l'uso che se ne faccia, o se si paghino in vece i *conj* dai contadini.

39. Se poi si tratti dei luoghi, nei quali le viti siano tenute sopra degli olmi, o degli alberi propriamente detti, non è possibile calcolare il prodotto con l'ispezione, perchè non può salirsi sopra degli alberi per vedere i capi ed i tralci; sicchè per necessità bisogna starsene alla denunzia. Una sola diligenza può farsi, la quale, per vero dire, è fallace; e questa si è di misurare i tini che si pongono in opera, e fare dopo al colono quelle ricerche e quegli obietti che detta la prudenza per rintracciare la ve-

rità. Anche i libri in questo caso meritano del riguardo.

40. Queste viti ancora ammettono, anzi richiedono le detrazioni della maggiore o minor durata, tanto dell'albero, che della vite e della loro sostituzione per perpetuarli, onde non si dee questo perder di vista.

41. La mostruosità di vedersi degli ulivi e degli alberi da frutto di ogni specie negli anguillacci delle viti tenute basse, esige dallo stimatore una diligenza che non è mai troppa. È impossibile il considerare come sempre esistenti questi filari, perchè non si possono fare le rimesse ad uso d'arte accosto agli alberi. Questi, e gli ulivi debbono togliere una parte di alimento alle viti; debbono nuocer loro con impedire i benefizj del sole; ed in conseguenza debbono vegetar meno, dare minor frutto, e peggiore. Le viti debbono essere d' impedimento alla libera espansione delle barbe degli ulivi, e queste di quelle, sicchè non è possibile di fare un calcolo del danno nella debita proporzione.

42. Tutto sta in ragione della distanza dell'altezza degli alberi e degli ulivi, e perciò non bastano le sole teorie, nè la sola pratica, ma vi vogliono l'une e l'altre unite insieme.

43. Per quelle osservazioni che ho potuto fare, credo che gli alberi di frutto, che non

sono ulivi (parlando però in generale di quei luoghi, nei quali tali alberi non danno quel frutto che dicesi della piazza, quando cioè le frutta non si vendono giorno per giorno al minuto nel luogo prossimo), vadano considerati per non esistenti, perchè esaminando la capacità dei terreni in sè stessa, se si tenga ferma questa capacità, il frutto dell' albero è il responsabile dei danni; e questa credo sia la cagione per cui le frutta dei luoghi coltivati si dividono col contadino.

44. Quando poi, per le vicinanze alla città, danno gli alberi il frutto di piazza sopra indicato, siccome allora, come ho fatto vedere nel paralello dei frutti, è maggiore la rendita degli alberi di quella delle granella, va considerato a parte il frutto degli alberi, e va diminuita la capacità del terreno pel danno che riceve dall'ombra, e che ricevono le sementi.

45. Io non intendo di tacciare veruno onesto contadino, che si trovasse nelle vicinanze di qualche città, ma avverto gli stimatori a non considerare l'attività degli alberi in sè stessa. Bisogna riflettere che le frutta in piazza ci si portano a vendere dai contadini. Quando si comprano, si comprano a caro prezzo. Quando se ne domanda il retratto, si trovano vendute a prezzo vile; e ciò perchè non si comprano, nè si vendono dai proprietarj istessi. Negli altri frutti il caso è molto diverso.

46. Incontrandosi lo stimatore in simili *pupurri*, dovrà esaminare, quale negli anguillacci sia il frutto predominante, e quello dovrà prendere di mira, valutandolo secondo la classe che ho indicata, o che sono per indicare; e riguardo agli altri, potrà prendere quei compensi che gli detteranno la prudenza, e le circostanze; compensi che si trovano accennati nella presente operetta. Quando poi la mistura degli ulivi fosse tale che desse luogo alla sostituzione delle viti, dovrà detrarre dalla lunghezza degli anguillacci lo spazio che si occupa dagli ulivi, e stimare il restante siccome spogliato da tali ulivi.

47. Ho veduto ancora, che nel fare le stime stimano alcuni di prezzare le fosse dei magliuoli pel puro costo, per quella spesa, cioè, che si è commessa dal venditore nel fare, e fognare la fossa, e nel porre detti magliuoli. Questo sistema si accosta molto alla rapina. Il venditore ha tenuto perduto il terreno prima di fare le fosse; lo ha tenuto perduto pel tempo che queste fosse sono state aperte; lo ha tenuto perduto dal tempo, in cui i magliuoli sono stati posti fino all' età, nella quale si trovano al tempo delle fatte stime; ha perduto il tempo per la direzione dei lavori; ha corso il rischio che i magliuoli non attaccassero; e di perdere in conseguenza l' opera ed il contante; consegna

non uno stecco, ma una pianta, che ha le sue barbe, e che quanto prima darà il massimo fra i prodotti: e che! non dovrà ritirare altro che il danaro che ha speso? Se questo solo non basti a caratterizzare la rapina, me ne riporto a qualunque siasi.

48. All'oggetto adunque di evitare questa ingiustizia, si dovranno considerare i magliuoli come viti che abbiano quella età, nella quale si consegnano al contadino, che è a noi il cominciare del quinto anno. Dovrà darsi ad essi il prodotto medio, quello cioè che possono ragguagliare dall' età dei cinque anni fino a quella che potranno esistere, e regolarsi nel modo istesso che si è veduto per le viti adulte.

49. Più detrazioni per altro sono da farsi per ridurre il contratto all'uguaglianza. La prima, che è estrinseca dal magliuolo, è quella di detrarre dal terreno nudo la quantità che se ne occupa dai magliuoli. Consiste la seconda nel detrarre l'importare delle opere che vi vogliono per scoperchiare, succidere, vangare, concimare, parlare di tondo e quadro, ed ogni altra, che è necessaria dall'età presente dei magliuoli fino all' altra della consegna al contadino. Si mena buono con la terza al compratore il valore del vino che avrebbero dato tali magliuoli se fossero stati viti adulte fino al tempo della surriferita consegna. Si dà con la quarta al com-

pratore un discreto sconto per lo sborso, che in sostanza viene a fare prima del tempo, del valore di tali piante. Si ha in fine qualche considerazione secondo le circostanze al pericolo che possono correre i magliuoli fino al tempo della consegna al colono, qual pericolo sta in ragione della qualità del terreno, ed esposizione, più che di ogni altra cosa.

50. Queste sole sono le detrazioni, giacchè ciò che spendesi nell'opere, nei conci, pali, ecc., viene a spendersi dal venditore, il quale, se consegna il contante subito per la retenzione che se ne fa dal compratore, se rilascia la poca uva che possono dare tali magliuoli, viene a compensare bastantemente il compratore dell'assistenza, che è per prestare a tali piante nella puerizia.

51. Passando adesso a quella specie di piante, i frutti delle quali si consumano tali quali, come sono i peri, meli, ecc., sono sempre del medesimo sentimento, che, quando siano nel coltivato, ed in luoghi da non farne smercio al minuto, ed in buoni terreni, non ne vada mai fatto conto, stimando col mio sistema. Se poi siano alle prode, ed in luoghi da non far danno, siccome la maggior parte la consumano i contadini, e gli animali, e non è possibile ripararvi, così sarà necessario riportarsene alla denunzia, domandando inoltre, se se ne asciu-

ghino, ed in che quantità; dove ed a quanto si faccia lo smercio tanto delle fresche che delle asciutte; quali spese vi vogliano pei trasporti; tutto ciò in somma, che può contribuire a sapere tanto il retratto che le detrazioni, fra le quali dovrà aver luogo la sostituzione delle nuove piante, l'innesto, il palo per legarvele quando sono tenere, l'opere per fare le buche, ed ogni altra cosa che è necessaria. Queste istesse detrazioni debbono farsi alle piante di questo genere quando torni conto tenerle nel coltivato.

52. La valutazione del frutto degli ulivi è presso a poco l'istessa, ad eccezione soltanto che non si debbe regolare un tal frutto con la denunzia, ma con l'ispezione oculare delle piante, del terreno e delle circostanze che accompagnano l'une e l'altro. Oltre a quanto si è indicato agli altri alberi, si dovrà considerare se vi abbisognino delle lunette, se sia della rustica economia fabbricarle, calcolare la spesa, e manutenzione, perpetuarli col sistema, e calcolo fatto rapporto alle viti, e detrarre la molenda per macinare l'ulive, le spese che si fanno ai contadini in questa occasione, quando ciò si usi, e qualunque altra cosa, che le circostanze volessero che fosse posta nelle detrazioni.

53. Le stesse riflessioni (fatta la congrua relazione) si debbono fare rapporto ai gelsi. Soggiungerò solamente, riguardo a questi, che se

sono posti, o, per meglio dire, piantati modernamente; se governati con altri ingrassi fuori di quelli della calcina e della cenere; se innestati nel basso; se scornettati; se potati; non si conti mai la loro vita per più che venticinque o trent' anni dalla loro piantazione, perchè non possono vivere di più. Se tali gelsi sono piantati da poco tempo, e vi si vede qualche buco o scalfitura, dalla quale stravasi l' umore, si considerino per non esistenti; perchè la foglia che daranno potrà appena compensare la perdita del terreno delle loro buche. In questo caso va valutato il terreno senza considerarvi l'esistenza di tali piante.

54. Ho veduto in paesi felici di terre per la maggior parte calcarie dei poderi, nei quali sono posti gli ulivi in maniera, che i rami degli uni toccano quelli degli altri, e non ostante vi sono sotto le viti, vi si semina il grano e le biade. Mi sono informato della rendita di tali ulivi, e l'ho trovata molto scarsa rapporto alla capacità delle piante considerate in sè stesse. Rapporto a questi poderi, siccome il capo dell'olio è il preponderante, e la cultura delle viti è dispendiosissima, perchè tali terre sono coperte di pietre d'ogni figura; così è necessario fare le debite osservazioni riguardo agli ulivi, e nel restante fare alla meglio quello che si può, informandosi bene da persone pratiche; per-

chè quelle volte, che per puro divertimento mi sono messo ad esaminare il prodotto del vino e delle granella, ho osservato, che cuopre appena, o di poco le spese dei mantenimenti. Se in queste terre si tenesse un sistema diverso di coltivare, i prodotti sarebbero eccessivi, e la cultura di minor dispendio.

55. Due obbietti prevedo farmisi da qualcheduno. Il primo, cioè, che, se i periti si debbono contenere nel modo da me indicato, se la loro operazione dee apparire presso degli atti, si ridurranno a molto pochi gli stimatori. Il secondo, che se si dee considerare come arrotto il terreno tenuto a pastura, le stime saranno gravose pei compratori, e pochi saranno quelli che compreranno.

56. Io non so vedere, che vi sia la necessità di avere dei ladri, nè di chi compri la roba rubata. Questa è una risposta in generale. Gli stimatori abili nasceranno quando si prescriva un sistema certo, e ve ne sono anche adesso degli abilissimi. Il lucro è tale da non isgomentarsi a trovare chi si applichi a tal mestiere. Mezzo scudo per ogni cento scudi del valore del podere fino agli scudi cinquemila, e da indi in su due lire ogni cento scudi, sono un bell'onorario. I giudici hanno due scudi, ed i curiali dieci lire per ogni giorno d'accesso. Quanto guadagnino nel sistema attuale

gli stimatori non è calcolabile. Non è possibile che la legge abbia assegnato il sopra indicato onorario agli stimatori, senza avere avuta di mira la misurazione semplice, senza l'obbligo di formare la pianta, e non abbia voluta la produzione dei motivi presso degli atti.

57. Oltre poi a quanto ho detto di sopra per dimostrare, che è della massima giustizia il considerare per arrotto il terreno tenuto a pastura, se sia capace della cultura a granella, farò osservare che l'equivoco di chi pretendesse in contrario consiste nel non saper prendere le misure debite sul bestiame.

58. Il bestiame delle Colonie dee essere tanto, quanto basti per la cultura. Per questo bestiame, il terreno arrotto dà sempre il pascolo a sufficienza. L'esperienza è chiara. Non voglio addurre l'esempio della Cina, nella quale non vi sono pascoli di sorta alcuna, ed è non ostante il modello del coltivare. Prenderò i suburbj di qualunque città. Tutto è coltivato. Le bestie sono in ottimo stato; e della paglia se ne vende. Le bestie stanno nelle stalle, cresce così il concio, e crescono i prodotti, e non vi è bisogno di tenere perdute delle persone a guidare, ed a guardare ai pascoli tali bestie (1). Il traffico del bestiame

(1) Questo discorso ha per solo oggetto di dimo-

dee essere un affare a parte.. Se il compratore vuol tener bestiame più del bisogno, perchè creda gli torni conto, lo tenga pure, che non può impedirsi, ma non dee pretendere che glielo campi *gratis*, o per prezzo vilissimo il venditore. Ho veduti dei poderi prossimi a castelli popolatissimi, che si lavorano con tre sole para di buoi, e vi si tengono fino a venti bestie di questa specie, tre cavalle, e settanta pecore. Vi sono bandite di vastissima estensione. Sarebbe mai giusto, che questo terreno, che sicuramente è migliore di quello che si coltiva, dovesse in caso di vendita considerarsi come atto solo a produrre un poco d'erba? Se i proprietarj attuali vogliono tenerlo così, o perchè non abbiano il comodo di coltivarlo, o perchè non intendano il proprio interesse, seguono il loro capriccio, o pagano la pena della loro ignoranza. Ma che poi dovesse un compratore profittare dell'altrui miseria o dabbenaggine, ho molta difficoltà a credere che possa essere nella classe delle cose giuste.

59. Il solo caso, in cui vi sarebbe dell'ingiustizia per la parte del venditore, sarebbe quello di considerare i poderi concimati col

---

strare, che il terreno, che lavorano i buoi, dà sempre le paglie, e strami necessarj per il vitto delle bestie, che sono istrumenti del fondo.

sugo di tutto il bestiame, che non è istrumento necessario del fondo. Ma se ho detto che si consideri concimato il podere col sugo di questo bestiame solo; che si detraggano l'opere che vi abbisognano per arromperlo (che non è piccola detrazione), mi pare di aver ridotte le cose all'equità, ed alla giustizia, e di avere considerato il terreno per un diamante puramente greggio.

60. I prati artificiali debbono essere considerati nel modo istesso, ma non quei terreni, nei quali il prato è stabile e permanente, ed il cui fieno si può vendere a giusto prezzo. Le foglie dell'erbe, che si asciugano anno per anno producono quella che chiamano da noi *Terra vegetabile*, e che dai Latini veniva chiamata *Humus*, quella cioè che forma il corpo organico delle piante nella maggior parte. Questa è una delle ragioni, per cui i prati formano il primo ingrasso, e per questa ancora il prodotto dei prati non perde mai. Se vi è bisogno di lavorarli, e di seminarli dopo qualche periodo di anni dipende solo, perchè essendo infeltrito il terreno, ed assodato dal calpestìo e dal peso dell'acque, le barbe non agiscono come dovrebbero. Nel valutare perciò tali prati dovrà farsi la sola detrazione delle spese che occorrono per arromperli, e della sementa dopo quel periodo di anni, che vogliono le circostanze del luogo, nel quale stimasi.

61. Non è possibile fare il dettaglio di altri prodotti, nè di altre forme superficiali, perchè sono troppo rari secondo le circostanze, e capriccio. Sono oggetti riservati al criterio degli abili Stimatori. Una cosa trattata in generale è come la Legge, che non può esprimere i casi straordinarj. Gli comprende solo virtualmente; e se tocca al Giudice il farne l'applicazione, tocca anche a farla nel caso nostro allo Stimatore, che anch'esso è Giudice in modo eguale.

62. I dazj dei polli, dell'uova, ed ogni altro, che pagasi dai contadini, e che forma entrata, dee porsi al calcolo nel fruttato; e dee porsi fra le detrazioni la Tassa di redenzione, e qualunque cosa che formi escita.

63. Veduta così la maniera di stimare i terreni, e le piante da frutto, è necessario si veda quella di stimare i boschi.

64. Le Istruzioni date dal Real Governo agli Amministratori dei Patrimonj pubblici e Regj per servire di regola nel caso di alienazione in vendita, o in livello dei beni di tali patrimonj, approvate con benigno Motùproprio di S. A. R. del 20 febbrajo, 1784, prescrivono al § 45 che: Per avvertenza generale « i Capi ed Amministratori suddetti istruiranno « gli Stimatori, e respettivamente i Periti de- « stinati a formare e valutare i diversi capi di « beni da alienarsi, che dove incontrino ter-

« reni boschivi e macchiosi, su dei quali con-
« venga formare appoderamenti, o assegnarne
« porzione agli appoderamenti fatti, sappiano,
« che il legname tanto da fuoco, che da lavoro
« di ogni sorte deve essere stimato a parte per
« vendersi a contanti all'istesso respettivo con-
« duttore del terreno, oppure ad altri, quando
« esso lo ricusi, onde la stima per l'allivella-
« zione, o vendita deve contemplare il solo
« terreno nudo di bosco. »

65. Credo adunque di non dovermi partire da questo sistema, e contemplare due diversi casi, uno cioè della convenienza di detti appoderamenti, l'altro d'incongruenza; molto più che nel caso di convenienza credo con sincerità di cuore, che questo metodo sia l'unico coerente alle massime della giustizia.

66. Ed incominciando dal primo caso riporterò tale quale il sentimento dell'immortale sig. *Duhamel du Monceau* nel suo aureo Trattato *del Governo dei Boschi*, *lib.* 3, *cap.* 1, *art.* 1, § 1, il quale colla sola aggiunta della spesa per isradicare le piante, e dell'introito del retratto della ceppata, potrà servire di regola generale in queste materie, e di riprova in particolare, che gli uomini veramente grandi convengono, che non possono darsi stime giuste senza misure, e senza una visita del tutto esatta.

67. « Quando un perito in tali materie (così
« si esprime il lodato autore) è incaricato di fare
« le stime di una parte di bosco di piante di
« mezzo fusto, o di alto fusto, la di cui estensione
« sia *stata esattamente misurata*, *egli deve*
« *scorrere la detta partita per tutti i versi*, per
« riconoscere se il bosco sia da per tutto egual-
« mente guarnito, se (come suol dirsi) gli alberi
« si seguitano, cioè se per tutta l'estensione sono
« tutti della medesima forza. Se si accorge che
« vi sia qualche porzione più debole delle al-
« tre, dividerà la partita di bosco in due, tre
« o più porzioni, e ne darà a ciascuna una stima
« a parte. Per arrivare a far ciò con buon or-
« dine, in ciascuna delle dette porzioni pi-
« glierà la misura di un campo, o di un mezzo
« campo. *Conterà gli alberi*, gli distinguerà
« in tre classi: *belli*, *mediocri e deboli.* Gli
« alberi difettosi debbono essere compresi in
« questa ultima classe, come pure gli alberi
« storti.

« Dopo aver esaminato alla meglio quale
« possa essere l'uso che potrà farsi degli al-
« beri di ciascheduna classe, farà la stima di
« ciascuna specie d'alberi, avendo riguardo
« solamente ai rami principali, e stimando al-
« l'ingrosso quante cataste possano dare i
« rami. Nei boschi d'alberi di alto fusto le
« fascine non sono il principale oggetto, e

« possono solamente considerarsi come un rim-
« borso delle spese che dovrà fare il mercante.
« Valutato che sia ciaschedun albero, secondo
« la divisione delle classi stabilite, allora il
« Perito moltiplicherà il numero degli alberi,
« che si saranno trovati; defalcherà dalla somma
« totale le spese del taglio, le quali salgono
« molte volte al terzo, e talvolta anche alla
« metà del prezzo delle legna. In tal maniera
« egli avrà il preciso valore di ciaschedun
« campo misurato in ciascheduna porzione; e
« col moltiplicare detta somma per il numero
« dei campi, che vi sono compresi, la stima
« totale della partita del bosco si troverà fatta
« *con cognizione di causa*, supponendo che
« il Perito Stimatore: 1.° Abbia l'avvertenza
« di ben dividere le porzioni, e che non abbia
« scelto quel campo che dee regolare ciasche-
« duna porzione, il quale non sia nè il mi-
« gliore, nè il più cattivo. 2.° Che stia pari-
« mente attento, che i terreni in declivio al-
« quanto erto, non producono così felicemente,
« come quelli della pianura. 3.° Finalmente,
« che egli abbia ridotta alla sua giusta stima
« ogni specie di pianta; per il che si richiede,
« come già si suppone, che egli conosca il par-
« tito che può ritrarsene, e la qualità del la-
« voro, che ne resulterà dai varj legnami. »

68. Sarà facile dopo questo il persuadersi,

che non ho io troppo ecceduto, nè troppo preteso dai miei Stimatori, ma che ho richiesto ciò che è dentro i limiti della giustizia e dell'equità.

69. Valutato con questa regola il legname del bosco, colla sola indicata aggiunta della spesa per isradicare gli alberi, e del retratto delle barbe, o ceppate, ed il terreno nel modo indicato, si avrà la voluta stima del legname a parte, e del terreno nudo da per sè stesso nel modo sopra indicato. L'operazione resterà più chiara nella stima pratica.

70. Non intendo di fare l'apologista nè al provido Legislatore, nè all'Estensore delle Istruzioni che non mi è noto, ma dico per la verità, che nel caso in esse considerato, questa è l'unica maniera di stimare i boschi. Tralascio di fare osservare, che, in circostanze eguali di terra, il frutto del legname, sia per fuoco, sia per pasciona, è sempre l'ultimo fra i prodotti del terreno; cosicchè, dove conviene, si dee procurare di promuovere l'Agricoltura. Mi ristringo a fare osservare, che l'età degli alberi non si conosce se non quando sono atterrati, supposto che non abbiano finito di crescere, sicchè non è possibile calcolare nei boschi, neppure all'incirca, la vita che resta loro. Potrà, se siasi studiato, conoscersi se sono ancora per crescere, ma non per quanto. Sì potrà cono-

scere se abbiano finito di crescere, ma non quando finiranno di vivere. In un bosco vi sono alberi di tutte l'età, a diversità del coltivato, in cui l'età sono a pezzi regolati. Dovrebbe farsi a ciaschedun albero un processo per calcolarne il frutto? Ma con quali dati potrebbe farsi se manca il corpo del delitto? L'apparenza di un albero sarà bellissima, la sostanza pessima. Vi sono dei segni esterni per conoscerla, ma sono equivoci. Tutti gli accidenti della scorza non sono conseguenze dello stato della sostanza interna, nè tutti gli accidenti di questa si manifestano all'esterno, o si manifestano molto tardi. L'apparenza d'oggi fa promettere molto frutto, e per molto tempo; domani o l'albero è morto, o è malato. Hanno gli alberi i loro membri, le loro malattie, ma non vi è per essi nè la china, nè la dieta, quando il male lo richiederebbe. O debbono mangiare quando sono satolli, o debbono patire la fame, e la sete quando avrebbero necessità e di mangiare e di bere. Hanno bisogno di traspirare, ma non possono farsi ad essi nè le unzioni, nè le strofinazioni perchè lo facciano. Tutto dee operare la natura, la quale nei suoi periodi, nelle sue leggi, ha i suoi alti e bassi, dai quali formasi l'armonia. L'industria umana può giovar poco nelle piante che si conservano nei vasi, pochissimo nelle dome-

stiche del coltivato, sebbene l'indole ed i bisogni ne sieno più noti, ma non può giovar punto nei boschi. Per questi non vi sono nè medici, nè medicine. Vi sono bensì de' chirurghi, e troppi ancora ve ne sono nel coltivato, che vorrebbero far respirare le piante senza polmoni, agire senza braccia, camminare senza piedi, vivere senza sangue.

71. Con tutti questi ostacoli è mai possibile il perpetuare con metodo il frutto di un bosco? Farne un calcolo giusto? Non vi è dunque altro compenso, nel caso contemplato nelle Istruzioni, se non se quello di stimare la capacità della terra in sè stessa, considerare il legname come reciso, e faccia dopo il compratore cosa gli piace. Sarà adunque necessario il confessare, che il metodo prescritto nelle Istruzioni è l'unico giusto, l'unico praticabile, per dare a ciascheduno non solo ciò che si dee, ma per promuovere ancora l'agricoltura.

72. Scendendo in fine al secondo caso, quando cioè non convenga fare tali appoderamenti, debbono distinguersi due specie di bosco, quello cioè propriamente detto *da taglio*, e quello detto *a pasciona*. Intendesi per bosco da taglio tanto quello tenuto per l'uso di far legnami, quanto l'altro pel consumo del fuoco per la vita umana. Quanto a quello da taglio per far legnami, siccome questo è regolare, ad

eccezione di quello che si vende ai mercatanti di dogarelle, e legname da costruzione, così dee regolarsene il valore coll' istesso metodo prescritto per le viti. I marroneti ancora debbono regolarsi nel modo istesso. Quanto all'altro pel consumo del fuoco dee suddistinguersi in due maniere. Altro è il bosco basso, volgarmente detto bosco di stirpa, e per valutarlo dee esaminarsi ogni quanto tempo se ne faccia il taglio, ed a quanto vendasi, e secondo il fruttato dargli il valore, senza detrazione di sorta alcuna, perchè le nuove piante di sostituzione rinascono da per loro stesse; altro è il bosco tenuto a capitozze, e se ne dee regolare il valore coll' esaminare quante cataste può rendere, quante fastella in quell'anno, nel quale è prescritto il taglio, quale la spesa per farle, quale il costo di tali legna, considerate vendute al bosco; e fatte le debite detrazioni, valutare il prezzo del bosco coll' assegnare il capitale al contante, che si retrae, repartendo la somma tanto in questo, quanto nei casi sopra indicati, per il numero degli anni, nei quali il bosco vegeta senza tagliarsi. Vi sono dei luoghi, nei quali in boschi di questo genere può convenire il considerarvi un pascolo ad erba per il bestiame; ed in questo caso tal pascolo dee valutarsi colle regole della fida, egualmente che con queste regole dee valutarsi quel terreno,

che, per non essere capace di coltivarsi, si dovesse per necessità lasciar sodo.

73. Questi boschi, per altro, tenuti a capitozza vogliono la detrazione del mantenimento. Se si combinino in luoghi, nei quali possono perpetuarsi naturalmente con la sostituzione di piante che vengono da per loro stesse dalle ghiande che cadono in ciaschedun anno, non vi è bisogno di detrazione pel mantenimento, perchè, se se ne atterra una parte, ne cresce un'altra; ed è un periodo che non finisce, nè costa veruna spesa, perchè il legname atterrato compensa sempre l'opera che vi s'impiega. Se poi si combinino in luoghi, dove non possa farsi questa natural sostituzione, oltre all'infrascritto compenso, vi è quello di esaminare alla meglio, quanti alberi l' anno si possono piantare per perpetuar il bosco, e secondo questo valutare la detrazione. È vero, che nessuno pianta le querce, ma sarebbe un impossibile il considerare perpetuo un bosco che non ha naturale sostituzione, e sarebbe un'ingiustizia il considerare al compratore permanente un frutto che dee finire. Sembra perciò giusto il metodo che ho prescritto, perchè o il compratore pianta effettivamente, o non pianta coi danari proprj; o non pianta, ed è esso il colpevole se si trova in fine senza alcun frutto, ma col danaro capace di compensarlo.

74. Quanto al bosco denominato a pasciona, dee uno regolarsi in una maniera prudenziale insieme ed equitativa. Gl'inconvenienti sopra espressi non si possono evitare. Un sistema certo per perpetuare queste piante non si può dare. Dipende tutto dalle circostanze dei luoghi: se non si trovi un compenso per perpetuarle, si potrà considerare tutto il terreno come tenuto a pastura, e dare un valore temporario al frutto delle piante esistenti. Si potrebbe tenere questo metodo anche nei boschi a capitozza. Tutto dipende in questo genere del buon criterio dello stimatore, il quale da questo solo si può conoscere se sia necessario che abbia dei dati niente comuni, delle cognizioni niente ordinarie, per non ledere, come ho detto in principio, l'interesse dei particolari.

75. Avrei così terminate le mie riflessioni sopra la maniera di fare le stime, ma credo bene di dovere aggiungere una stima pratica, e dare così la norma di quei motivi che dovrebbero obbligarsi i periti a produrre presso degli atti, per guadagnare con giustizia l'onorario della tariffa, per soddisfazione delle parti, per regola del giudice e dei curiali, per potersi cioè da tutti conoscere in che resti leso; cognizione, che non può aversi nel sistema attuale di far le stime, come vedremo. Ho vedute delle stime fatte con questo metodo dopo

la prima edizione di questo opuscolo, ed ho riscontrato che si può correggere qualunque piccolo errore.

76. Fingerò un podere con diverse qualità di terreno, per poter combinare più accidenti che sia possibile. Dalla vista di questi si potranno arguire tutti gli altri.

77. Le misure, di cui mi servirò, sono le toscane, che da me saranno suddivise nella maniera indicata dal dotto padre Vestrini nel suo erudito opuscolo intitolato: *Osservazioni sopra il Braccio Agrario Fiorentino*, e ciò perchè, non avendo potuto vedere la legge del 13 marzo, 1781, che in Siena non esiste nè nei luoghi pubblici, nè nei privati, mi è sembrata più uniforme alla natura della cosa la relazione che fa il padre Vestrini di detta legge, di quello che la facciano le tariffe, giacchè, se tutto va con progressione decupla, mi pare più verisimile, che la deca sia composta di dieci braccia, e che sia così la prima dividente e moltiplicante, di quello lo sia la tavola; e mi pare ancora, che essendo le tavole di legname in natura più estese di superficie di una pertica, parimente di legno in natura, sia più verisimile che la legge abbia dato alla tavola immaginaria un'estensione maggiore che alla pertica artificiale in egual maniera.

Le mie misure adunque saranno braccio qua-

dro, che contiene le parti indicate del piede parigino, e che è disegnato in fine dell'opera. Deca, composta di dieci braccia. Pertica composta di dieci deche. Tavola, composta di dieci pertiche. Quadrato, composto di dieci tavole. Questa istessa divisione si vede nei calcoli delle tariffe, sebbene l' indicazione non sia l'istessa, ma forse per equivoco assai diversa.

Debbo avvertirlo, perchè volendosi riscontrare le mie misure, possa sapersi perchè non sono uniformi alle tariffe, che credo, anzi sono sicuramente erronee nell'indicazione.

Dopo fatta la stima di tal podere, darò la copia di una di quelle stime che si producono presentemente presso degli atti, perchè possa servire di riprova della verità di quanto ho detto.

RELAZIONE

Dello stato, estensione, e valore del Podere denominato ..., fatta da me Perito infrascritto dopo la visita e misurazione eseguita nel dì . . .

1. Detto podere è distante da Siena tre miglia, e mezzo miglio, in circa, dalla strada Consolare Fiorentina. E nel Popolo di . . . . Comunità di ...

2. L'accesso al detto podere è facile, ma presso la casa del colono vi è un pezzo di strada di qualità cretacea tutta guasta, che nel verno è impraticabile; motivo, per cui si passa per il campo. Dee accomodarsi, il che può farsi con la spesa di dieci lire, giacchè la ghiaja è vicina in una parte del podere.

3. La casa del colono è bene esposta, ma non ostante la famiglia non vi ha salute per i motivi infrascritti.

4. La famiglia è composta di tre uomini da lavoro, una donna, due fanciulle ed un fanciullo, tutti tre di età inetta al lavoro.

5. Detta casa è presentemente sufficiente per tal famiglia, ma dovrà crescersi come da basso. Il tetto non è impianellato, nè vi sono asseri, ma semplici docci sostenuti dalle cannucce. Vi sono aperture tali, che non solo piove, ma nevica ancora nelle stanze e nei letti. Le finestre hanno una luce di due terzi di braccio di larghezza, ed un braccio scarso d'altezza. Sono i palchi così bassi che si toccano col capo. Per quanto vi sia il pozzo, mancano i canali per mandarvi l'acqua, la quale vi s'introduce dal campo per mezzo di una fossa e di una buca fatta nella gola del detto pozzo. Quest'acqua, che è pestifera, è quella che si beve dai contadini. Vi manca la parata pei sughi, i quali si tengono nel

chiostro, trasugano, e mandano del fetore non poco (1).

6. Da tutto questo ripeto la poca sanità della famiglia, giacchè non può darsi colpa all'aria, la quale è ottima, e gli altri contadini vicini sono sanissimi. Dovrà perciò alzarsi il tetto, ed impianellarlo: ridurre le finestre alla giusta luce, e farvisi l'imposte: intonacarsi il pozzo: mettere i canali, fare la parata: una pila per abbeverare il bestiame, giacchè il fontone, che vi è a questo oggetto, si asciuga nell'estate. Si dovrà rimettere una trave nel tinajo: fare l'imposta ad una finestra che vi è, perchè sia più sollecita e violenta la fermentazione dell' uve nei tini, e rifare in fine gli usci delle stalle e della casa.

7. Ho indicati tali lavori a maestro . . ., muratore pratico di campagna, il quale mi ha riferito che per eseguirli vi vorranno scudi novantasei, come costa dalla di lui perizia, che annetto nell'originale.

8. Ridotta la casa in questo stato, ed accresciuta come da basso, vi vorranno cinque lire annue per il mantenimento, come dalla detta perizia, alla quale, ecc.

9. Il detto fontone per abbeverare le bestie

(1) È questa una fattispecie vera, ed è un fatto, al quale mi sono trovato io nel fare le stime.

si rimonda ogni quattro anni; e vi s'impiegano opere quattro, le quali tanto in questa che in ogni altra occasione, si pagano una lira nel verno, e lire una, soldi tre, denari quattro nell'estate.

10. Vi ho trovati due buoi aranti, un vitello, ed una somara, e sessanta pecore: il tutto in cattivo stato. Adduce il colono per iscusa le malattie della famiglia, e la mancanza dell'acqua nell'estate. Si può credere, perchè si riscontra, che i contadini sono abili in tutto, fuorchè nel tenere gli ulivi. Per vangare le viti prendono spesso delle opere, perchè per lo più sono febbricitanti, e perchè sono troppo in proporzione di essi. Nel domandare dei prodotti, per mia regola, mi ha confessato il capo di casa, che con maggior salute, con sughi migliori, e bestie in migliore stato, tali prodotti sarebbero maggiori. Sono per altro molto convenienti.

11. Ho trovato nel castro un majale, che s'ingrassa con le zucche e frutta del podere, al quale oggetto si pagano quattro lire al padrone. In realtà si tiene nel bosco.

12. Sono confinanti al detto podere i Signori . . . .

13. Una parte di questo confine è munita di siepe, nella quale vi sono cinquanta piccoli quercioli tenuti e capitozze. Le legna che si tagliano ogni nove anni, si portano a casa del

padrone. Queste piante aduggiano un poco i campi, ma sono necessarie per sostenere la greppa, che franerebbe senza di esse. Il valore del legname, detratte le spese dei pedaggi, tagliatura, vitto ai contadini nel trasporto, può essere il responsabile del danno che possono ricevere le semente, e della manutenzione che vi vorrebbe della greppa.

14. Altra parte è munita parimente di siepe, nella quale vi sono dodici olmi, i quali aduggiano troppo, e pregiudicano alla semente anche coi polloni che buttano in diversi luoghi dentro il campo. Vanno tagliati, giacchè non hanno terre da sostenere. Vi si possono fare dodici belle cosce intiere da carro, e dodici stanghe da aratro. Tutto ciò potrà valere lire trentasei, dedotte le spese.

15. Il Borrattello, detto il Maltinto, che fa confine, ha approfondato troppo il suo letto. Vi si possono fare dei ripari traversi col materiale della greppa. Vi vorranno due opere per fare tali ripari; e mezz'opera l'anno è sufficiente per la manutenzione. Il resto del confine non ha bisogno di cosa alcuna.

16. Il podere è parte vitato, pomato ed alberato, parte tenuto a pastura, e parte bosco. Fatti i saggi del terreno a pastura, ne ho trovata una parte capace di cultura, altra no. Il bosco è di terra tutta coltivabile.

17. Pigliate le misure opportune, ho ritrovato che il podere è composto degl' infrascritti pezzi di terre, cioè:

Creta porcina fra Levante e Mezzogiorno	Quadrati	17
Tufo buono fra Mezzogiorno e Ponente	»	8
Pastura coltivabile di Tistiolo domestico a Levante	»	6
Bosco coltivabile di terreno Albarese a Ponente	»	10
Pastura non coltivabile . . .	»	5
In tutto . . .		46

18. Per coltivare questo terreno vi vogliono due para di buoi; e due somare saranno necessarie per i bisogni.

19. La famiglia, per altro, resterà piccola; e dovendosi crescere, bisognerà fabbricare due camere, sotto alle quali vi verrà una bella stanza ad uso di granajo, o per qualunque altro uso del podere. Secondo la perizia del detto . . ., che annetto, questa nuova fabbrica importerà scudi cento.

20. I dazj che paga il colono, sono: cento coppie d'uova, due para di galline, ed un paro di capponi. Le decime si pagano a metà fra il padrone ed il colono. Ha il padrone per tassa convenzionale lire quarantacinque.

21. Dette bestie con l'impagliatura ordinaria daranno 24 some di concio per ogni mese, e così 288 in un anno. Divise queste per i quadrati 41 coltivabili, ne toccheranno a ciaschedun quadrato some sette.

Nella metà del terreno, tenuto adesso a pastura, vi si potranno seminare cinque stara di grano, che, concimato come sopra, ragguaglierà delle cinque; sicchè ne toccherà di parte al padrone stara dieci.

22. Nell'altra metà vi si potranno seminare stara tre ed un terzo veccioni, che vi ragguaglieranno delle sei, sicchè ne toccherà al padrone stara otto ed un terzo.

23. Per arrompere questi sei quadrati vi vogliono dodici giogature, considerate a quattro lire l'una senza spese al bifolco ed ai buoi.

24. Nella metà del bosco arrotto vi si potranno seminare stara otto ed un terzo di grano, che vi ragguaglierà delle sette. Ne toccherà di parte al padrone stara venticinque.

25. Nell'altra metà vi si potranno seminare cinque stara e mezzo di fava, che per essere concimate, come sopra, ragguaglieranno solamente delle sei. Ne toccherà di parte al padrone stara tredici e un quarto.

26. Non si può considerare veruno arrompimento di terra, perchè in parte è arrotto nello sbarbare gli alberi; e nel resto la stipa, ed i cepperelli compensano le spese.

27. Nei diciassette quadrati della creta porcina vi ho trovati ottantasei ulivi di più che mediocre grandezza, in ottimo stato, e che (per quanto mi ha detto un vecchio contadino, che gli ha veduti porre) avranno quarant'anni. Dandosi loro la giusta potatura ragguaglieranno uno staro ed un quarto di ulive, ed ogni staro darà libbre otto d'olio al netto della molenda. Ne toccherà perciò al padrone libbre 430.

28. Per perpetuare queste piante fo questo calcolo. Per fare ottantasei buche nella creta vi vogliono lire 43. Per comprare ottantasei piante ad un paolo l'una vi vogliono lire 57, 6, 8, lire 4, e soldi 6, per i pali, ed altre 86 per il concio, oltre il concio ordinario; e così in tutto L. 190, 12, 8. Questa somma divisa per 160, quanti computo gli anni, nei quali gli ulivi viveranno, darà l'annua somma di lire 1, 3, 10, la quale è quella che dee assegnarsi pel mantenimento di tali ulivi. Queste piante occupano tavole una, pertiche tre, deche sette, e braccia quadre sei di terreno.

29. Vi ho trovati sedici meli, sei susini, e tre ciliegi, parte fra le viti e parte isolati. Non posso far conto di queste piante, per essere nello stato di massima decadenza. I rami non più verticali, ma pendenti a terra: la scorza non più liscia, ma rugosa molto: il vedersi

asciutta la buona parte delle punte principali; il traversare delle gomme sono indizj di morte prossima; e perciò si può considerare il loro frutto come responsabile dei danni.

30. Vi sono quaranta filari di viti, di anni venti, in ottimo stato, lunghi braccia cento per filare, e che occupano perciò otto tavole di terreno. Potranno vivere ottant'anni più. Vi sono i pali di castagno, i quali dureranno anni sette, e si pagano cinque lire il cento. Vi è una vite a braccio, onde vi vorranno di parte dominica pali 286. Per perpetuare queste viti vi vogliono cinquanta viti l'anno, le quali in questa terra all'età che consegnano al contadino, costano soldi sei ed un denaro per ciascheduna. Vi mancano presentemente dugento viti. Il vino, che è di ottima qualità, può ragguagliarsi a due scudi la soma: ogni ottanta viti ragguaglieranno il barile di vino, sicchè si avranno di parte barili venticinque.

31. Vi sono ancora trentadue filari di viti, lunghi cento braccia per ciascheduno. Occupano sei tavole, e quattro pertiche di terreno. Ogni dieci braccia vi è un testucchio. Avranno anni trenta, e potranno vivere settant'anni più. I testucchi sono 320 e 2560 viti. Vi vogliono 183 pali di parte dominica, e 43 viti l'anno. Vi mancano 100 viti. Per ragguagliare il barile di vino vi vorrà qualche vite di più delle

ottanta, ma le 43 annue compensano abbastanza; sicchè si può ragguagliare anche qui il barile ogni ottanta viti. I testucchi ragguagliano la bigoncia d'uva ammostita. Per perpetuarli vi vuole lire una, soldi tre, e denari uno l'anno, perchè si considerano piantati nel tronco di fossa annua di braccia 43, e così non vuole altra spesa che il costo del testucchio e del palo per reggerlo. Il vino è di egual bontà anche quello dei testucchi, in cui sono ottimi vitticci.

32. Vi esistono di più quattro fosse di magliuoli, lunghe braccia cento ogni fossa. Occupano perciò otto pertiche di terreno. Vi è un magliuolo a braccio. Sono vegeti e belli, ma ve ne mancano. Settantacinque ragguaglierebbero il barile, ma attesa la mancanza dei magliuoli, ed il rischio che possono correre, il barile potrà ragguagliarsi da ottanta braccia di fossa. Viveranno anni cento. Vi vuole una vite l'anno per perpetuarli, e ventotto pali annui di parte dominica. Il vino sarà di bontà e valore eguale.

33. Si dee detrarre da questo frutto il vino, che darebbero i magliuoli per tre anni al ragguaglio che sopra: quattro lire per soperchiatura: otto per la succisura e vangatura: otto per il primo concio: una per la ripulitura, e ripigliatura: tredici, sei e otto per i paletti: tre per la seconda vangatura: sei per il secondo concio: venti per i pali quadri.

34. Il terreno adunque, che si occupa dalle viti e dagli ulivi è di quadrati uno, tavole sei, pertiche cinque, deche sette, e braccia sei; e perciò il sementabile resterà quadrati quindici, tavole tre, pertiche quattro, deche due, braccia quattro. In questo terreno vi si potranno gettare ogni anno stara dodici e mezzo di grano, che, concimato come sopra, ragguaglierà delle sette, e ne toccherà perciò di parte al padrone stara trentasette e un quarto, e stara otto di fave, che, per essere concimate, come sopra, ragguaglieranno soltanto delle sei, e così ne toccherà di parte al padrone stara ventuno.

35. Negli otto quadrati della terra tufacea vi ho trovati cento bellissimi ulivi, ma mal potati. Occupano una tavola, e sei pertiche di terreno. Dovranno ragguagliare stara tre di ulivi, ed ogni staro darà nove libbre d'olio libere dalla molenda, ed ogni altro, per essere nel tufo. Avranno cento anni, e potranno vivere cento anni più. Per perpetuarli se ne dovrà porre uno l'anno. Vi vorranno adunque soldi sei e denari otto per la fattura di una buca, lire 1, 6, 8 per una pianta, un soldo per il palo, e lire 2, per due some di concio, oltre il concio ordinario, che in tutto sono lire 3, 14, 4.

36. Venti di questi ulivi, che sono nel poggio, hanno bisogno della lunetta. Ogni lunetta importerà, secondo quello che mi ha detto il

iuratore suddetto, lire una, e vi vorrà una
ra l'anno di mantenimento. Dette lunette oc-
ıpano otto deche di terreno.

37. Vi ho trovati sessanta filari di viti, lun-
hi cento braccia l'uno. Avranno dodici anni,
potranno vivere in questo terreno dodici anni
iù. Ogni tre braccia vi sono due viti. Ogni
ssanta viti ragguagliano il barile per essere
: viti tenute alte, e coi capi lunghi. Il vino
otrà valutarsi lire dieci, per esservi del gor-
ottesco. I pali vi dureranno nove anni. Ve ne
ogliono 222 l'anno di parte dominica. Per
erpetuare queste viti non ve ne vorranno 334,
ıa sole 250 per la ragione sopra espressa. Ogni
ite nel tufo varrà lire — 5, 8. Vi mancano 80
iti. Il terreno che occupano è di quadrati uno,
tavole due.

38. Esistono altri sei filari fra gli ulivi sopra
ndicati, ma non possono vivere tre anni più.
Le viti sono rarissime. Sarà equo e conveniente
far buoni al venditore tre barili di vino in
tronco, e così lire quindici.

39. Vi sono ancora quaranta meli. Hanno il
pedone liscio, ed i rami verticali, schietti per
tutto, che indica gioventù, e che non hanno
finito di crescere. Dice il colono, che gli rag-
guagliano ottanta bigonce di mele l'anno, la
maggior parte delle quali le porta in piazza, e
ne cava centoventi lire fra la parte sua, e quell a

del padrone; e così di parte dominica lire sessanta. Cinque some ne porta al padrone, ed altre cinque le prende per sè. Le mele che cadono, le dà al maiale. Torna conto fare esistere queste piante, le quali potranno vivere trenta anni di più. Per porre, ed innestare quaranta meli a soldi 18, denari 8 l'uno, vi vogliono lire 37, 6, 8. Questa somma divisa per trenta darà l' altra di lire 1, soldi 4, denari 10; e questa si dovrà per l'annuo mantenimento di queste piante. Non si detrae terreno, perchè vi si semina fino al pedone, ma dovrà ragguagliarsi meno il frutto del terreno istesso.

40. Il terreno occupato dagli ulivi, viti e lunette è quadrati uno, tavole tre, pertiche sei, deche otto; sicchè il sementabile resterà di quadrati sei, tavole sei, pertiche tre, deche due.

41. Nella metà di questo terreno potranno gettarvisi stara tre, ed un terzo di grano, che ragguaglierà delle quattro, onde ne toccherà di parte al padrone stara cinque; e due stara di lenticchie, che ragguagliano delle dieci, e ne toccherà di parte al padrone stara nove.

42. Nel terreno che dovrà tenersi a pastura, vi potrebbono vivere tutto l'anno tre pecore. Considerando il pascolo a ragione di fida a lire 3, 10 per pecora, darà di prodotto per il padrone, lir. 10, 10.

43. Passando adesso alla stima del bosco, da

me fatta con l'assistenza di Pietro Mattii, uomo onesto non solo e pratico di boschi in generale, ma pratichissimo in particolare di questo, perchè lo taglia quando bisogna, e vi batte frequentemente, riferisco esser questo bosco tenuto per sei quadrati a capitozze, e per quattro a querce d'alto fusto, o vento pieno che voglia dirsi. Ho esaminata la distanza degli alberi dell'una e dell'altra classe, e l'ho ritrovata uniforme. Ho fatto lo scandaglio sopra un quadrato di capitozze, nel quale ve ne sono cento, e sopra un quadrato di querce, nel quale ve ne sono nove.

44. I rami di otto capitozze nello stato attuale daranno una catasta di legna, e sei some di fastella; e così in tutto il quadrato cataste dodici e mezzo, e some settantacinque di fastella. Nei pedoni di queste otto capitozze si avranno due cataste di legna, e così nel quadrato altre cataste venticinque, ed in tutto cataste 37, fastella some 75.

45. Le cataste vagliono al bosco otto lire per ciascheduna, e si pagano di fattura lire 2 quelle dei rami, e lire 2, soldi 13, 4 quelle dei pedoni. Le fastella si vendono crazie 6 la soma, e si pagano di fattura lire 2 per ogni cento. Soldi 6 e denari 8 si paga la sbarbatura, e l'istesso prezzo si vende la barba o ceppata.

46. Un quadrato adunque darà di valore di

legname lire 236, 16, 8. Moltiplicata questa somma per sei, numero dei quadrati, darà l'altra di lire 1421, che sarà il prezzo del legname delle capitozze.

47. Fatti gli stessi esami, e riscontri nelle querce d'alto fusto, ed esaminatane la qualità delle nove del quadrato, ve ne sono due buone, tre mediocri, e quattro deboli. Pigliate le misure opportune coi metodi indicati dal signor Duhamel, ragguagliano quattro braccia di circonferenza, e trenta di altezza.

48. Ogni quercia della classe delle deboli darà tre cataste di legna, le quali si pagano a lire di fattura. Vi vogliono lire 2, soldi 13 e denari 4 per sbarbare la quercia, e la barba si vende una lira. Ogni quercia adunque di questo genere varrà lire 16, soldi 6 e denari 8. Moltiplicata questa somma per quattro, che è il numero delle querce esistenti nel quadrato, dà l'altra di lire 69, 6, 8, la quale, moltiplicata per quattro, numero dei quadrati, dà la terza di lire 261, 5, 8, che è il valore delle querce deboli.

49. Ogni quercia della classe delle mediocri darà un rocchio, nel quale si potranno cavare venticinque colonne, e nell'altro rocchio tre quarti di catasta. Nei rami principali vi si potranno cavare altre dieci colonne, e due colonne dette da cancelli. Nel resto una catasta.

Il prezzo delle cataste è di lire 8, e lire 2 importa la fattura. Le colonne si pagano 18 lire il cento di fattura, e si vendono 6 crazie l'una. Quelle da cancelli si vendono 3 paoli, e si pagano 5 soldi di fattura. La sbarbatura, e il retratto della barba è l' istesso delle querce deboli. Ogni quercia adunque varrà lire 23, 10, 8. Moltiplicata questa per tre, numero delle querce del quadrato, darà l'altra di lire 70, 12, la quale, moltiplicata per quattro, numero dei quadrati, darà la terza di lire 282, 8, che è il valore delle querce mediocri.

50. Relativamente agli alberi buoni, sono molti gli usi che se ne possono fare, per essere in luogo prossimo alla città. Vi sono i ceppi pei pizzicagnoli, pei macellari, pell'uso delle case, le travi per le case di campagna, le spranghe, le cosce da strettojo, le madreviti, e molti altri lavori, che fanno ascendere il costo del legname ad un prezzo quasi eccessivo. Il considerare le querce addette all'uso del maggior valore non è nelle regole dell' equità. Fo adunque lo scandaglio in tre diverse vedute per prendere la somma media, e ridurre così le cose alle regole della giustizia insieme, e dell'equità.

51. In una delle dette querce buone vi possono escire due rocchi di colonne, e così colonne cinquanta. Detratte le spese della fattura,

importano lire 16. Otto tavoloni, grossi circa ad un soldo di braccio, larghi mezzo braccio, lunghi quattro, al netto della fattura varranno una lira per ciascheduno. Una catasta e mezzo, dedotte le spese, lire 9. Due lire, 13, 4 vi vogliono per sbarbarla, ed una lira si ritrarrà dalla barba. In questo aspetto la quercia varrebbe lir 31, soldi 6 e denari 8.

52. Nell'istessa quercia, considerata in diverso aspetto, vi si possono cavare due ceppi da pizzicagnoli. Varranno lire 25 l'una, dedotte le spese. Due travi di braccia dodici l'uno, a crazie 20 il braccio, dedotte le spese. Una lira della ceppata, e vi vorrà l'istessa spesa per sradicarla. In questo aspetto varrebbe lir. 97, 6, 8.

53. Nell'istessa quercia, considerata in diverso aspetto, vi si possono cavare due cosce da strettojo, alte braccia cinque e mezzo l'una. Vagliono lire 24, soldi 6, e denari 8 l'una, dedotte le spese. Spranghe settantacinque, le quali vagliono lire 5, e soldi 14 al netto della fattura. Una trave come sopra, lire 20. Quattro tavoloni come sopra, lire 4. Una catasta e mezzo, lire 9. L'introito per la ceppata, e la spesa per la sbarbatura è l'istessa. In questo aspetto varrebbe la quercia lire 85, 8.

Unite le tre diverse somme compongono l'altra di lire 213, 14, che, divise per terzo, danno la somma media di lire 71, 4, 8. Moltiplicata

questa per otto, numero delle querce buone del bosco, a due per quadrato, darà la somma di lire 569, 17, 4, che è l'importare delle querce buone.

Recapitolazione

Capitozze	lir.	1421	—	—
Querce deboli . . .	»	261	6	8
Querce mediocri . .	»	282	8	—
Querce buone . . .	»	569	17	4
Totale	lir.	2534	12	—

L'altre detrazioni, che sono necessarie, sono espresse nell'annesso bilancetto, o dimostrazione.

Così giudico, e riferisco secondo la mia perizia, e coscienza. Questo dì . . .

N. N. Perito Stimatore M. P.

Copia di una Stima di quelle che presentemente si producon presso degli Atti.

« *Al Nome SS.*^{mo} *di Dio, e così sia.*
« *Questo dì . . . Stima fatta da me. . . Perito eletto*
» *da . . . e dico Stima del podere detto . . . Portatomi personalmente nella faccia del luogo, e*
« *considerato tutto quello è da considerarsi ed*
« *osservarsi, e fatto tutte le dovute detrazioni,*
« *specie della Tassa di Redenzione, e repetendo*
« *il SS.*^{mo} *Nome di Dio come sopra, stimato secondo la mia perizia e coscienza il suddetto podere, è riconosciuto ascendere il suo vero e giusto prezzo alla somma di scudi ... dico ....*

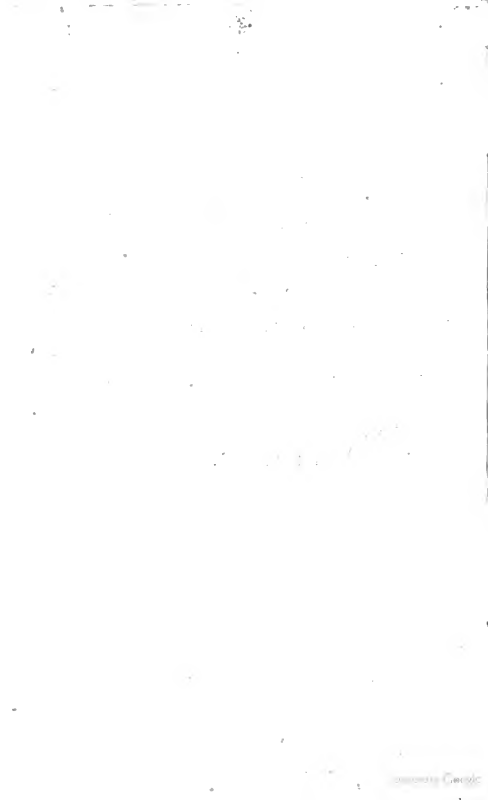
N. N. Stimatore mano propria.

Quale sia la perizia dello Stimatore si vede dalla stesura, quale la coscienza, non tocca a me ad esaminarlo. Se sia vero, che sia stato considerato ciò che era da considerarsi; che sieno state fatte le detrazioni da farsi; che non vi sieno errori di calcolo, Dio solo lo può sapere, ma non gli uomini.

È mai possibile, che questa sia la volontà della legge, che comanda farsi le stime? E che dà un onorario molto discreto?

Credat Judaeus Apella, non ego.

DELLA STIMA
DEI
FRUTTI PENDENTI
TEORIE LEGALI
RIDOTTE ALLA PRATICA
PER USO
DEL FORO E DEGLI STIMATORI

DAL DOTTORE
ANTON-MARIA FINESCHI
DI SIENA.

PREFAZIONE

Per quanto la contrattazione dei Fondi *sia antica, forse quanto il Dominio, pur tuttavolta, la storia delle Nazioni, gli usi delle quali ci sono noti più da vicino, non ci somministra riscontro alcuno, che vi fosse una Legge prescrivente il modo di valutarli.*

Gli ordini dati da Dio agl'Israeliti dopo la schiavitù dell'Egitto, che proibivano la traslazione del dominio del Fondo, *e permettevano l'alienazione del dritto solo di percepire i frutti per un tempo certo e determinato, impedivano in conseguenza, o rendevano infruttuoso il metodo di valutare i predetti* Fondi.

« *Santificherai (disse Dio nel Cap.* 25 *del* « *Levitico) l'anno cinquantesimo, e annun-* « *zierai la remissione a tutti gli abitanti del* » *tuo paese, perciocchè egli è l' anno del* « *Giubbileo. Ognuno tornerà alle sue pos-* « *sessioni, ed ognuno alla sua famiglia . . .*

« *L'anno del Giubbileo tornerà ciascuno* « *nei suoi beni. Quando venderai qualche*

« *cosa ad un tuo concittadino, o comprerai*
« *da lui, non affliggere il tuo fratello, ma*
« *regolerai la compra sul numero degli anni*
« *che vi sono fino al Giubbileo; e quegli ven-*
« *derà a te a ragione del prodotto: quanto*
« *più anni vi resteranno dopo l'un Giubbileo,*
« *tanto sarà maggiore il prezzo, e quanto il*
« *il tempo sarà minore, tanto calerà il prezzo*
« *della compra; perciocchè quegli vende a*
« *te il tempo di raccogliere i frutti . . .*

« *Parimente la terra non si venderà per*
« *sempre, perciocchè ella è Mia, e voi siete*
« *in essa stranieri, e Miei coltivatori. Per la*
« *qual cosa tutti i* Fondi, *che voi possede-*
« *rete, si venderanno colla condizione del*
« *riscatto . . .*

« *Che se non può egli trovar modo di ren-*
« *dere il prezzo, riterrà il compratore l'effetto*
« *comprato fino all'anno del Giubbileo, per-*
« *chè in quest'anno tutte le cose vendute*
« *torneranno al padrone e possessor pri-*
« *miero.* »

Questa maniera di vendere, la quale in sostanza non è altro, se non che un'affitto, non esludeva il bisogno di una misura superficiaria per molti casi.

Dal Sacro Testo non abbiamo veruna di tai misure. Il Lamy nel suo Apparato Biblico, dell'edizione di Venezia del 1767 *a* 292

ci descrive alcune misure longitudinarie, e ci dà il nome d'una soltanto che sembra superficiaria, *senza dirci per altro la dimensione.*

La prima di tai misure è il Topach, *composta del diametro di quattro dita, che è la stessa del* Dochme *dei Greci, e del* Palmo *dei Romani, come vedremo.*

Dodici di questi diti formavano una misura chiamata Zerèth, *e ventiquattro ne formavano altra chiamata* Ammà *dagli Ebrei, e che il Lamy chiama* Cubitus. *Ne dà un'altra che denomina* Calamus, *che di sei dei predetti cubiti era composta. Dice, che il* Chibrat *era uno spazio grande, la di cui quantità resta ignota, e questa era forse superficiaria.*

Non abbiamo maggiori notizie dalla Mischnà, *che è una collezione di Leggi non scritte date da Dio a Mosè, e fra gli Ebrei passate per tradizione, finchè il celebre Rabino Giuda non l'ebbe raccolte in un libro chiamato* Mischnà, *che suona* Iteratio legis, *dopo la morte di Gesù Cristo, in un tempo che non è ben noto, ma che non passa i due secoli da detta morte.*

Si rileva solamente dalla Mishnà, *che misuravano colle funi. Nel* Talmud, *ch'è il comento alla* Mischnà, *nei due libri denominati* Meziahà e Badrà, *per fuggire l'inganno del prossimo, si proibisce, nel caso di assegna-*

zione di parti a due Fratelli, di misurare colla stessa fune, ad uno in tempo d'estate, all'altro d'inverno, il che di fatto può portare a non piccola conseguenza.

Nella stessa oscurità ci troviamo rapporto ai Greci. Non si sa che fosse presso di essi impedita l'alienazione dei Fondi; *ma si sa che avevano delle misure. Erodoto, Erone, Giulio Polluce, e gli altri, dai quali ha attinte le sue notizie il celebre Giure-Consulto Luca Peto, ci hanno tramandata la qualità, e i nomi delle longitudinarie, senza farci menzione di quelle della superficie.*

La Scultura, che presso di essi fioriva nel massimo grado, aveva fatto inventare certe piccole misure, inservienti forse alle proporzioni, ma ne avevano ancora molte per le distanze.

Il Dattilo, *che era la più piccola, era il diametro di un solo dito.*

Il Dochme, Dactydochme, *il* Palestae, *ed il* Doron, *che son sinonimi, comprendevano quattro di tali diti.*

Quello spazio, che passa fra la punta dell'indice, alla punta del pollice, tenendo le mani stese, serviva per una misura, che chiamavano Lycas, *la quale era composta di dieci di tali diti, o diametri che voglia dirsi.*

*L'*Ortodorum *era un'altra misura d'undici diti, ed era pigliata dalla distanza che passa fra la congegnatura della palma al braccio, chiamata* Carpo *dagli Anatomici, fino alla sommità del dito medio, tenendo la mano stesa.*

Di dodici diametri era composta la misura chiamata Spithame, *che si supponeva essere il giusto spazio che passar debbe fra la sommità del dito mignolo, e la sommità del pollice, tenendo sempre le dita stese.*

Sedici di tali diametri formavano il piede.

Altra misura era composta di circa diciotto diti, e supponevasi essere il giusto spazio dal gomito all'attaccatura delle dita alla palma, attaccatura chiamata dagli Anatomici Metacarpo. *Questa misura chiamano* Pygme.

Venti dita aveva la misura chiamata Pygon, *che dicevasi quello spazio che passa fra il gomito e la falange inferiore del dito medio, che volgarmente si chiama* Nocca.

E finalmente ventiquattro dita aveva il Cubito, *dedotto da quello spazio che passa fra il gomito e la sommità del dito medio, tenendo il braccio e la mano stesa.*

*Era l'*Orgya, *o sia Passo una misura di quattro cubiti. Il* Plethron *indicava una distanza di cento piedi. Di seicento piedi era la distanza dello* Stadium. *Due stadj forma-*

vano il Diaulus; *quattro l'* Hippicon; *e finalmente il* Dolichos *da dodici di tali stadj si componeva.*

Si servivano ancora del Miglio, ma non essendo questo di greca origine, riteneva la distanza di cinquemila piedi romani, come era in Roma, dalla quale si era pigliata per adozione questa misura.

Presso Luciano, in un Dialogo intitolato Icaromenippo, *ho trovato fatta menzione di altra misura denominata* Parasange, *ed in una nota marginale si dice, che questa misura era di trenta stadj.*

Come l'applicassero alla superficie ci resta ignoto egualmente che la maniera di valutarla.

Molto più estese sono le notizie che abbiamo rapporto ai Romani; poichè o si tratti delle misure longitudinarie, o delle superficiarie, ci sono tanto note, che possiamo farne facilmente il rapporto a quelle dei nostri tempi.

Era il Piede *presso i Romani la misura regolatrice, come lo è presso noi il braccio dei nostri tempi. Quattro* Palmi *formavano questo piede, ed il palmo era composto del diametro di quattro dita.*

Sebbene degl'istessi sedici diametri fosse composto il piede dei Greci, come si è ve-

duto, pur tuttavolta quello dei Greci era più lungo della vigesima quarta parte del piede dei Romani stessi.

Dividevasi questo in Once, *come la libbra. Quei nomi, che avevano le quantità dell'once ponderali, d'*Uncia, *cioè,* Sexuncia, Sextans, Quadrans, Triens, ecc., *quei medesimi avevano l'once del piede presso i Romani.*

Tali once avevano la loro suddivisione per contrassegnare il preciso quantitativo della misura.

Vi è fra gli uomini di lettere una non indifferente questione sopra il giusto rapporto di questo piede colle misure dei nostri tempi. Il prelodato giure-consulto Luca Peto, dopo avere ritrovati in Roma fra le rovine due piedi corrispondenti, l'uno precisamente alla metà del braccio attuale di Firenze, l'altro alla metà del soppresso braccio Senese, dopo aver fatto il cubo di ciascheduno, e riscontrato, che contenevano quarantotto stara di miglio, di staro corrispondente, crede, che il piede antico dei Romani sia quello che corrisponde al mezzo braccio Fiorentino; e questa dimensione è stata adottata dal celebre Padre Ximenes nella sua Geometria, senza assegnarne per altro ragione alcuna.

Ho io ripetuti l'istessi calcoli con diversi metodi: mi sono fatto ajutare da persone di

merito conosciuto: mi sono state favorite da Roma delle notizie; mi sono stati, da persone di credito stabilito, dimoranti in quella Metropoli, favoriti i pesi, ed ho riscontrato, che il mezzo braccio Senese, e non il Fiorentino è il corrispondente al piede antico dei Romani.

Non è questo il luogo di dimostrarlo, ma colle notizie che ho, col confronto delle misure di superficie, e dei fluidi, tanto legate e connesse presso i Romani, mi impegnerei di far costare, che la misura superficiaria dei Senesi è quella precisa che avevano i Romani antichi, e che, se tali misure hanno sofferta variazione in Roma, non l'avevano sofferta in Siena prima delle benigne, e comodissime veglianti Leggi nella Toscana sulle misure superficiarie.

Tralasciata una tal questione per tornare al piede, regolava questo, siccome ho detto, le misure tutte.

Di due qualità ne avevano i Romani, oltre le cubiche, dedotte anch'esse dal piede. Servivano l'une per le distanze; usavano l'altre per denotare il diverso quantitativo della superficie.

Il Passo, *lo* Stadio, *ed il* Miglio *avevano il primo oggetto. L'*Atto Minimo, *il* Clima, *l'*Atto Quadrato, *il* Jugero, *la* Centuria, *ed il* Salto, *erano i diversi nomi che davano alle mi-*

sure diverse, o diverso quantitativo della superficie.

Era il passo composto di cinque piedi. Lo stadio (il nome ed uso del quale fu trasportato dalla Grecia, come in Grecia da Roma fu trasportato il suddetto miglio) era composto di cento venticinque piedi, romani per altro, e non greci; e di mille passi il miglio si componeva.

L'Atto Minimo era un rettangolo, la larghezza del quale era di quattro piedi, e di centoventi la sua lunghezza, talmentechè quattrocento ottanta piedi quadri di superficie formavano l'Atto Minimo.

Un quadrato, che avesse sessanta piedi per ogni lato, e così tremila seicento piedi quadri di superficie, era quello che sotto il nome di Clima *si conosceva.*

Altro quadrato, che avesse centoventi piedi per ogni lato, e così quattordicimila quattrocento piedi quadri di superficie, chiamavasi Atto Quadrato.

Questa appunto è la precisa misura dello Stajo a terra di Siena. Ha esso sessanta braccia, che sono centoventi mezzi bracci per ogni lato, e forma in conseguenza il quantitativo del detto Atto.

Potea dirmisi che da questo ne potrà venire al più, che la maniera di misurare lo

Stajo Senese corrisponda a quella di misurare l'Atto quadrato, ma che non ne venga di conseguenza, che sia lo stesso il quantitativo, perchè non costi che il mezzo braccio Senese corrisponda al piede antico dei Romani.

L'objetto è così giusto che io, la di cui autorità non sarebbe, con ragione, valutata punto, dopo che tanti e tanti valentuomini hanno lasciata, per così dire, indecisa la questione sull'estensione del detto piede, non posso, nè debbo dispensarmi dal dare in succinto i motivi del mio sentimento.

È cosa senza controversia che l' Anfora dei Romani, la quale era nei liquidi la misura regolatrice delle maggiori e delle minori, era il cubo del piede, e che conteneva ottanta libbre d'acqua delle libbre di quei tempi, e suddividevasi fra gli altri in stara quarantotto.

Sappiamo dallo stesso Luca Peto, che la libbra romana del decimo sesto secolo, tempo in cui esso vivea, era più grave dell'antica libbra di quattordici scropoli; che lo scropolo era la vigesima quarta parte dell'oncia.

Sono stato assicurato da Roma, che dal detto tempo in poi, la libbra romana non ha sofferta la minima variazione, talmentechè tale è la libbra romana attuale quale era ai tempi di Luca Peto. Mi è stato mandato di

là, estratto nelle forme autentiche e fatto coi debiti riscontri ai luoghi pubblici, il peso corrispondente alla libbra attuale di Roma. L'ho riscontrato con la libbra fiorentina attuale, e non è nè più leggiero, nè più grave di un grano, ma sono la cosa istessa.

Fatto il cubo del mezzo braccio fiorentino, che corrisponde allo stajo a misura di Firenze, ed empìto d'acqua, si trovò che conteneva settantadue libbre di acqua della fonte di questa piazza, le quali, atteso il divario sopra notato dalla libbra antica, danno libbre settantacinque, once otto, scropoli uno.

Il cubo poi del mezzo braccio senese potè contenere libbre settantasei, once una ed un terzo, che sono precisamente le libbre ottanta di quelle antiche.

Resulta adunque da questo, che il mezzo braccio senese è il vero piede antico dei Romani, e che lo stajo a terra è precisamente l'Atto quadrato, siccome ho detto.

Se i valentissimi uomini che hanno parlato del detto piede si fossero serviti del riscontro con le misure dei fluidi, non vi sarebbono state tante scissure quante vi sono. Ma essendosi serviti di riscontri incerti e diversi, come sarebbono la misura del miglio, che dal pigliarsi con un' istrumento piuttosto che con un altro, dal pigliarsi da una parte o dal

mezzo, o da altra parte qualunque siasi della strada, dà sempre, e si ha sempre un diverso quantitativo: come sarebbono parimente le misure trovate nei sepolcri di artefici, che non avevano altro oggetto, se non che quello di dimostrare la professione del sepolto, non la misura del piede, e così del resto, incerto, vario, diverso e falso doveva essere il resultato. Tanto basti per mia giustificazione.

Due Atti quadrati congiunti assieme, e che vengono a formare un rettangolo che abbia un lato di centoventi piedi, e l'altro di dugentoquaranta, e così ventottomila ottocento piedi quadri, formavano il jugero.

Plinio ed i grammatici dietro la di lui autorità hanno detto, essere il jugero quello spazio di terra, che un paro di buoi uniti allo stesso giogo potevano arare dentro di un giorno.

È questo per altro un error massiccio, come rilevasi dai trattanti di cose rustiche anteriori a Plinio, e, o sia sbaglio dell'editore delle di lui opere, che leggesse Jugum *in vece* Jugerum, *o qualunque altro il motivo, il vero si è che il jugero era uno spazio certo e determinato, composto dei suddetti piedi, e che quell'incerto spazio di terra che possono arare in un giorno due buoi giunti, spazio soggetto a variare pei luoghi, tempi e circo-*

stanze, era l'antico Jugum *degli Spagnuoli, non per anche in quel tempo civilizzati.*

La Centuria era una dimensione di cento jugeri. Ma nei tempi posteriori, ritenendo lo stesso nome, fu accresciuta del doppio la dimensione, e componevasi di dugento.

Il Salto in fine era uno spazio d'intieri jugeri quattrocento.

Nei tempi di Vitruvio si trova il cubito fra le misure dei Romani, ed era composto di un piede e mezzo.

Aveva io rintracciata la massima parte di queste misure, risguardanti i Romani, nel Budeo, Varrone, Catone, Columella e molti altri; ma essendosi sapute le mie premure di rinvenirle per utilissimi oggetti di agricoltura da un mio singolar padrone ed amico, mi procurò con non lieve incomodo il bellissimo Trattato de Mensuris, et Ponderibus Romanis et Graecis *del detto Luca Peto, scolaro del celebre Alciato; ed ho avuto luogo di riscontrarvele tutte unite, e quelle ancora dei Greci che ho riportate.*

Tutto ciò non ostante, non si ritrova quale fosse il mezzo di cui si servivano i Romani per dare il valore ai Fondi.

Catone, che dà gli avvertimenti a coloro che acquistar vogliono qualche podere, inculca la vicinanza ai luoghi popolati, e di fa-

cile smercio dei prodotti, il terreno buono, l'aria salubre, e molte altre cose; ma non parla punto del modo di dargli il prezzo.

Un egual silenzio si trova nel Corpo del Civil Dritto. Quello, da cui può formarsi una congettura, si è il sistema che si teneva nel denunziare quei Fondi *che possedevansi nell'occasione di pagar il dazio. Si ordina nella* L. 4, ff. de Cens. *che si debba notare il nome del* Fondo; *la città e comune, nel quale è posto; indicare due confinanti: quanti jugeri sia il terreno tenuto a sementa per anni dieci: quante viti abbia la vigna; di quanti jugeri è l'uliveto, e quanti ulivi vi si contengano; quanti jugeri sia il terreno tenuto a prato per anni dieci; quanto il terreno tenuto a pastura; quanto il boschivo per tagliar legna, e molte altre cose.*

Pare che da questo possa inferirsi, che, per dare il valore al Fondo, *si esaminasse lo stato di ciascuna specie di piante, e di terra in particolare, e del frutto che sono capaci a dare per tempo continuato, molto più che s'impone di scemare il dazio, secondo la variazione di tali piante; e così che un esame rigoroso, ed una misurazione, non una denunzia del colono, conforme si usa presentemente, fosse quella norma che si teneva nel dare il valore ai* Fondi.

Questa, per altro, è un' induzione, non è certezza: e si può perciò asserire che siamo affatto allo scuro del metodo che si teneva nel valutare i predetti Fondi, *e che non vi è una legge positiva che lo prescriva.*

Non hanno avuta la stessa sorte i frutti dei Fondi *stessi, poichè, rapporto ad essi, se ne sono fatte delle savissime costituzioni, le quali sono del tutto ignote agli stimatori: su d' essi hanno deciso i Tribunali; di essi hanno parlato i dottori del nostro Dritto.*

Si è dato un tempo ad intendere a chi aveva interesse nella divisione e valore di tali frutti, ch' era questa una cosa staccata affatto dalla provincia legale: si sono introdotti certi abusi sotto il nome di Pratica, al solo oggetto di non durare fatica alcuna, e di lucrar molto nel tempo istesso: si sono tenuti, non dirò il perchè, lontani i giudici ed i curiali dalle ispezioni che potevano nascere su tal proposito: tutto è stato ridotto a mistero ed arcano impenetrabile a chi non fosse della professione dello stimatore.

Se è accaduta mai qualche discordia (il che per altro è stato rarissimo, perchè non sono mai mancati dei compensi buoni o cattivi) poco importa; onde conciliare queste discordie, è finito sempre ogni cosa su i tavolini dei computisti; sicchè un soggetto, che, rap-

porto al disegno, appartiene solo al legale, è diventato o meramente rustico, o meramente aritmetico; quando non può essere nè l'uno nè l'altro, se non che rapporto all'esecuzione.

Vi sono stati degli stimatori integerrimi che si sono consigliati col legale nei casi dubbj. Ma (sia lecito il dirlo) stanno al totale come l'eccezione alla regola; e, quel che è peggio, questi sono quei periti, l'opera dei quali è richiesta meno degli altri.

Fra i computisti ancora ve ne sono degli abilissimi ed illibati; ma per lo più, o non sono interpellati, o, se lo sono, hanno delle notizie pratiche, che, come farò vedere nel corso del mio scritto, in alcuni casi non convengono ne punto, nè poco con la giustizia, e mancano inoltre per necessità di certe altre notizie, il rintracciare e schiarire le quali non si può fare se non che dal legale di professione e qualche volta con più sentenze.

L'aver io date alla luce le mie Teorie per fare le stime dei Predj Rustici, è stata la cagione che mi sono state fatte delle premure per diverse parti, acciò compilassi le Teorie Legali e Pratiche per istimare i Frutti Pendenti nei casi di divisione di tali Frutti, e procurassi di trattare la materia in modo da renderla intelligibile ancora agli stimatori.

Questo è quello che ho preteso di fare; ma debbo avvertire, che non intendo di parlare di altri frutti, se non che dei naturali ed artificiali, perchè per buona fortuna, nelle ispezioni dei frutti civili, non si sono mai ingeriti gli stimatori.

Non intendo neppure di entrare in dettaglio dei casi, nei quali ha luogo tal divisione. La provincia è meramente legale, e non può cadere sotto il giudizio di alcun perito. Supporrò adunque che tali frutti debbano dividersi, senza esaminare, se sia la volontà o la necessità che vogliano tal divisione, giacchè per la norma degli stimatori, per quanto possa essere diversa la causa, sempre gli stessi sono gli effetti. Esporrò adunque le teorie generali, e passerò in seguito all'applicazione delle medesime all'atto pratico.

Rammento in fine, che scrivo in Siena, e che gli usi di questa e del suo Stato sono presi di mira principalmente. Non è per altro difficile l'applicazione ad altri casi particolari con quelle modificazioni che richiedessero le circostanze.

DELLA STIMA

DEI FRUTTI PENDENTI

CAP. I.

Quali cose vengono sotto il nome di Frutto.

1. Sotto il nome di Frutto, per l'oggetto di cui si tratta, non s' intende solamente quel prodotto del terreno e delle piante, che la Providenza ha destinato pel cibo degli uomini e degli animali, ma ne viene ancora tutto ciò, da cui può cavarsi un contante, salva la sostanza della cosa; o questo contante si cavi una volta l'anno, o vi voglia un certo periodo d'anni per ricavarlo.

2. Non vengono adunque sotto la categoria dei Frutti solamente il grano, olio, vino, le mele, le pere, ecc., le ghiande, il fieno, e gli altri pascoli, ma ancora quel legname, che, senza dar la morte alla piante, alberi, arboscelli e frutici, si recide ogni tanti anni o a fior di terra, o a mezzo fusto per gli usi della vita umana, e dell'arti.

3. Dico, *salva la sostanza*, perchè, generalmente parlando, ciò che è addetto per natura della destruzione, come sono, fra gli altri, gli alberi propriamente chiamati, gli abeti ed altri simili, che si tagliano dalle radici per gli usi umani, senza che naturalmente rinascano, e vegetino come prima dalle barbe o ceppata che voglia dirsi, non possono essere mai considerati in sè stessi come frutto; perchè supponendo il Frutto una riproduzione, o sia un producente ed un prodotto, che si rinnuova o rinasce ogni tanto tempo, se non vi è questa riproduzione per essere tali alberi e causa, ed effetto nel tempo istesso; se non vi può essere una naturale riproduzione, che venga uguale alla prima, non possono essere neppure considerati come Frutto, ma lo debbono essere soltanto come capitale.

4. Ho soggiunto inoltre: *generalmente parlando*, perchè in qualche caso le piante istesse, che si distruggono, possono essere considerate come Frutto, quantunque per natura siano capitale; e questo accade, quando per la fertilità del suolo, che le produce dal seme senza l'industria umana, come accade negli alberi ghiandiferi, sono talmente cresciute di numero, che vi è o la necessità, o l'utile di diradarle ad uso d'arte, acciò quelle che restano, vegetino meglio, si mantengano sane, ed in buono stato, e produr possano un maggior frutto.

5. Si stacca tutto ciò dalla *L. Divortio ff. solut. Matrim. si Fundum* » ivi: « Si Fundum « viro uxor dederit, isque inde arbores deci- « derit, si hae fructus intelliguntur, pro pro- « portione anni debent restitui. Puto autem, « si arbores caedue fuerint, vel germinales, « dici oportere in fructu cedere: sin minus, « quasi deteriorem fundum fecerit maritus, te- « neri. Sed, si vi tempestatis deciderint, dici « oportet pretium earum restituendum mulieri, « ne in fructu cedere. » E può vedersi *il Lagunez. de Fructib., part. prim., cap.* 6, e la magistrale Decisione dell'Illustriss. sig. Uditore Pompeo da Mulazzo Signorini, oggi meritissimo Uditore Segretario del Regio Dritto, nella *Montis Ærei, etc. Boecheggiani, Incision. Arbor. del* 29 *settemb.*, 1773, *fra S. E. Salviati, e la Comunità di Boccheggiano.*

6. Anche le viscere del terreno danno dei prodotti, i quali possono considerarsi come frutto, e questo è quando tali prodotti si riproducono, come sarebbono le cave perpetue, e non temporali, *d. l. Divortio, § si vir in fundo* » ivi: « Si vir in fundo mulieris dotali « lapidicinas marmoreas invenerit, et fundum « fructuosiorem fecerit, marmor, quod cae- « sum, neque exportatum est, mariti est, et » impensa non est ei praestanda, quia nec in « fructu est marmor, nisi talis, sit, ut lapis

« ibi renascatur, quales in Gallia sunt, et in
« Asia. Sed si cretae fondinae, vel argenti fo-
« dinae vel auri, vel cujus alterius materiae
« sint, vel arenae, utique in fructu habentur. »

7. Le acque ancora hanno il loro frutto, poichè i pesci, che ivi esistono, non per l'oggetto di conservarli temporariamente, ma per frutti anch'essi, siccome ancora vengon considerati per il fine di moltiplicarli vengono considerati per tali quegli animali, che si ritrovano dentro ai parchi nel modo e pel fine istesso, come dopo la *L. Funes*, alias *Limes*, alias *Fines*, *ff. de action. empt. L. Item si fundi L. Usufructuarium*, § *quod in agro*, *ff. de usuf. fermano il Corrasio*, *Guidò Pap. e gli altri riportati dal Lagunez. de fructib.*, *part.* 1, *cap.* 12, *n.* 61, 81 *et seqq.*

8. Gli animali ancora hanno il loro frutto; ma meritando questo una lunga discussione ed esame, mi riservo a parlarne in un capo a parte.

9. Veduto così quali cose vengono sotto il nome di Frutto, passeremo a vedere nel

CAP. II.

Cosa sia la Rata, e come se ne faccia la divisione.

1. Checchè sia della distinzione di questo termine *Rata* in Legale, Giudiciale, Convenzio-

nale, e Testamentaria, e delle conseguenze diverse che ne derivano, è certo, che nel caso nostro non vuol dire altro se non che porzione di tempo; poichè tutto ciò che riguarda la distribuzione delle quote, se tal distribuzione debbe farsi a capi, o in diverso modo, e tutte l'altre ispezioni, che nascono in dispute di questo genere, non hanno punto che fare cogli Stimatori, i quali, a volere che le cose vadano bene, non debbono fare altro se non che conoscere il quantitativo dei frutti, farne la relazione, e lasciare dopo, che dai Curiali si pensi al resto.

2. Ma, per dire il vero, la colpa del farsi male le cose non è degli Stimatori, e non lo è per lo meno per il totale. Se un Curiale esce punto punto da quel barbaro stile d'infilzare, o a dritto o a torto, quattro dottrine, alle quali l'avversario ne contrappone altrettante, che per lo più stanno in opposizione coi casi di cui si tratta; se cerca di sollevarsi alcun poco sopra il comune, ed acquistare quelle notizie che sono necessarie per l'intelligenza dei Testi, che di tutto parlano, se procura di mettersi in istato di non dovere ciecamente deferire al sentimento di persone comprate ordinariamente a contanti, non mancano gl'invidiosi fra i Curiali istessi, che, conoscendosi molto al di sotto, procurano tutti i mezzi possibili per iscreditarlo, e metterlo fra la classe dei dissipati, e

distratti, quasichè il mestiere del Curiale fosse un mestiere puramente meccanico, e non avesse bisogno di alcun ajuto; quando, all'opposto, per farlo bene, sarebbe necessario (il che è impossibile) sapere tutti i mestieri, tutte le scienze, giacchè più presto, o più tardi, più spesso, o più di rado, tutto capita sotto l'esame dei Giudici e dei Curiali, e si debbe allora ricorrere a dei Periti nelle respettive scienze, e nell'arti, una parte dei quali, vedendo che il dialetto loro non è inteso, azzardando a sostener tutto contro le leggi sacrosante della buona fede, e dèl giusto, e con dispendio eccessivo dei litiganti, cosa che non accadrebbe se vi fosse maggior cultura in quei Curiali, che vivono d'impostura, e si fanno pompa dell'ignoranza.

3. Ma, tornando al proposito, dico che la maniera di proporzionare, o sia dividere questo tempo, e così di assegnare a ciascuno la propria rata, si ricava dal Testo nella *d. L. Divortio*, che finge diverse fattispecie.

4. Si suppone nella prima, che dalla moglie sia dato un *Fondo* al marito il primo giorno d'ottobre, e non per anche sia vendemmiato; che il marito il primo di novembre alloghi il *Fondo*; che l'ultimo giorno dal successivo gennajo segua il divorzio fra la moglie, che ha consegnato, ed il marito che ha ricevuto il predetto

Fondo. Si domanda, qual porzione di frutto debba appartenere al marito, e decide Papiniano che gli appartenga la terza parte in compensazione dei quattro mesi, che ha sostenuti i pesi del matrimonio. « Divortio facto, fructus dividi, ait, non ex die locationis, sed habita ratione praecedentis temporis, quo mulier in matrimonio fuit. Neque enim, si vindemiae tempore *Fundum* in dotem datus sit, eumdem vir ex Kalendis novembris primis fruendum locaverit, mensis Januarii suprema die facto divortio, retinere virum et vindemiae fructus, et ejus anni, quo divortium factum est, quartam partem mercedis aequum est. Alioquin, si collectis vindemiis altera die divortium intercedat, fructus integros retinebit. Itaque, si in fine mensis januarii divortium fiat, et quatuor mensibus matrimonium steterit, vindemiae fructus, et quarta portio mercedis instantis anni confundi debebunt, ut ex ea pecunia tertia portio viro relinquatur. »

5. Si finge nella seconda, che sia dato il *Fondo* al marito subito dopo fatta la vendemmia; che il marito lo affitti il primo di marzo; che il primo d'aprile, segua il divorzio, e si domanda, qual porzione del canone spetti al marito, se cioè la duodecima solamente per essere scorso un mese solo dal giorno del fatto

affitto, e risponde Papiniano istesso, che se gli debbe il canone da quel giorno, nel quale fu dato il *Fondo*. « Ex contrario quoque idem « observandum est: nam si mulier, percepta « vindemia, statim *Fundum* viro in dotem « dederit, et vir ex Kalendis martiis eumdem « locaverit, et Kalendis aprilibus primis di« vortium subsecutum fuerit, non solum par« tem duodecimam mercedi, sed pro modo « temporis omnium mensium, quo dotale prae« dium fuerit ex mercede, quae debebatur, « portionem retinebit. »

6. Nella terza si finge, che una donna si mariti, e consegni al marito il primo di novembre un *Fondo*, tenuto in parte a sementa, ed in parte a vigna; che segua fra i conjugi il divorzio il primo di agosto, e si domanda, qual porzione spetti al marito tanto delle sementi, quanto del vino, e risponde lo stesso giureconsulto, secondo l'esposizione dell'Accursio: Che tre quarte parti spettano al marito per i nove mesi, che ha sostenuto i pesi del matrimonio, e che spetta il resto alla moglie. « Item si mes« ses ejus anni quo divortium factum est, co« lonum ex forma locationis sequatur: ante « vindemiam soluto matrimonio, nihilominus « pecunia messium in computationem cum spe « futurae vindemiae veniet. »

CAP. III.

Objezioni contro le Resoluzioni del Testo, e Repliche che le giustificano.

1. Sembra strano ad alcuni che uno, il quale lascia un *Fondo* in tempo, in cui le sementi non sono per anche in terra, come sarebbe, per esempio, il primo d'ottobre, debba partecipare delle raccolte di generi che si seminano posteriormente, e così quando non ha più dritto sopra del *Fondo*: siccome sembra strano che uno che entra proprietario in tempo prossimo alla raccolta dei frutti, debba parteciparne, quando le fatiche e le spese sono state commesse da chi era padrone del *Fondo* stesso.

2. La ragione per altro, e l'equità persuadono, che non debbe farsi diversamente. Chi lascia la terra non sementata, la lascia con certe disposizioni, senza le quali non potrebbe concluder nulla, o pochissimo, se non vi fosse il concorso degli ajuti esterni.

3. Per la reciproca comunicazione che passa fra la terra e l'atmosfera, senza i vapori ed esalazioni della terra non vi sarebbono meteore nell'aria, e senza le meteore non vi sarebbono produzioni almeno viventi. *Toaldo, Meteorologia applicata all'Agricoltura.*

4. Nel tempo che la terra è priva delle sementi s'imbeve degli spiriti vegetali che alimentano posteriormente i semi, e le piante che ne provengono, siccome le perpetue, che già vi esistono. Se la terra è stata tenuta in riposo per seminarvi a suo tempo la specie istessa, era il riposo uno stato di quasi necessaria preparazione. Se non si è tenuto in riposo, perchè vi sia l'uso d' alternare i semi, lo stato di preparazione è incominciato dal tempo della recisione dal suolo della specie istessa, per quanto ve ne sia stata gettata posteriormente una diversa; perchè non tutte le piante si nutrono nel modo istesso.

5. È giusto adunque che chi consegna un terreno rivestito di una qualità necessaria, che non cade sotto dei sensi, e non può in conseguenza venire sotto di un calcolo particolare, ma che è certissimo che debbe recare un utile a chi riceve il terreno, abbia anch'esso la porzione di quest' utile, e l'abbia a rata di quel tempo, nel quale per necessità la terra non gli ha fruttato; dal tempo, cioè, dell' ultime raccolte di quell'anno, non dal tempo, in cui non ha fruttato per capriccio, come farò vedere posteriormente.

6. Oltre a questo, egli è certissimo che un proprietario di un terreno debbe essere considerato come un capitalista. Non poteva, nè

doveva far uso del capitale, ma doveva per necessità tenerlo morto per qualche tempo; altrimenti, quando non si tratti degli orti, non avrebbe avuto i frutti successivi, perchè hanno i semi un certo periodo, prima del quale, se si fidassero al terreno, non recherebbono profitto alcuno.

7. Per natura adunque della cosa ha tenuto perduto il suo capitale. Lo passa ad altri; e chi lo riceve non lo tiene perduto, come avrebbe dovuto fare quando l'avesse avuto prima. È dunque di ragione che l'antecessore (1) venga ricompensato, per aver tenuto perduto il suo capitale necessariamente, e che lo ricompensi il successore che profitta dei vantaggi di questa perdita, che avrebbe dovuto fare esso stesso.

8. Vi è anche la ragione che si adduce comunemente, che, cioè, per quanto la percezione

(1) Tenendo fermo il sistema di non entrare nel dettaglio dei casi, nei quali ha luogo la divisione dei frutti, mi vaglio del termine antecessore, per denotare quello che lascia i beni, senza esaminarne il motivo, e mi servo del termine successore per contrassegnare quello che gli riceve senza pensare al titolo, con cui gli riceve. Ognuno poi può intenderlo nel senso della subjetta materia, venendo il caso pratico.

Quando mi varrò del termine Divisione, senz'altra aggiunta di relazione, intenderò della divisione dei frutti, e non d'altro.

del frutto si faccia in poco tempo, tuttavolta si considera come fatta nel corso di un anno intiero. Ma questa ragione ne suppone un'altra che la regga, che dimostri, cioè, perchè debba considerarsi come fatta nel corso di un anno intiero, e tal ragione reggente, credo, sia o l'una, o l'altra delle sopraddette, o tutte due unite insieme.

9. Rapporto poi a quello che partecipa dei frutti prossimi a maturare, l'equità non vuole, che il successore dica all'antecessore, che colga i frutti tali quali sono il giorno in cui lascia i beni, quantunque immaturi. All'opposto poi, siccome l'antecessore non ha il dritto di percipere i frutti d'un fondo alieno, così l'equità parimente vuole, e lo vuole la giustizia, che di tali frutti fatti maturi ne appartenga una porzione al successore, a tempo del quale ha finito il frutto di maturare, e ciò in conseguenza del suo dominio.

10. La resoluzione adunque della legge, che assegna la porzione del frutto al marito, ancorchè nel tempo che godeva il *Fondo* non fosse gettato il seme, e gliene assegna una parte dei nati prima, è giustissima e ragionevole, ed è fondata sull'equità della legge stessa, che non permette lucrare con l'altrui danno.

CAPO IV.

Dell' Anno della Rata.

1. All'oggetto di fare quella divisione che ha fissata la legge, all'oggetto di dare a ciascuno la propra rata, è necessario fissare i punti, dai quali debbe incominciare, e nei quali debbe finire il tempo; si debbe in somma determinare il periodo dell'anno per quell'oggetto di cui si tratta.

2. Per quanto l'anno in generale comprenda uno spazio di trecento sessantacinque giorni, e sei ore, pur tutta volta ne è diverso il principio, diversa ancora n'è la durata, secondo la diversa materia di cui si tratta.

3. Quindi la diversità dell'anno solare, ecclesiastico, scolastico, ec.; e quindi i diversi effetti; perchè ciò che si adatta ad una materia, ciò che conviene ad un fine, non può adattarsi, nè convenire anche agli altri indistintamente.

4. L'agricoltura ha per oggetto la percezione del frutto, onde sembra giusto che subito che si sia ottenuto il fine, si debba dire cessato l'anno: ed in conseguenza che il principio del detto anno sia quel tempo, nel quale è fatta la percezione di qualche frutto, e così

che l'anno si debba intendere essere quello spazio che passa fra l'una raccolta e l'altra della specie stessa. *Peregrin. de Fideicom.*, *art.* 49, *n.* 102 » ivi: « Si autem utilitates perci- « piuntur pro aliqua parte anni, veluti mes- « sis, et vindemia, videtur annum dinumeran- « dum ab una messe ad aliam. »

5. Vi è la disputa fra i DD., se quest'anno debba incominciare dal punto della finita recisione dei frutti del suolo e delle piante, ovvero da quello, nel quale uno possa servirsi, e far uso dei frutti istessi, come sarebbe, se dalla vendemmia, o dalla svinatura, se dalla segatura, o dopo finita la tribbiatura; e così del resto.

6. Noi per altro non siamo nel caso di esaminare questa questione, sulla quale può riscontrarsi la *L. Usufructuarius*, 13 *ff. quib. mod. usuf.*, e molti altri riportati dal *Romus de Re agrar.*, *respons* 6, perchè nel caso nostro non si considerano i diversi modi della percezione, ma quelli soli di una fisica produzione; onde non importa nulla, se vi vogliano dieci, venti o più giorni per far uso dei frutti che son raccolti. Pell'oggetto nostro pertanto debbe incominciare l'anno dal giorno, nel quale i frutti sono finiti di separare dal suolo, o dalle piante, perchè in quel giorno cessano la terra e le piante di alimentarli, e la disposizione dell'una e dell'altre da tal punto in poi resta a

carico dei frutti dell'anno nuovo; onde la questione del pagamento del canone, convenuto coi frutti istessi del *Fondo*, e tutte l'altre che si fanno per fissare un diverso principio d'anno, non influiscono nè punto, nè poco nel caso nostro. I nostri pratici, fra i quali il Corradino de *Jur. Praelat.*, *art.* 27, *n.* 13, e i di lui seguaci, credono, che nei frutti industriali debba l'anno incominciare dal giorno del gettato seme, senza darne, per altro, ragione alcuna. Ma se si facciano le riflessioni che sopra; se si consideri, che il lavoro del terreno sta a carico della nuova raccolta, perchè non può aversi questa senza di quello, sarà facile il persuadersi, che la raccolta e non la sementa è quella che forma l'epoca dell'annata.

7. Dall'aver fissato di sopra, che per anno si debba intendere quello spazio, che passa fra l'una raccolta e l'altra della specie istessa, ne nasce che ciascuna specie ha il suo anno, sebbene in alcune sia un poco corto ed in alcuni sia un poco lungo.

8. Nelle viti, negli ulivi, nel grano e simili generi, che si sogliono raccorre una volta l'anno, l'anno è di trecento sessenta giorni. Nel fieno, in quei luoghi, nei quali possono innaffiarsi i prati, per segare l'erba due volte l'anno, l'anno è di sei mesi. Nei boschi cedui chiamati dolci, che si sogliono tagliare ogni dieci anni, è di

dieci anni. Nei boschi chiamati forti, nei quali non si fa taglio se non che ogni venti anni, è di venti anni; così del resto. Così si fissa dalla detta *L. divortio*, § *quod in anno* « ivi: » Quod « in anno dicitur, dici potest et in sex mensibus « si bis in anno fructus percipiatur, ut est in lo- « cis irriguis. Sed et in pluribus annis idem dici « potest, ut in sylva caedua. Item si locatio « agri talis sit, ut super annuam mercedem « quinquennio quoque aliquid amplius prae- « stetur. » E lo fermano ancora l'*Antonello*, *de temp. leg.*, *cap.* 48, *n.* 3. *Cancer. variar.*, *part. prim.*, *cap.* 13, *n.* 60. *Gratian.*, *disc.*, *cap.* 471; *de Luc. de Alienat.*, *disc.* 1, *n.* 34 e 37.

9. Si stila in molti luoghi di fare altre semente in quello stesso terreno nel quale è stato raccolto il grano. La *Glossa*, allo stesso § *quod in anno*, prevede questo caso, e ferma che i due prodotti, del grano cioè e della semente, fatta posteriormente alla raccolta del grano, debbano considerarsi come raccolte di due diversi anni, uno più fertile, l'altro più sterile « ivi: « Sed « quid, si in primis sex mensibus est melior « fructus, puta frumentum et secundum milium? « Responde idem quod esset si uno anno fer- « tilior fructus esset, quam in alio. »

10. Mi credo, per altro, in dovere di riferire il mio sentimento; e questo si è, che la fattispecie della Glossa può adattarsi benissimo al

marito, il quale ha avuto il *Fondo* dotale in tempo, in cui le semente del grano sono già fatte, e lo lascia dopo fatte quelle del miglio nel terreno istesso dove era il grano, e nell'istesso anno; ma che non possa mai adattarsi al caso del compratore che acquisti il puro e nudo stabile, nè a tanti altri; attesochè o il contratto segue pendente il grano, e nella futura sementa del miglio non può aver dritto il venditore, perchè non vi pone niente del suo, nè è compensabile dell'aver tenuto morto il terreno per aspettare il tempo della sementa del miglio; o il grano è segato, e non vi ha diritto il compratore, onde non può mai darsi, che o il venditore o il compratore partecipino nel tempo istesso di due frutti di diversa specie, che non solo non nascono contemporaneamente, ma anzi non nasce l'uno se non dopo che l' altro è di già raccolto.

11. Vi è anche un'altro caso comunissimo, ma che non è stato preveduto nè dalla legge, nè dai dottori, forse perchè non se lo sarebbono aspettato mai nè l' una, nè gli altri, e questo si è di aver l'antecessore tenuto morto il terreno per più di un anno, senza gettarvi seme veruno, quantunque i mezzi non gli mancassero, o gli mancassero per accidente.

12. Su questo proposito ho detto quanto basta nelle mie *Regole Rustico-Legali per fare*

le stime dei Predj Rustici. Soggiungerò solamente, che quest'atto volontario, o necessario che sia, perchè non s' intenda il proprio interesse, o manchino le forze, non debbe fare stato, rapporto al compratore, nè agli altri successori, ma debbe considerarsi come terreno, nel quale sia stato effettivamente sementato nell'anno scorso, come dimostrerò al Capitolo *dei Colti.*

13. Contenendosi diversamente, ne nascerebbe l'assurdo, che il successore in tempo prossimo alle semente correrebbe il rischio di vedersi portar via quasi tutte le raccolte di tali sementi, che facesse esso, quando fosse stato tenuto in riposo il terreno più anni consecutivi.

14. Se poi si tratti di quei luoghi, nei quali non vi sono le colonie, ma tutto si fa a mano dei faccendieri, non può l'anno regolarsi, rapporto ai grani dal tempo che passa fra l'una raccolta e l'altra, nè dividersi in mesi dodici, come costumasi nelle colonie, ma debbe dirsi essere l'anno di tanti mesi quanti ne passano fra la sterpatura e la raccolta, che non possono essere meno di diciotto o diciannove.

15. Per bene intendere questa conclusione bisogna sapere, che nelle Maremme Senesi, ove il terreno è molto, e la gente è poca, non si dà un turno, nè un periodo al terreno, come nelle colonie. Si è fatta oggi la raccolta in un luogo? Si va domani a farla in un altro. Quando

si vuole ritornare al primo, o farla ancora in un luogo nuovo, la terra ha già prodotti, ed alimentati molti sterpi, marruche ed altri arbusti. Al gennaio s'incominciano a levare tutti questi imbarazzi; il che chiamasi *sterpare.* Vi si passa poi con l'aratro nel mese istesso, che dicesi *scolmar* la terra. Al marzo vi si ripassa con l'aratro, ma con direzione diversa, e dicesi *recidere* il terreno. Vi si passa al maggio la terza volta con direzione diversa dalla seconda; e *rinterzare* si chiama questo lavoro. La fertilità del suolo dà causa alla riproduzione di nuovi sterpi dopo del maggio. Al settembre si levano, e questa è la seconda *sterpatura*, dopo la quale vi si ripassa la quarta volta con l'aratro, dando ai solchi quella direzione che debbono avere nella semente; e per questo dicesi *rinquartare*, o *mettere a verso* presso noi, che è l'equivalente del *rinfrescare* presso i Romani dei nostri tempi.

16. Se dunque s'incomincia ad operare per necessità nel terreno al gennajo, e la raccolta segue dentro il giugno, o ai primi di luglio dell'anno posteriore, ne segue che l'anno sia di diciotto, o diciannove mesi, siccome ho detto.

17. Queste sono quelle teorie che ho ritrovate nel Civil Dritto su tal materia, e che potrebbono essere sufficienti per risolvere qualunque caso; ma siccome si vuole che io

mi adatti alla capacità degli stimatori, una gran parte dei quali è molto probabile che non si picchi di gran dottrina, così mi farò un dovere di applicarle alla pratica per quanto mi sia possibile.

CAP. V.

Dell' Anno Pratico.

1. Tenendo fermo il sistema, che l'anno per una specie di frutto incominci dal punto in cui il frutto di quella specie è stato reciso dal suolo o dalle piante, *cap.* 4, *n.* 6, ne viene di conseguenza, che il principio dell'anno non possa essere il medesimo in tutti i luoghi, sebbene per tutto si tratti della stessa specie, perchè non per tutto segue la maturazione dei frutti nel tempo istesso. Si debbe adunque avere riguardo al luogo, nel quale si debbono fare le divisioni per regolarsi secondo il clima di quel paese.

2. Nei pressi di Siena, ed in quei luoghi che si ritrovano nelle medesime circostanze, è stato costumato di fissare il principio dell'anno, rapporto al grano, fave, e l'altre biade dal venti di luglio, e ciò perchè, per quanto le fave si seghino prima del grano, e la scandella dopo, pur tutta volta, siccome la segatura di queste diverse specie forma un' opera continuata, e

non interrotta, si è pigliato il compenso di fissare un tempo medio che faccia stato, per evitare le spezzature; onde, essendo stato ridotto in uso questo sistema, e non contenendo in sè lesione alcuna, è venuto a farsi un comodo all'universale, col togliere delle questioni, le quali al calcolo si riducevano o al vero zero, o all'avanzo di poco bene.

3. Rapporto al vino è stato fissato l'anno al sedici di ottobre, all'olio il sedici di dicembre, ai gelsi il sedici di giugno, al fieno il primo di luglio, ai marroni ed alle castagne il sedici d'ottobre, alla ghianda dolce il primo di gennajo, alle ghianda forte il primo di febbraio, ai legumi il primo di settembre, all'altre sementine, che si fanno dopo segato il grano, il primo di settembre, al lino il sedici di giugno, alle canape il primo di settembre, ai dazj dell'uova, che si danno dai contadini ai padroni, il primo d'aprile, ai dazj dei polli il primo di novembre.

4. Vi sono i frutti del pesce e della caccia nei casi sopra notati; e rapporto a questi bisogna prendere il principio dell'anno dal tempo del divieto, ove vi è, o sia dal tempo, in cui la legge proibisce il pescare, ed andare a caccia; e quando mancasse la detta legge, sarebbe necessario fissarlo al tempo, in cui gli animali, ed i pesci incominciano ad andare in amore,

perchè in questi tempi può dirsi che sia cessato, e debba cessare di raccogliersi il frutto, e dar tempo alla nuova riproduzione.

5. Per i colombaj dei piccioni torrajoli si debbe fissare l'anno dal tempo, nel quale incominciano a covare, giacchè non covano tutto l' anno, siccome i grossi; perchè non sono trattati nel modo istesso nell' alimento.

6. Le frutta poi a due classi si possono ridurre, ad estive cioè, ed a vernerecce. Ogni classe ha generi e specie diverse, più o meno serotini, più o meno primaticce. Ma siccome, ove vi è l'assortimento, la percezione può dirsi diurna e continuata nella respettiva stagione (in un modo diverso per altro dal frutto degli orti) così in questo caso fisserei due epoche sole, il primo cioè di settembre per le frutta d' estate, e la metà dell' ottobre per quelle di verno, giacchè in questi due diversi tempi si finiscono di cogliere le frutta di ciascuna classe.

7. Ove manca l' assortimento, bisogna pigliare l'epoca dalla separazione dalla pianta di quelle frutta che si ritrovano nel podere. Generalmente parlando, e per una certa norma, se si prendano i generi, senza prendere le diverse specie, le mele cioè, le pere, ecc., senza considerare le diverse specie, si può fissare l'anno in genere per le ciliege il primo di agosto, per le persiche il sedici di settembre, per le albicocche

il sedici di luglio, per le mandorle il primo d'agosto, per le susine il primo di settembre, per i fichi il primo d'ottobre, per le giuggiole il sedici di ottobre, per le mele estive il sedici di settembre, per le vernerecce il sedici d'ottobre; per le pere vernerecce il sedici d'ottobre, ma per le pere estive, bisogna (sempre nel caso che manchi l'assortimento) ricorrere sicuramente alla specie, perchè sono tante le qualità che maturano in quattro mesi, che non è possibile pigliare un punto medio, che non contenga lesione alcuna, o che sia così poco il divario, che non meriti d'essere considerato.

8. Vi sono i frutti degli orti, ma sono un oggetto complicato, e così mi riservo a parlarne a parte.

CAP. VI.

Della considerazione dei Frutti in natura.

1. Per considerare quanti potranno essere al tempo della maturazione i frutti che formano il soggetto della divisione, si servono gli stimatori del solito stile di ricevere le denunzie dai contadini di più anni delle raccolte e delle sementе, di prendere la raccolta e sementa media, e secondo quella considerare i frutti pendenti.

2. A me pare impossibile, che certi abusi si

debbano tollerare. Eppure si tollerano. Non dirò che sia precisamente vero ciò che leggesi nelle memorie di Berna del 1787, riportate dal prelodato sig. Toaldo; che, cioè, in dieci anni, ve n'è uno di pessima raccolta, due di assai mediocre e scarsa, e due d'abbondante, e cinque d'ordinaria; ma quello che è d'evidenza si è che non ogni anno si ha dai semi la stessa superfetazione, dalle piante lo stesso frutto. Nel caso nostro non si tratta che il più o il meno attuale possa essere compensato dal meno, o dal più degli anni consecutivi. Il soggetto è unico, ed è ristretto a quell'anno. Come dunque si ha a far passare per regola d'arte il ricevere le denunzie dai contadini?

3. La giustizia richiede che si aspetti il tempo delle raccolte, e si dividano i frutti a rata, secondo l'epoche col respettivo anno loro. Se ciò non voglia farsi, e che le parti si contentino di prendere il quantitativo del ragguaglio, sarà una transazione, che faranno fra di loro, ma non si debbe imposturare il prossimo, non si debbe dare ad intendere di aver fatte delle considerazioni e degli esami che non si sono fatti, e molto meno si debbe esigere una esorbitante mercede, che non è dovuta.

4. Non vi è bisogno di periti, nè di stimatori per domandare ad un villano, per riscontrare da un libro quanta è stata la sementa e

raccolta massima, quale la minima, a cavarne la somma media. Il fare questa sola operazione, che, a dir molto, richiede il tempo di un quarto d'ora, e l'esigere la mercede come se si fosse dedotto il quantitativo dall'esame effettivo dello stato dei Frutti pendenti, se non è una rapina, se non è un furto, è per altro un delitto punibilissimo.

5. L'operazione adunque dei periti, tenendosi questo metodo, è un impostura, i danari sono gettati senza profitto; e perciò, volendosi fare la transazione, non si debbe servire nè punto, nè poco di periti, ma basta fare da per sè stessi, o per mezzo dei propri agenti, quelle istesse domande che fatte avrebbono gli stimatori.

6. Se non si abbia voglia di fare questa quasi inevitabile transazione, nè si voglia aspettare il tempo delle raccolte, bisogna distinguere due casi, ciascheduno dei quali veste le qualità d'indovinello più o meno oscuro, ma sempre indovinello.

7. Il primo è quello, in cui i frutti non esistono ancora nel suolo, non appariscono nelle piante, perchè non sia per anche gettato il seme, perchè sia stato raccolto il frutto. Se si tratti di viti, se d'alberi, il prognostico di ciò che faranno, si forma subito dopo che si è colta l'uva, subito dopo che son colti i frutti.

Ma, in primo luogo, quanti hanno questa abilità? Ho interrogati moltissimi dei più abili contadini, e gli ho trovati all'oscuro. Vi è stato chi, interrogato anche con buona maniera nel tempo della potatura, se le viti davano speranza d'uva, mi ha date delle risposte non molto proprie. È vero che non è restato con me creditore di nulla, ma è vero ancora, che il fatto spiega, che tali cognizioni mancano perfino a quelli i quali hanno tutto giorno le piante sott' occhio, e fra le mani.

8. In secondo luogo, chi indovina come anderanno le stagioni? Dopo l'opera stupenda della *Meteorologia applicata all' Agricoltura* del sempre grande signor abate Toaldo, si può azzardare, ma non asserire il prognostico. Possono le piante produrre quel frutto che indicano i loro occhj, e lo producono di fatto, e questo è un punto scoperto, e certo di fisica. Ma allegherà questo frutto? Se allegherà, non vi saranno accidenti che non lo facciano andar male prima della maturità? Chi entra mallevadore?

9. Il seme che si debbe gettare nel terreno, si getterà con stagione favorevole o contraria? Seguirà bene o male la vegetazione? Le malattie rispetteranno le piante ed il frutto? La granigione come anderà? Chi risponde a tutto questo? O aspettare adunque il tempo della raccolta, o transigere, ma transigere senza periti.

10. Il secondo caso è l' altro, nel quale i frutti esistano effettivamente nel suolo. Qui avrebbe luogo l' ispezione del perito. Ma chi sarà responsabile degli accidenti? Un giorno, un' ora, un punto solo sono sufficienti, ciascuno a parte, a rovinare le più ben fondate speranze. Se dunque anche questo è incertezza, è meglio aspettare il tempo delle raccolte, o transigere, ma transigere senza periti.

11. So che l'arte insegna molte cose; che si può esaminare, come sono andate le stagioni nel tempo di fare i colti; vedere se sono stati fatti bene o male; se sono fatti profondi, o superficiali; riflettere come sono andati i tempi delle sementi; se l' inverno, se la primavera sono stati asciutti o piovosi; se i semi sono stati tirati in proporzione della forza del terreno; osservare lo stato attuale dei generi che cadono sotto l'esame; riscontrare, se gli occhj delle viti e degli alberi sono da frutto o da foglie. So tutto questo, e di più ancora; e se lo so io, lo sapranno anche altri meglio di me, ma la prudenza non farebbe mai entrar garanti nè quelli che effettivamente sanno, nè io, degli accidenti. Dunque? dunque tutto è *azzardo;* e se è tale, o aspettare i tempi delle raccolte, o transigere, ma transigere senza periti.

12. Se l' operazione dei periti potesse servire per regolare lo stralcio, e la transazione,

non sarebbe superfluo affatto l'eleggerli. Ma siccome l'operazione loro non contiene niente di più di quello possono fare le parti da per loro stesse, nè da questa si prende norma per il più, o per il meno; così, torno a ripetere, sono danari gettati al vento.

CAP. VII.

Del Prezzo dei Generi.

1. Quella regola che si tiene dagli stimatori per considerare il quantitativo dei frutti, si tiene ancora nel valutarli; si prende cioè il prezzo del ragguaglio, e si adduce per ragione: che se i generi saranno pochi, il prezzo sarà maggiore; se molti, sarà minore, e così, che a dare i prezzi di ragguaglio, tornerà sempre lo stesso conto.

2. Bellissimo ragionamento! Cento stara di grano a quattro lire lo staro, costeranno quanto cento dieci a tre lire, e dieci soldi? Cinquanta stara a sei lire, costeranno quanto cento a quattro? Trenta some di vino a due scudi la soma, costeranno quanto quindici a tre? Cinquanta some ad uno scudo, costeranno quanto trenta a due?

3. Bisogna pure ripeterlo. Qui non siamo nel caso, in cui le annate sterili possano essere compensate dalle fertili. Non occorre scol-

parsi. L' ingiustizia è certa o per l'una o per l'altra parte. O si debbono adunque aspettare i prezzi delle raccolte, o, se non si vogliono aspettare, bisogna riflettere ai prezzi correnti, alle circostanze che gli fanno essere tali, alla durata o variazione di tali circostanze; considerare le apparenze dei frutti, non speciali, ma generali; e secondo questi dati, crescere o scemare il prezzo che corre attualmente. La conseguenza di questa operazione sarà fallace, ma si sarà data mano a questa fallacia, come si fa col ricorrere al prezzo medio?

4. Ho veduto comunemente sborsare il prezzo dei frutti pendenti il giorno istesso del contratto, ed esigere questo per convenzione preliminare; ed ho sentiti qualche volta dei venditori, e specialmente di luoghi pii, che volevano il frutto sul prezzo dei frutti pendenti, che non si sborsava, ma che doveva pagarsi al tempo della raccolta.

5. Io non saprei caratterizzare specialmente questa usura, ma mi pare peggiore degli scrocchi; perchè si vorrebbe un frutto sopra di un genere, di cui il compratore non può fare uso, ed in compensazione di un danno supposto, che non ricevesi dal venditore; oppure si vuole il prezzo di una cosa, la quale, per quanto si consegni, in sostanza per altro è lo stesso che si ritenga dal venditore. Si capirà meglio questa usura nell'esame.

CAP. VIII.

Della Valutazione dei Cedui.

1. Quando dico *Ceduo* non intendo la totalità dei Frutti pendenti, come usano molti stimatori, i quali il latte, la lana, il grano in erba, le frutta, ecc., tutto in somma, chiamano Ceduo. Intendo solo il legname destinato al taglio per far pali, legna, carbone, o sia brage, ecc.; tutto quel legname in somma, che si recide ogni tanti anni in maniera, che la stessa pianta da cui è reciso, lo riproduca da per sè stessa, e se ne rifaccia il taglio dopo un periodo d'anni determinato.

2. Il metodo, di cui si servono per istimare questo ceduo, è quello di domandare quanto si vende all'ingrosso il taglio, o sia il legname da recidersi a chi lo compra per traffico in quell'anno regolare, nel quale tocca il taglio; di repartire il prodotto in tante unità, quanti sono gli anni che corrono da un taglio all'altro; assegnare al venditore pel ceduo pendente tanti prodotti di unità, quanti anni sono scorsi dall'ultimo taglio fatto al tempo, nel quale cade la stima del ceduo pendente.

3. Anche questa operazione è superflua per mezzo dei periti, e ciascuno può farla da per

sè stesso. I tagli dei boschi hanno a noi un prezzo determinato. Se, per esempio, un taglio di un bosco si venda cento scudi, e si tagli ogni dieci anni, si repartono i cento scudi per dieci, e così si considera, che il frutto del bosco sia dieci scudi in ciaschedun anno. Se dal tempo del fatto taglio al tempo del contratto, o dalle divisioni siano passati sei anni, si dice, che il ceduo pendente importa sessanta scudi. Il compratore paga il valore del *Fondo*, ed inoltre sborsa i sessanta scudi del ceduo pendente, e se non gli sborsa, vi è chi vuole il frutto su questi sessanta scudi dal giorno del contratto, o divisioni, fino al tempo del pagamento, che si conviene doversi fare quando segue il taglio. Analizziamo questo contratto.

4. Il celeberrimo signor Proposto Lastri nei suoi Lunarj pei contadini della Toscana *, che sono quelli stati ristampati col titolo di *Corso di Agricoltura Pratica, o sia ristampa dei Lunarj pei Contadini della Toscana*, e che possono e debbono con ragione considerarsi per opera classica, fra le bellissime notizie che vi ha riportate, ha notata una osservazione fatta dal signor Lorenzo Cariani sulla progressione annua dei legnami dei boschi fino al

* Il vol. 327 di questa stessa *Biblioteca Scelta* contiene le dodici Lezioni d'Agricoltura ed i dodici Calendarj del Proposto Marco Lastri.

decennio. Il diligente signor Cariani ha osservato, che il legname cresce il primo anno come uno, il secondo come quattro, il terzo come nove, il quarto come quindici, il quinto come ventidue, il sesto come trenta, il settimo come quaranta, l'ottavo come cinquantaquattro, il nono come settanta, il decimo come novantadue.

5. Dato ancora che questo calcolo non fosse stato del tutto esatto (il che non diminuirebbe punto il merito del sig. Cariani); dato che possa essere soggetto a variazioni per le diverse circostanze, è sempre vero per altro che dimostra senza contrasto, che la progressione e l'accrescimento del legname non è regolare, perchè il decimo anno non è cresciuto come dieci, ma come novantadue.

6. Questa osservazione è coerente a quelle dell'immortale sig. Du-Hamel, il quale nel suo Trattato del *Governo dei Boschi*, *lib.* 2, *c.* 1, § 10, calcolando la diversità del valore dei boschi, secondo la diversa età, riferisce, che una data dimensione di bosco, il quale tagliato di venti anni varrebbe lire cento trentaquattro, e soldi dieci, tagliato di venticinque ne vale dugento sei, soldi dodici e sei denari, e tagliato di trenta, vale trecento diciassette lire, e dieci soldi.

7. Tutto questo prova che il reparto del frutto del bosco a rate eguali di ciascun anno per sè medesimo non è giusto, e che se, per le

ragioni addotte sopra, *cap.* 3, *n.* 9, l'equità non soffre che il successore dica all' antecessore che recida il legname non per anche maturo; la stessa equità non soffre che, trattandosi di tempo lungo, si faccia un calcolo precisamente proporzionale, ma vorrebbe che si avesse qualche riguardo al compratore.

8. Negli altri frutti pendenti, il tempo della percezione è sempre breve, e non occorre sminuzzare le cose fino al denaro; ma nel ceduo può essere lunghissimo, e perciò, per non contraddire a quanto ho detto sopra, ma per ridurre le cose alla maggior possibile eguaglianza, mi pare che questo riguardo, con tutta giustizia, si debba avere. Basti questa riflessione rapporto al riparto.

9. Quanto alla vendita del *Fondo*, sebbene aliena dal soggetto di cui si tratta, non debbo omettere un' osservazione.

10. Il proprietario di un bosco non ritrae nè può ritrarre il frutto in ciaschedun anno, ma solamente ogni nove, ogni dieci, ogni venti anni, secondo il periodo e la qualità di ciaschedun bosco.

11. Lo vende, e tira subito il prezzo, dal quale, con l'impiegarlo, ricava il frutto in ciaschedun anno, ovvero se il prezzo non si sborsa subito, conviene il frutto recompensativo, che si paga dal compratore, quantunque

esso non possa ritirarlo dal bosco comprato ma debba aspettare il tempo che venga il taglio. È giusto questo contratto? La questione non è da stimatori.

12. Tornando al frutto è certo che il legname non si recide se non che ogni tanti anni, come si è detto; ed in conseguenza, se l'antecessore avesse ritenuto il bosco, non avrebbe ritirato il prezzo del legname, cioè il frutto del capitale, se non che al tempo del taglio. Se riceve adunque il prezzo del ceduo, decorso dal giorno dell' ultimo taglio a quello della divisione, oltre al percipere una somma maggiore del valore di ciò che consegna, come si è veduto, percípe un frutto, che allora non gli è dovuto, ed ha più vantaggi; percípe cioè annualmente, se si tratti di venditore, il frutto di un capitale, che non dà frutto se non che ogni tanti anni; percípe, se si tratti d'altro antecessore egualmente che del venditore, anticipatamente, come maturo, un frutto che non è tale. All' opposto, il compratore, aspetta più anni a ritirare il frutto del danaro che sborsa pel capitale; paga esso, e gli altri successori un frutto, di cui non possono fare uso, se non che col tempo, e perdono in conseguenza il frutto di quel danaro che potevano impiegare, e che sborsano a chi non è il creditore se non che col tempo.

13. A me pare che l'ingiustizia sia manifesta, e credo che per ridurre il contratto all'eguaglianza, due compensi si possano pigliare. Il primo di differire il pagamento del ceduo pendente al tempo che farassi il taglio; il secondo di dare al successore lo sconto sul prezzo del ceduo, che sborsa anticipatamente.

14. Se un bosco, che tagliasi, per esempio, ogni dieci anni, ne abbia cinque di ceduo pendente, e si venda cento scudi al tempo in cui segue il taglio, il ceduo pendente, secondo l'uso comune, importerebbe cinquanta scudi. L'antecessore, se ritenesse il bosco, non potrebbe avere questa somma se non che dopo cinque anni, che tanti appunto ve ne vorrebbono per arrivare al tempo del taglio. È giusto adunque, che se vuol subito i cinquanta scudi che non gli sono dovuti, paghi lo sconto all'uso mercantile. Senza questo il contratto è sempre usurario, ingiusto e lesivo in pregiudizio del successore.

C A P. IX.

Delle Paglie, e Conci.

1. Che i conci non possano mai essere considerati nella classe dei Frutti pendenti, lo proverò nel Capitolo del Bestiame. Ciò non ostante

dagli stimatori si valutano per tali, e ciò sarebbe poco; ma il fatto si è che si fa questa valutazione anche quando non esistono, e questo è il bello.

2. Per internarsi bene in questa materia, la quale non è quasi mai staccata dai moderni contratti di compra e vendita, è necessario tessere la storia del metodo che si tiene. È vero che questi metodi sono tanti, quanti di numero sono le tre quarte parti degli stimatori, che tengono per regola la loro volontà ed opinione, fondata non si sa dove. Ma siccome due sono i più usitati, e che a noi possono dirsi quasi comuni, così volteremo le mire a questi.

3. È il primo nel caso, che nel podere, o poderi, i quali formano il soggetto delle divisioni, non si tenga il bestiame da lavoro, il che è frequentissimo nei pressi di Siena, nei quali, o si paga il giogatico a chi venga a lavorar male, e fuori di tempo il terreno coi propri buoi, o dopo finite le faccende proprie, o quando per la cattiva stagione non sono gonzi a sciupare le proprie terre, o si tengono i buoi pel solo tempo delle sementi, provvedendoli a qualche fiera dentro il settembre, per venderli al macellaro, finito il tempo delle sementi.

4. Ove è questo stile, la paglia si vende tutta; ed i padroni credono che col retratto, che non è indifferente dentro la città, i coloni comprino altrettanto concio per dare al terreno.

5. Se esista questo concio in natura, e sia visibile, si valuta, poco importando che il giorno dopo non esista più, perchè sia stato restituito di notte tempo a quello che lo ha imprestato per far la mostra e la stima. Si dà debito al compratore della metà, ed in alcuni casi del totale, secondo il metodo con cui il venditore aveva impostato debitore il contadino.

6. Se non esista, non se ne parla, nè si valuta, nel caso però che non sia stata fatta sementa alcuna. Che se sia stata fatta qualche sementa, si domanda quanto si pagano i colti in quel luogo, e la metà del valore dei colti, nei quali è sementato, è la somma che dicesi importare il concio dato al terreno. Si pagano, per esempio, i colti quattro lire lo staro? Quattro lire di concio s' intende dato al terreno, che è sementato; e perchè la metà si suppone messa dal contadino col retratto dalla sua metà della paglia, così due sole lire vengono al calcolo pel compratore.

7. Questo metodo è ridicolissimo, perchè il valore dei conci sta in ragione delle spalle e forza dei buoi, non del bisogno del terreno. Se un terreno è forte, i colti si pagano più, perchè più tempo vi vuole a farli; se è gentile si pagano meno: dunque il regolarsi con la forza dei buoi è un regolarsi con dati che non sussistono. I colti si pagano a ragion di seme,

non di misura di terreno. Un terreno sterile richiede meno seme d'uno fertile; in conseguenza di che, uno stajo di colti in terreno sterile occupa un'area maggiore che in terreno buono. Maggior quantità adunque di terreno e peggiore di qualità, si considera che abbia tanto concio, quanto una minor quantità di qualità migliore, cioè a dire, si fa tutto a rovescio, e torna benissimo per non far mai bene.

8. Se esista la paglia, o tutta, o parte, si valuta a contanti per il prezzo che corre al giorno della fatta-stima, e se ne dà debito della metà al compratore, o di tutta, secondo il modo di darne debito al contadino.

9. Il secondo metodo ha rapporto a quei poderi, nei quali si tiene il bestiame da lavoro nel corso di tutto l'anno. Segua il contratto pendente il grano, o segato, fanno venire alle volte in contrattazione fino a tre paglie: la prima è l'esistente nel terreno, o la segata recentemente; la seconda è quella dell'anno scorso; la terza è quella dell'anno precedente allo scorso.

10. Si supponga che segua la stima il primo di maggio, 1789. Della paglia che si considera potere essere alla raccolta, sempre con la solita regola degli indovini, se ne dà debito da molti al compratore per la parte dominica solamente. Questa è la prima ingiustizia. Se dal

primo di maggio in poi è il compratore il padrone assoluto del *Fondo*, la paglia che vegeta da tal punto in poi, è la sua, e non del venditore, ed in conseguenza, quando si dovessero pagare le paglie, si dovrebbono dividere a rata di tempo, siccome il grano.

11. Il prezzo di questa paglia non è arbitrario, nè varia secondo le circostanze, ma ha la sua tariffa fissa, secondo l'uso del luogo particolare. Sempre minor male l'ingiustizia della tariffa, che il giudizio di alcuni periti. La paglia del grano ha per l'ordinario il prezzo di due scudi il moggio; quella delle biade uno scudo. Non è che la paglia si misuri a moggia, ma, molta o poca che sia, ogni moggio di grano ha il corredo di due scudi di paglia; e di uno scudo l'hanno le biade.

12. La seconda paglia è quella che fu raccolta nel 1788. Si considera questa per esistente nel totale, secondo le moggia che si raccolsero, e per salvare questa inesistente esistenza, si dice, che se non esiste in natura per il totale, esiste il resto che non esiste, esiste dico in concimi esistenti, o non esistenti perchè dati al terreno, e se ne dà debito al compratore della sua rata.

13. Questo sogno sarebbe bellissimo, se non vi fosse il pregiudizio del terzo: ma il fatto si è, che il compratore, quando ancora dovesse

pagare le paglie, paga quello che non esiste. Che pagasse quella paglia che può essere nella capanna o nel pagliajo, nel sistema di pagare sarebbe ragionevole. Ma che paghi la consumata non vi è legge, non vi è ragione che l'autorizzi. Per vedere, se in qualche maniera può salvarsi questo fatto dall'ingiustizia, esaminiamo, se (sempre nel sistema di pagare le paglie), sia legittima la scusa, che se la paglia non esiste in natura, esiste parte in concio nelle stalle, e parte in concio coperto nel terreno. Il concio delle stalle si potrebbe vedere, e prezzare; ma, quanto a quello dato al terreno, avrei una picciola difficoltà, la quale vorrei che mi fosse sciolta dagli stimatori. La mia difficoltà è appoggiata ad un piccolo fattarello, ed è questo.

14. Tutti i contadini, o undici dodicesimi almeno, tengono il majale nel castro per loro uso, non divisibile col padrone. È vero che qualcheduno impone un dazio al colono o di quattro lire, o di un coscio del majale per questo fatto. Ma ciò ha per oggetto il rinfranearsi della ghianda che mangia il majale ove vi è, delle frutta di casco, delle zucche, della pastura nei colti e nelle stoppie, e cose simili.

15. Il dubbio sta che i contadini (e questo è universale, dove più, dove meno) fanno una buona quantità di zucche per uso proprio e

del majale; ne fanno la provisione per mangiarle in minestra nella vernata; fanno dei poponi per uso proprio, e per vendersi: seminano delle cipolle, da vendersi piccole per trapiantarsi; ne trapiantano per vendersi fatte grosse e mature, fino a prendere venticinque, trenta e più scudi; piantano del cavolo per uso proprio nel verno; dell'insalate per la segatura; la seminano ad oggetto di venderla piccola per trapiantarsi; fanno a loro conto delle sementine che chiamano *rigagliole*; le donne hanno in molti luoghi la loro sementa a parte, indivisibile, e col padrone, e con la famiglia, con la qual sementa suppliscono agli oggetti di mero lusso, e di tutte queste ed altre cose che ommetto, il padrone non ne ha la parte per verun modo.

16. Or io domando: Tutto il concio, che senza risparmio si dà a questi generi, lo compra il contadino? Aspetterò che qualche stimatore, non dirò mi provi, ma semplicemente dica di sì.

17. I Poponaj di professione qualche poco di concio umano lo comprano; ma lo danno puro al terreno, o mescolato con altro concio? I poponi di Siena, che sono peggiori dei cetrioli, dimostrano, che è mescolato, e che dell'umano non ve n'è niente. Ed il concio, che non è umano è comprato, o è di quello del podere? Sarà molto difficile asserire il primo.

18. Un'altra osservazione. Il territorio Senese sarebbe capace di tre quarti più di popolazione. Questa sproporzione, che passa fra le braccia e il terreno, fa mancare l'industria, ed abbondare di pascoli in ogni luogo. La mattina si cavano le bestie. Un ragazzo, una ragazza, una vecchiarella, che appena si reggono ritti o dai pochi, o dai troppi anni, le conducono ai pascoli proprj, o degli altri, e non le riconducono a casa per l'ordinario fino alla sera. Il concio, che fanno nella giornata, va nel podere.

19. Mi si dirà, che non mangiando nella giornata nè paglia nè strami del podere, ma solamente dentro la notte, il concio che fanno in questo tempo nella stalla sta in proporzione di quel che mangiano del podere istesso. La risposta ha del seducente; ma non è giusta. Ommetto alcune riflessioni per non allungarmi, e mi ristringo a fare osservare che le bestie hanno anch' esse un istinto naturale alla pulizia: che nelle stalle stercano per necessità, ma non quanto lo porta il bisogno loro, ed eccone una riprova. Si cavino dalla stalla, e si vedrà che nello spazio di poco tempo stercano per più volte, e questo segue in qualunque tempo voglian cavarsi. Se si tengano continuamente nella stalla, vi stercano per necessità, ma se si cavino, sia istinto, sia ciò che si voglia, il con-

cio delle stalle, non istà in proporzione di quello che si dà loro.

20. Nello stato Fiorentino, in cui, per la mancanza del terreno in proporzione delle braccia, abbonda l'industria nei concimi ancora come nel resto, si può fare un calcolo; ma nel Senese, tutti i calcoli su questo punto finiscono in sottrazioni. Sarà vero dunque, che per tutte queste cose unite assieme è impossibile che il concio che si fa pagare al compratore sia dato tutto al terreno in profitto della società fra il padrone ed il contadino. Ma veniamo al forte della conclusione.

21. Si finga il caso che le bestie stiano sempre nella stalla; che del concio non ne vada male; che il contadino l'impieghi tutto per uso della società, niente per uso proprio. Sarà giusto non ostante il debito che se ne dà al compratore, sia come concio, sia come paglia? Ingiustissimo, a mio credere, e lo provo fino all'evidenza.

22. La stima di un podere non può farsi senza considerare un dato frutto, ed un dato prezzo di ragguaglio del frutto istesso, perchè dal frutto si deduce il quantitativo del capitale. Nel considerare la quantità ragguagliata del frutto, quella superfetazione cioè che potrà seguire ragguagliatamente, debbe per necessità considerarsi il terreno ricoperto dal concio del

podere. Se si tenga lo stile ingiustissimo di desumere la superfetazione dalle denunzie del contadino, o dal fruttato resultante dai libri, o se si tenga lo stile delle indicate mie *Teorie*, il concio è considerato sempre nel terreno. Se non si facesse questa considerazione, non si potrebbe dire che la superfetazione è, per esempio, delle sette, quanta resulta dalle denunzie o dai libri, ma bisognerebbe dire che è delle sei, delle cinque, ecc., secondo i luoghi ed i terreni, quanta cioè potrebbe essere senza il detto concio; o se si volesse dire delle sette, quanta resulta dalle denunzie o dai libri, bisognerebbe mettere il valore del concio fra le detrazioni, il che diminuirebbe il valore del fruttato, ed in conseguenza il valore del capitale.

23. Il concio dunque del podere è venuto a calcolo nella quantità del frutto, ed in conseguenza nel quantitativo del capitale, e vi è venuto a profitto del venditore.

24. E qual è quella legge, quale quel puro lume di natura che permetta che, dopo pagata una volta una cosa in un aspetto, e per un titolo esorbitante, debba ripagarsi poi in diverso aspetto, e per altro titolo che non può neppure verificarsi nel suo totale?

25. Se nel podere vi è una qualità di bestie che non mangiano i prodotti del podere, sarà giusto, che se questo concio non è stato dato

mai a quel terreno, o a quelle che sono venute al calcolo nel fruttato, si faccia pagare. Ma fuori questo caso, siccome è venuto anch' esso al calcolo, non può farsi pagare la seconda volta.

26. Non bisogna confondere il fatto del colono col padrone, col fatto del compratore col venditore. Il colono nel principio della colonia riceve il concio, riceve la paglia: vede quel che riceve, e ne sa il valore, ed è perciò di giustizia, che, finita la colonia, lo restituisca. Ma il compratore, il concio e la paglia li ha già pagati subito che ha prezzato il *Fondo*, ed in conseguenza, non debbe ripagarli.

27. Restringendo adunque il discorso; io sono di sentimento che il compratore non debba mai pagar paglia, nè in erba, nè esistente, nè in conci, perchè tutto questo è il mezzo per avere quel ragguaglio di frutto che è stato considerato nel dare il valore al *Fondo*. Se perciò in quei poderi, nei quali non si tiene il bestiame, non esista la paglia, non esista il concio, il venditore dovrà rifondere al compratore, o tutta o parte della paglia venduta, secondo la circostanza di esser fatta una parte sola, o di non esser fatta veruna parte delle sementi.

28. Negli altri casi che non sono quelli della compra e vendita, siccome la paglia è fra i frutti, così credo che la percetta spetti tutta all' antecessore, ma quella che è in erba vada di-

visa a rata di tempo nel modo istesso che si tien col grano.

29. La terza paglia, che sarebbe quella del 1787, credo vada pagata per quel che esiste, e per quel che vale, perchè può dirsi di sopravanzo, ne vi può in questo caso aver luogo la compensazione con quel meno che il compratore potesse raccogliere negli anni successivi.

30. Questo mio sentimento si vorrà far passare da molti per una novità contraria allo stile: molti altri diranno che è giustissimo. I venditori saranno fra i primi, i compratori fra i secondi. Seguiranno delle questioni, e questo sarà il bene, perchè alla fine, ridotto l'affare al puro articolo, il giudice deciderà, ed io vivo certo che finiranno queste ingiustizie.

31. Non intendo che per i contratti che si sono fatti debba intentarsi per necessità qualche rimedio legale. Un abuso pubblico, proveniente, non dirò da che, li averà forse coonestati.

Præteritæ veniam dabit ignorantia culpæ: Scrisse Ovidio nella *Pistola* 19; ma dopo che la frode è scoperta, ha luogo la mala fede: dopo che il segreto per prevenire il male è trovato, starò a vedere se vorrà andarglisi incontro come facevasi per il passato.

32 L'arte di stimare i fondi, ed i frutti era fra i misterj delle cose umane. Il mistero adesso

è svelato. Il velo che appannava l'oggetto è squarciato, e la cosa si vede nel suo vero aspetto. Potrei mai temere che contro la giustizia, contro il proprio interesse, fosse possibile il ritrovare chi volesse vivere ancor da cieco? Io non lo credo.

CAP. X.

Degli Orti.

1. Due sono i sistemi di tenere gli orti. È il primo di affittarli per un canone annuo determinato; è il secondo di tenerli a mezzeria con coloro che li lavorano.

2. Nel primo caso il loro frutto passa fra la classe dei civili. Non sono i frutti, ma il canone che si divide. E siccome il canone corre di giorno in giorno, così se ne fa la divisione a rata d'anno, che è di dodici mesi, incominciando dal giorno dal quale incomincia a correre il canone, il che rilevasi dal contratto.

3. Nel secondo caso ancora non mancano Dottori, e Dottori di merito, fra i quali il *De Zaulis ad Statuta Faventiæ*, *rub.* 60, *lib.* 4, *pag.* 163, *tom.* 1, *num.* 2. *Fusar.*, *de Substitut.*, *quæst* 626, *num.* 73, ed alcuni altri, i quali fissano, che il frutto degli orti si debbe considerare come i civili, ed aversi sempre come il

canone degli affitti, ed in conseguenza dividersi a rata di tempo, come si dividerebbe il canone, nel caso che l'orto fosse affittato.

4. Io rispetto questi trapassati, e li stimo: ma rispettare, e stimare non sono sinonimi di vendersi, ed in conseguenza chiedo loro umilissima scusa se non posso essere del loro sentimento, e vivo persuaso che se vorrà leggersi senza prevenzione ciò che sono per dire, non mi sarà dato debito di presunzione.

5. Per isfuggire questa taccia, mi faccio un dovere di fare osservare, che la ragione su la quale si appoggia il sentimento di questi rispettabili autori si è, che il frutto degli orti si percìpe ogni giorno, ogni giorno ricavasi del contante. « Ista hortalitia (dice il de Zaulis) « cum in dies vicissim plantentur, et vendantur « per olitrices in publica platea, et sic ex illa « terra toto anno quotidie olera percipiantur, « quamvis proprie fructus percepti sint natu« rales, vel verius mixti adhuc tamen, contin« gente controversia cum Fideicommissario, « vel alio circa illorum pertinentiam fit divisio « pro rata temporis. »

6. Le premesse sono vere; è vero cioè che dagli orti si percìpe ogni giorno un contante, ogni giorno il frutto, ma è falsa la conseguenza, ed è falsa, perchè si fa il rapporto alla terra, senza farsi il rapporto ai frutti; si considerano

cioè i frutti tutti d'una stessa specie, che si raccolga in ciaschedun giorno, o si considera il periodo della terra, senza considerare quello dei frutti, e si rovescia affatto la disposizione della *L. Divortio* sopra riportata.

7. Negli orti i frutti sono di specie diverse. Fra la raccolta d'una specie, e l'altra d'una stessa specie, vi sono i suoi periodi, e le sue necessarie interruzioni, che impediscono il considerare i frutti per modo di una specie sola.

8. Tenendo dietro all'opinione di questi Dottori, ne seguirebbono molti assurdi. Se, per esempio, morisse uno al febbraro, tempo in cui, a noi, i cavoli che sono di un grave oggetto, non ostante che siano piantati nel precedente agosto, hanno appena incominciato a dare il frutto, il successore lucrerebbe il totale, e l'antecessore avrebbe tenuto perduto il terreno per sei mesi intieri in altrui vantaggio, e così percepirebbe il frutto d'una parte sola dell'orto, e non del totale, non ostante che avesse fatto uso di tutto, e non di parte del terreno senza tenerne morta porzione alcuna.

9. Se si abbia per altro pratica degli orti; se non si perda di vista ciò che è stato fissato sopra, cioè che nei frutti che si raccolgono una volta l'anno, l'anno è di tanto tempo quanto ne passa da una messe all'altra; che, se si facciano più raccolte della stessa specie si consi-

derano tanti anni più corti quante sono le raccolte, mi lusingo che quanto erronea sarà trovata l'opinione di questi autori, altrettanto giusta sarà trovata la mia, la quale si è che i frutti degli orti che non sono affittati, si debbono dividere a rata di tempo di ciaschedun frutto. Per dimostrare la giustizia del mio sentimento.

10. A tre classi riduco le piante degli orti. Chiamo l'une perpetue, come gli sparagi, i carciofi, le fragole, il targone, o dragoncello, e l'altre simili Col chiamare perpetue queste piante, non intendo dire che durino sempre. Non vi è cosa che abbia tal privilegio; ma siccome la loro vita è lunga nella loro specie, e le piante colle sostituzioni si perpetuano, così, ad esempio delle viti, e degli alberi, le chiamo perpetue.

11. Chiamo altre annuali, e sono quelle che si seminano una volta l'anno, e danno il loro frutto continuato per tutto l'anno, come il radicchio, l'erba stella, il pirusello, e le simili.

12. Le terze in fine chiamo temporarie, perchè si seminano più volte l'anno, e più volte l'anno danno il loro frutto, come sono i cavoli, le lattughe, l'indivie, i ravanelli, ed i somiglianti.

13. Il maturare questa sorta di piante nelle diverse stagioni, e non in una sola, fà sì che

si distinguano col nome della stagione nella quale si percepisce il frutto.

14. Nel tempo che è matura una specie, un'altra è adulta, un'altra si semina. Vediamo adunque come possa adattarsi alle diverse classi la disposizione della Legge.

15. Incominciando dalle perpetue, hanno queste un principio e fine d'anno rapporto al frutto. In un paese incominceranno a fruttare prima che in qualche altro, ma questo non dà, nè toglie; perchè, come si è detto degli altri frutti, basta regolarsi secondo il clima di quel paese, nel quale segue la divisione.

16. Dall'avere questo principio e fine d'anno rapporto al frutto; dall'occupare tali piante il terreno per lo spazio intiero dell'anno, con lo stare un tempo senza dar frutto, ne viene che il tempo, in cui finiscono di dare il frutto, debba essere il principio dell'anno nuovo, per le ragioni dette di sopra, e ne viene ancora, che l'anno debbasi considerare di mesi dodici per il già detto su gli altri frutti, che si raccolgono una volta l'anno.

17. Fissato il principio dell'anno, non è difficile il fissare il valore del frutto; poichè, per quanto sia vero che gli ortolani promiscuano i danari, senza distinguere la provenienza, tuttavolta sanno benissimo quanto fruttano le piante di carciofo dei loro orti, quanto quelle

di sparagio, e così del resto, perchè da un anno all'altro nelle piante di questo genere, o non vi corre nulla, o poco bene d'introito; attesochè il prezzo della gola, molto più potente di quello d'affezione in genere, tiene le cose in un equilibro dei più perfetti.

18. Niuna difficoltà può cadere sulle piante annuali. Si seminano queste a bragette, o ajuole che voglia dirsi. Quando sono in istato d'essere segate, s'incomincia quest'opera da un lato della bragetta, e si continua giornalmente, fino alla fine del lato opposto. Quando questo è finito, nel primo incomincia di nuovo la segatura; e così si segue fino che le piante continuano a vegetare, il che suole essere per nove mesi. In quel tempo, in cui la vegetazione resta interrotta, s'incomincia a cogliere le pianticelle dalle radici, che chiamasi *scoltellare*, e si vendono tali quali: il che, attesa la scarsità dell'erbaggio in quella stagione, dà il prodotto istesso che dava la segatura.

19. Se ne fà frattanto la nuova semente, e quando finisce in un'ajuola la scoltellatura, incomincia nella nuova ajuola la segatura, sicchè nella percezione del frutto non vi resta vôto.

20. È chiaro adunque, che precipendosi il frutto in ciaschedun giorno, ciò che è percetto il giorno della divisione appartiene a chi lo ha percetto, e passano le pianticelle, nello stato in

cui sono, al successore, senza che questo debba dare porzione alcuna del frutto venturo all'antecessore.

21. A ben riflettere, non resta neppur difficile la divisione del frutto delle piante da me chiamate temporarie.

22. Hanno queste il loro periodo più corto e più lungo secondo la diversa specie. Ogni periodo è un anno. Quando cade la divisione, basta esaminare quanta porzione è passata di quest'anno, quanta ve ne resta, e secondo queste porzioni dividere il frutto fra l'antecessore ed il successore. La liquidazione del prezzo si fa quasi a danaro, perchè si sa quanti cesti di una specie si danno alla crazia in una stagione, quanti in un'altra, e così del resto. Sono così ben regolate le cose degli ortolani, che sembra che abbiano una tariffa, ed in Siena in ispecie, ove si fanno le vendite dalle donne; dimodochè è quasi impossibile che vi sia il pericolo d'ingannarsi.

23. Quello, che merita riflessione, si è il fissare l'epoca dell'annata, se debba cioè incominciare dal giorno della sementa, o dall'altro della trapiantatura; ed io credo, che in alcune circostanze debba incominciare da quello della prima, in alcune altre da quello della seconda, e ne do la mia ragione.

24. Alcune specie di piante gli ortolani non

le seminano da per loro istessi, ma le comprano dai contadini, i quali le sementano a posta per venderle ad un tanto il cento, quando sono in grado d'essere trapiantate. Per questi ortolani, e per queste piante non vi è dubbio che l'epoca sia la piantazione, perche negli orti, fra il levare una specie di piante, ed il sostituirne un'altra, non vi corre tempo.

25. Alcuni altri seminano da per loro istessi in luogo e spazio determinato; ed in questo caso non può tenersi la regola che si tiene col grano, e l'altre biade, che, oltre allo stato di preparazione del terreno che esigono, occupano tanto terreno il giorno della sementa, quanto il giorno della percezione del frutto.

26. In tempo che negli orti nasce il seme nelle bragette; in tempo che le pianticelle vegetano, il terreno, nel quale debbono trapiantarsi, è vestito d'altre piante che sono prossime a finire di dare il frutto, nè si trapiantano le nuove fintantochè non sono finite di cogliere quelle che esistevano nel terreno destinato alle nuove piante. Colte queste, si vanga, si concima il terreno, e segue subito la piantazione.

27. Se si dovesse prendere l'epoca dalla sementa, ne seguirebbe che l'antecessore verrebbe a percepire due frutti di diverso anno nell'istesso tempo ed istesso luogo; perchè

avrebbe il frutto delle piante levate, o in tutto, o in parte, e lo avrebbe delle nuove, come se fossero esistite nel terreno istesso delle vecchie fino dal giorno della sementa. Percepirebbe il frutto d'una estensione di terreno, per esempio, di mezzo quadrato, quando non ne avrebbe occupato se non che poche braccia quadre, perchè le piante di seme non trapiantate occupano uno spazio sproporzionatamente minore di quando son trapiantate.

28. Anche in questo caso dunque il tempo della rata debbe incominciare dalla piantazione. Ma siccome non sarebbe giusto che l'antecessore avesse tenuta la terra occupata dalla semente a favore del successore, così, seguendo le divisioni in tempo di semente fatte, il tempo che passa fra il giorno della fatta sementa, e l'altro dell'essere levate le pianticelle per trapiantarsi, si debbe considerare per un'annata di tanti giorni, quanti ne sono scorsi dall'uno all'altro punto, e dividersi il frutto a rata di tempo fra il successore e l'antecessore. Per liquidare questo frutto, basta considerare come vendute all'ingrosso le pianticelle che si trapiantano.

29. Vi è un caso, nel quale credo che si debba prendere l'epoca della sementa. Nell'estate sono soliti gli ortolani, per evitare lo storno che potrebbono avere le pianticelle nel

trapiantarsi in quella stagione, quantunque non manchi l'acqua, tirare il seme in tutto quello spazio, che occupato avrebbono trapiantate, ma lo tirano molto rado. Le diradano ancora di più dopo nate, fintantochè dall'una all'altra pianta vi sia quello stesso spazio che vi sarebbe se fossero trapiantate. Le pianticelle che si levano, si vendono per mangiarsi. In questo caso è giusto che l'anno incominci il giorno della sementa. Vi sono alcune piante di seme, che non si trapiantano per natura loro, come sono i cardi, i finocchj, i ravanelli ed altri simili, sicchè anche in queste si debbe attendere il tempo della sementa, perchè, a somiglianza delle biade, occupano il terreno istesso il giorno della sementa, e quello in cui son mature.

30. L'industria degli ortolani fa nascere un altro caso. Se vi sono delle piante che diano il frutto una volta l'anno, e che richiedano delle distanze fra l'una e l'altra, in quello istesso terreno, in cui sono tali piante, come sarebbono gli sparagi, i cardi, ecc., vi seminano in qualche stagione dell'anno delle lattughe, delle radici, e cose simili, ve le lasciano crescere, e le vendono a tempo opportuno.

31. Questa industria forma un anno a parte, l'epoca della quale è dal giorno della sementa, e debbesi considerare come frutto raccolto in terreno spogliato dalle piante, che vi esistevano, perchè le piante di seme non sono in

questo caso a danno delle prime, sì perchè si concimano a sufficienza, sì perchè le barbe non arrivano ad una profondità capace di togliere l'alimento a quelle di diversa specie che hanno le radiche assai profonde.

32. In questa sorta di stima, in cui non può procedersi colle denunzie, ma si debbe per necessità procedere coll'ispezione oculare, ha luogo il Perito. La perizia è delle più facili se si abbia pratica d'orti, ma se non si abbia, è difficilissima. Le piante si contano presto, e bene. Gli ortolani tengono tutto ad angoli retti, ed in file dritte. Quando si è contato il numero delle piante esistenti nella fila dell'altezza, e nella fila della larghezza, e si sono moltiplicate le prime per le seconde, è saputo tutto il quantitativo. Il costo è quasi fisso. I casi fortuiti vi sono, ma meno frequenti, perchè il tempo dell'anno è corto. Se vengono questi casi fortuiti, il prezzo dell'erbaggio che resta, quando il caso sia universale, compensa bene la perdita di quello che è mancato; sicchè, torno a repetere, che non vi può essere per chi sia pratico una stima di Frutti pendenti nè più regolare, nè più giusta di quella degli orti.

33. Quando adunque abbiamo la Legge; quando l'esecuzione di questa è facile, credo che sarà riconosciuta per erronea quella opinione, che distrugge affatto la detta Legge, senza il bisogno.

CAP. XI.

Dei Bozzoli.

1. Sono di sentimento che i bozzoli non debbano mai contarsi fra i Frutti pendenti. Sarà vero, che da essi si cava un contante effettivo, ma il rapporto al podere è indiretto. La foglia è il frutto diretto, ed il prezzo di questa, e non altro si debbe attendere. Se i bachi, o filugelli che voglia dirsi, si pongano dal padrone dei gelsi a proprio conto, o a mezzo coi contadini, è sempre una cosa industriale, è un contratto di società, nel quale il padrone per capitale mette la foglia, e si mette l'opera dal contadino per l'eguaglianza: tanto è vero che la foglia è la considerata per frutto diretto. Può esser molta la foglia vendibile un dato prezzo, e possono i filugelli andar male in maniera da non corrispondere il retratto dei bozzoli, per la parte del padrone, alla metà del prezzo per cui averebbe potuto far esito della foglia.

2. E si debbe dire per questo fatto, che il frutto della foglia è stato poco? Il terreno, i gelsi avevano dato il loro frutto, e lo avevano ridotto alla perfezione. Cosa importa dunque se i filugelli sono andati male?

3. Se un possessore in vece di vendere il suo grano per il prezzo corrente, volesse fare una società di traffico di detto grano, e vi perdesse? Vorrebbe forse dire di non avere raccolto il grano in quella quantità che ha raccolto, o che il prezzo non era quello del tempo della vendita? In senso mio, si può dire lo stesso della foglia.

4. Credo dunque, che questo sia quel frutto che debbesi considerare, e nel suo totale, perchè non vi ha parte alcuna il colono per non essere a di lui conto il custodimento dei morigelsi. L'epoca dell' annata è quel tempo nel quale si finisce di cogliere la foglia, che a noi è fissato il sedici di giugno. Una volta l'anno si ha questo frutto, e perciò l'anno è di dodici intieri mesi.

5. Chi pretende che debbasi prendere per frutto il bozzolo, e non la foglia, dà per ragione che la foglia non si trova da vendere, ed essendo perciò di necessità di far nascere i filugelli a proprio conto perchè la mangino, questa necessità fa sì che i bozzoli, e non la foglia, debbano essere il frutto da porsi al calcolo nelle divisioni.

6. Il fatto in parte non è vero assolutamente, in parte è vero per accidente. Non è vero in parte assolutamente, perchè in molti luoghi vi sarebbe sempre l'esito della foglia, ma non

vuol vendersi. È vero in parte per accidente, perchè in tanto in molti altri luoghi non vi è richiesta della foglia, in quanto si sa che i padroni pongono i bachi a proprio conto, o in società coi contadini, e non vi è perciò chi li ponga, perchè gli manca il mezzo di alimentarli. Ma se si smettesse di porre i bachi da per sè stessi, si aspettasse a ricevere il pagamento della foglia, come dicono i contadini, a quattrini rifatti, dopo cioè che avessero venduti i bozzoli; l'esito della foglia vi sarebbe per tutti i luoghi indistintamente, perchè i gelsi sono sempre nei luoghi coltivati, e nei quali non manca gente, e non nei boschi lontani dal consorzio umano, e perciò mi confermo nel mio sentimento, che la foglia, e non il bozzolo sia quel Frutto pendente che debbe essere considerato.

CAP. XII.

Dei Semi.

1. Tralasciate le questioni inconcludenti e ridicole che si promovono rapporto ai semi, due sono quelle che cader possono in un giusto esame. Se il successore debba pagare porzione alcuna del seme all'antecessore è la prima; che tempo si debba attendere nel caso dell'affermativa è la seconda.

2. Nell'una e nell'altra non vi è distinzione alcuna fra il compratore, ed i successori con altri titoli, perchè fra le detrazioni che soffrono i frutti del grano e delle biade vi e quella del seme; sicchè rapporto ai semi restano purificati tutti i successori per qualunque titolo indistintamente.

3. Per la rata adunque del frutto che spetta all'antecessore che ha gettato il seme non se gli debbe pagamento alcuno, ma si debbe per altro per quella che debbe aversi dal successore.

4. Se si rifletta che il frutto non si ha senza il seme, che se il successore qualunque avesse avuti i beni prima della sementa, non poteva dispensarsi dal gettare il seme se voleva il frutto, si vedrà che è giustissimo questo reparto. Un esempio lo potrà rendere ancora più chiaro.

5. Si supponga che dall'antecessore sia stato gettato un moggio di seme; che delle raccolte ne appartenga una terza parte a questo, e l'altre due appartengano al successore.

6. Queste due terze parti non le poteva avere senza le due terze parti del seme. Per la raccolta, o sia per il lucro di queste due terze parti del frutto non paga nulla all'antecessore, perchè sono la conseguenza del suo dominio: ma questa raccolta senza del seme non si faceva. L'antecessore che lo ha gettato, lo ha

gettato con giusto titolo, e buona fede; glie ne compete dunque la repetizione.

7. Per la rata poi spettante all'antecessore che ha gettato il seme, non debbesi pagar nulla, perchè se si paga il totale della di lui porzione della raccolta senza la minima detrazione del seme, si viene ancora a comprare il seme che è incluso in quella.

8. Per risolvere la seconda questione basta montare al principio della cosa. Per avere il frutto bisogna tener perduto il capitale del seme. Ne viene da ciò di conseguenza, che ciascheduno debba tener morto questo capitale in proporzione del suo frutto, e così l'antecessore per il seme della sua rata, che è incluso nelle raccolte, non potrà pretendere un prezzo diverso da quello delle raccolte venture, perchè fino a quel tempo doveva tener morto quel capitale, ed allora solamente poteva ridurlo a contanti. All'opposto poi, il successore doveva incominciare a tenerlo morto fino dal tempo della sementa. In vece di aver ciò fatto esso, lo ha fatto l'antecessore. È giusto dunque che sia indennizzato, e se gli paghi il giorno istesso delle divisioni per quello valeva nel tempo della sementa. Al tempo certo della sementa, e col fare lo sborso prima della raccolta si riducono le cose alla perfetta eguaglianza.

9. Se poi venga il caso che l'antecessore

partecipi delle raccolte di quelle semente che si faranno dal successore, debbe l'antecessore pagare il seme per quello che vale nel tempo della sementa.

CAP. XIII.

Dei Colti.

1. Le dispute che nascono in materie dei colti, nascono dall'avere di essi un'idea piuttosto che qualche altra. Mi si permetta perciò che ponga sotto degli occhi dei miei lettori i sistemi diversi di fare i colti.

2. Con due metodi si coltivano a noi i poderi. Il primo, che è il migliore, e più profittevole, è quello di seminare il totale del podere in ciaschedun anno. La metà, poco più, poco meno, si sementa a grano, l'altra metà a biade, legumi ed altre semente. Nelle montagne al settembre, a noi nell'ottobre, in quei luoghi che sono più montuosi ed esposti al freddo, si seminano le fave in quel terreno in cui nel luglio scorso è stato segato il grano. Questo terreno non è stato arrotto precedentemente, ma si mette nei solchi, alla distanza di un braccio in circa un manciato di concio, sopra del quale si gettano tre o quattro fave. Si fende con l'aratro la passata nel mezzo, tal-

mentechè la terra che dividono le orecchie del capitino, che è quel pezzo dell' aratro nel quale si mette il vomere, riempie i solchi, e nel solco che ha fatto il vomere nel passare vi si mettono il concio, e le fave nel modo istesso. Si riunisce dopo il terreno con le zappe, e si formano le passate, che così si chiama quello spazio che passa fra un solco e l' altro, per tre volte o quattro più larghe di quello erano in tempo che vi era il grano. Una parte così delle stoppie dalla nuova sementa di fave vien ricoperta. Nelle pianure è molto più serotina questa faccenda. Altra porzione delle stoppie si occupa con la semente delle lenticchie e degli altri generi che si sogliono seminare come le fave. L' altra porzione in fine si vanga, e vi si semina la scandella, i legumi, la canapa, ed altre cose; in modochè, il terreno che aveva occupato il grano nell' anno precedente, resta in diversi tempi, ma dentro l' anno, coperto tutto dalle semente. Vi è in fine l' altra porzione del terreno che si occupa dal grano, e così la superficie vien ricoperta in ciaschedun anno nel suo totale.

3. Nel secondo metodo si lascia ogni anno una parte del terreno in riposo. Nell' uno, e nell' altro di questi metodi non si getta il grano nel terreno restato sodo per fino al tempo della sementa, come costumasi con le fave, ma si la-

vora precedentemente, e questa lavorazione è quella che chiamasi *fare i Colti.*

4. Non da per tutto però si riconoscono i colti col nome istesso; o sia, prendono i colti diverso nome, quali dal tempo in cui sono fatti, quali dal luogo. Sotto il nome di *faule* vengono quelli che sono fatti ove le fave si son segate. *Scandellule* chiamano quelli fatti nel terreno occupato dalla scandella. Per *maggiesi* si riconoscono gli altri che sono fatti nel terreno stato in riposo. E finalmente per *colti* assolutamente, senz'altra aggiunta di relazione, strettamente parlando s'intendono i fatti nel luogo istesso nel quale esisteva il grano nell'istesso anno, e ciò accade in quei terreni, nei quali le circostanze permettono di ringranare, di gettare, cioè il grano più anni di seguito nel luogo istesso.

5. Non è superflua questa diversa nomenclatura, ma ne nasce da essa il diverso prezzo dei colti istessi. Nel faule si considera la circostanza di non essere stato consunto tutto il concio dato alle fave, perchè non sparso, ed il benefizio che fanno al terreno le foglie cadute dalle piante delle fave istesse. È valutato nello scandellule l'essere più mobile e penetrabile dalle barbe il terreno, perchè mediante la vangatura non sia ancora ritornato nel primiero stato. Si pregia nel maggiese il riposo del ter-

reno e le diverse lavorazioni, mediante il quale e le quali è venuto ad imbeversi di una quantità maggiore di particelle necessarie all'alimento del grano, il quale vi suol fruttare di più che negli altri colti. I colti strettamente chiamati si valutano meno di tutti gli altri, perchè non hanno veruna delle qualità che si sono vedute nell'altre specie.

6. Il maggiese adunque ha il primo luogo: il secondo si ha dal faule; nel terzo si ripone lo scandellule; e nel quarto in fine, vi sono i colti.

7. La qualità più o meno forte del terreno, unita a qualcheduna delle circostanze soprannotate determina il valore dei colti, e perciò su questo bisogna regolarsi col luogo e circostanze del tempo nel quale segue la divisione.

8. Il faule, lo scandellule, ed i colti si fanno subito dopo segato il grano, ma non è così del maggiese.

9. Dopo segato il grano si lascia stare il terreno senza toccarlo, ove più, ove meno; ma dentro il maggio successivo, e così nel corso di undici mesi dopo segato il grano vi si suol far passare l'aratro fino a tre volte. Dal finirsi questa faccenda dentro del maggio, maggiesi i colti son nominati. Seminandosi adunque alla metà dell'ottobre, il riposo è stato di quindici intieri mesi, e fra l'una raccolta e l'altra vi sono scorsi due anni intieri.

10. Questo è quel riposo che ho detto sopra, *cap.* 4, *n.* 12, non essere valutabile, perchè volontario; onde, per quanto non abbia fruttato il terreno pel proprietario, l'anno della rata debbe incominciare dal luglio di quell'istesso anno nel quale si fa la sementa, non dall'altro nel quale fecesi la raccolta, per non incorrere nell'assurdo sopra notato, *cap.* 4, *num.* 13.

11. Dopo questa non inutile istoria dei colti, per non essere messi in mezzo nella loro valutazione, e per risolvere quei dubbj che si promovono dagli stimatori, passiamo a vedere se se ne debba pagar la rata.

12. Nel faule, e nello scandellule, rigorosamente parlando, i colti non sarebbono necessarj, perchè non seminandosi nè le fave, nè la scandella a passate strette, ma larghe e spianate all'uso di bragi o ajuole, ed essendo bene appianato il terreno, vi si potrebbe gettare il grano agguagliatamente, ed insolcare e seminare, e ribattere nel tempo istesso. Non può per altro negarsi che tali colti un utile lo facciano, e specialmente nei terreni grossi; e perciò per la regola che il possessore di buona fede repete le spese utili, l'antecessore debbe ricevere il prezzo dei colti a rata della raccolta che debbe farsi dal successore.

13. Nelle stoppie sono necessarj, perchè, se

si gettasse il grano sopra di esse andrebbe tutto nei solchi, nè si potrebbe spandere il concime come si debbe, nè avrebbe il terreno quelle qualità che ha ricevute nell'esser mosso; onde all'antecessore ne compete la reintegrazione a rata delle raccolte del successore, perchè l'opera è stata utile e necessaria al tempo stesso.

14. Nei maggiesi non può cadere questione alcuna, onde anche questi si debbono pagare a rata.

15. Resta adesso a vedere se si debbano pagare per l'intiero, o sivvero per la metà. L'uso della colonia è quello che decide questa questione, poichè o è dato debito del valore dei colti dal padrone al contadino al conto corrente, e si pagano al contadino per il totale, dandone ad esso debito nel modo istesso, e debbe pensare il contadino a pareggiare la partita col padrone vecchio. O è segnato il solo quantitativo a stara dei colti, senza dar debito del prezzo al colono, ed allora si paga al padrone la metà sola dei colti per l'uso dato delle bestie, e dell'utile che con queste ha fatto al terreno, e l'altra metà passa per l'opera del contadino che debbe prestarla da per sè stesso, senza riceverne il pagamento. In quei luoghi poi nei quali i colti si fanno a giogatico con le bestie d'altri, si paga al padrone la metà di

quello che è stato speso nelle giogature; il tutto per altro, sempre a rata delle raccolte.

16. Nelle masserie poi, ove tutto è a carico del massaro, compete ad esso la refezione per il totale, cioè a dire, se gli debbe pagare l'intiera rata, senza dividerne il prezzo con qualche altro (1).

CAP. XIV.

Delle Tasse.

1. Per tasse intendo le gravezze pubbliche, non quelle particolari. Non parlo perciò delle decime; perchè si leva il grano dall'aja, il vino dal tino per soddisfarle, e si fa ciò prima di dividere col contadino, ed in conseguenza si divide la rata da per sè stessa. Accade lo stesso per quello si dà al fabbro per le assottigliature dei ferri per il podere.

2. Quanto dunque alle tasse pubbliche e comunali, sebbene si dica che posano sopra i *Fondi*, è sempre vero che posano sopra i frutti. *Rot. decis.* 72, *n.* 1 *e* 2, *part.* 16 *rec.*

3. Si debbon dunque pagare a rata dei frutti. Non debbono venire al calcolo quel frutto,

---

(1) Tutto questo suppone il terreno arrotto. Se non è arrotto non procede.

o quei frutti soli su i quali cade la divisione, ma bensì tutti i frutti che si sono raccolti, e si raccorranno nel corso dell'anno intiero, e che sono compresi nel detto anno.

4. A questo oggetto si debbe vedere quanto è il fruttato totale del podere, compresa la porzione annuale del ceduo, ove vi sia, e secondo la rata che tocca a ciascheduno di tal fruttato si debbe repartire la somma che importano tali tasse.

5. Se, per esempio, il podere frutta in quell'anno cento scudi, e la tassa sia d'ottanta lire, si vede quanti frutti toccano per ciascheduno, e secondo la rata di questi si reparte la tassa. Se toccano, per esempio, settantacinque scudi di frutto, che sono i tre quarti, all'antecessore, e venticinque, che sono l'altro quarto, al successore, sessanta lire di tassa dovrà pagare il primo, venti il secondo.

6. La regola del tre dà a ciascuno il suo giusto fino al denaro.

CAP. XV.

Del Bestiame.

1. Molte diligenze ho fatte per vedere se avessi potuto ritrovare, e nel Corpo Civile, e presso i nostri pratici delle cose certe e de-

terminate, sulle quali modellare il presente Capitolo, ma non mi è stato possibile di rinvenire altro, se non che i feti, il cacio, la lana, ed il concio sono frutti degli animali, che è quanto dire non ho potuto ritrovar nulla, perchè qui si tratta di sapere non quale è la materia della divisione, la quale è cognita a qualunque scolaro d'Istituzioni, ma il modo di dividere una tal materia.

2. Per ischiarire adunque quanto mi fosse possibile i dubbj, che possono nascere su tal proposito, ho cercato di combinare quelle notizie rustiche che ho, con le regole sopra fissate sulla scorta della legge.

3. Non so se sarò riuscito facilmente nel mio assunto, ma in caso che no, ben volentieri mi riporterò a chi possa avere migliori notizie, e più giusto discernimento, non intendendo di aver fatto altro se non che riferire il mio sentimento, senza sposarmici.

4. È così complicata la materia, che non è possibile trattarla in complesso senza confusione, e perciò per maggior chiarezza la dividerò in tanti paragrafi quanti sono i diversi oggetti, dei quali dovrò parlare.

5. A tre classi riduco il bestiame in generale. Una nomino da lavoro semplicemente; chiamo l'altra semplicemente da frutto; la terza in fine da lavoro, e da frutto nel tempo stesso. Esaminiamo adunque ciascuna classe particolare.

§ I.

Del Bestiame da lavoro semplicemente.

1. Il bestiame inserviente al solo lavoro, come sono i buoi, non dà, ne può dare Frutto veruno del genere dei pendenti. È tal bestiame, come dicono i nostri Pratici, il compagno delle fatiche del contadino. *Ubald. de duob. Fratr.*, pag. 5, *n.* 29. *Pacion., de locat., cap.* 12, *n.* 19. *Romus., de re Agrar., resp.* 29, *n.* 12.

2. L'età, e le dette fatiche lo fanno scemare, e non crescere di prezzo, e non può perciò considerarsi per altro, che per capitale che vien conservato con l'allevare i Birracchj, l'accrescimento, del prezzo dei quali, dopo domati, è il responsabile di quella perdita che si fa nei buoi. *Rota Senen., cor. Conti, decis.* 6, *n.* 24. « ivi: « Tamen si quae deterioratio contigit in « animalibus pro arando agros in hoc anno, « illa abundè compensata remansit, ex quo « eodem tempore fuit educatus in his praediis « vitulus, vulgo *birracchio*, cujus augumen« tum in conductoris utilitatem resultat, et sic « damnum cum lucro compensatur, ut caete« ris relatis observat, etc.

3. In conseguenza di che, e di ciò che sono per dire al § *delle Cavalle, e Vacche di stalla,*

nè i buoi, nè i cavalli, o cavalle aranti possono formare soggetto alcuno di divisione.

§ II.

Del Bestiame da frutto semplicemente.

1. A tre specie riducono questo bestiame, alle pecore, cioè, alle capre ed ai porci. Comunque si tengano questi animali, sarà sempre vero che non prestano verun ajuto al colono nei di lui lavori, motivo per cui non può considerarsi in loro se non che il solo frutto. Ciascuna specie ha i suoi periodi particolari d'industria umana e dell'arte, e si rende perciò necessario farne l'esame particolare.

§ III.

Delle Pecore in generale.

1. Quando parlo di pecore, non intendo di quelle le quali si tengono, per così dire, alla spicciolata, ma di quelle sole che forman gregge. Debbono distinguersi le stalline da quelle di vergheria. Le stalline hanno un periodo; quelle di vergheria ne hanno un altro. L'une e le altre hanno dei frutti comuni, che sono il feto, il latte, e la lana; ma le stalline ne contano

uno di più, che si è il concio, del quale non può farsi conto nel sistema di vergheria siccome farò vedere. Parliamo in primo luogo

§ IV.

Delle Pecore stalline.

1. Non si tiene con queste il montone pel corso di diversi mesi, perchè figlierebbono in diversi tempi e specialmente nel verno, onde poco o nessun frutto si avrebbe dai loro feti, e ne soffrirebbono le madri ancora per la mancanza di un alimento proporzionato all'esser balie dei loro figli, ed i figli stessi dal freddo si perirebbono. Non si potrebbe fare quasi capitale alcuno sul latte perchè insufficiente per fare il cacio.

2. Il primo di novembre è il tempo nel quale si dà ad esse il montone, e vi si tiene per tutto il mese all'incirca, che è quel che significa il *mandarle a frutto* dei contadini. Portano il feto nell'utero per cinque mesi, e perciò ne avviene che figliano dentro l'aprile, tempo in cui non manca il pascolo nè per le madri, nè per gli allievi. Spoppati che sono i feti, si fa uso del latte. Al maggio si tosano, e chi intende poco il proprio interesse, le tosa due volte l'anno, al maggio cioè, ed al settembre, il che

pregiudica alla lana, che è sempre corta, più ruvida, e si vende meno, senza che se ne abbia in due volte quantità maggiore che in una sola: pregiudica alle pecore che soffrono troppo il freddo nella vernata, e si sottopongono a certi mali dai quali si esenterebbono se avessero in dosso il totale della loro lana, che le coprisse. Si ripongono queste dentro le stalle, e può perciò ragunarsi il loro escremento, che è fra i migliori governi per il terreno.

3. Ciò veduto, debbe sciogliersi la questione se questi frutti debbano considerarsi per uno solo, se cioè nella divisione debba attendersi un punto, o epoca solamente, o sivvero tante, quanti sono i predetti frutti. A favore della prima opinione potrebbe dirsi, che provenendo tali frutti dal mezzo e soggetto stesso; che raccogliendosi ciascheduno, almeno il feto, ed il latte una volta l'anno, dovessero coacervarsi, e pigliarsi un sol punto per la divisione.

4. Questo discorso per altro sarebbe difettoso perchè non è il soggetto della produzione del frutto quello che debbe considerarsi, ma il frutto istesso. La terra, in un senso, è il soggetto, ed il mezzo della produzione di tutti i frutti; ma non ostante si considera il periodo di questi, senza considerare il periodo della terra, nè la terra istessa; e così non essendovi un motivo particolare per partirsi dalla regola

generale, ne viene di conseguenza che per le Teorie sopra fissate, ciascheduno dei frutti delle pecore debba avere un principio d'anno particolare.

5. Per il feto adunque dovrà prendersi il primo di novembre, che equivale al tempo di fidare il seme alla terra. Senza che possa dirsi, che se nella terra si è considerato il tempo della recisione del frutto, debba considerarsi il tempo della cessazione dell'allattare; perchè il parallello fra le bestie e la terra su questo punto non procede, come farò vedere alla fine del § *delle vergherie Casentinesi.*

6. Sulla lana maggiese non vi può cader dubbio. Si ha questo frutto una volta l'anno, e l'epoca è fissa. L'anno dunque per questa è di mesi dodici, ma dove è la pessima usanza di tosare due volte l'anno, la lana ha due diversi anni, uno di quattro mesi, che è dal maggio a settembre, l'altro di otto che è dal settembre all'aprile, perchè sono due percezioni interrotte, distanti, e discontinue.

7. Sopra il frutto del cacio potrebbe nascere la questione, se si debba prendere l'epoca dal principio, o dalla fine del mugnere: ma in primo luogo, è il principio, e non la fine delle cose quello che si debbe attendere. Anche nel terreno, per quanto si prenda il giorno della recisione del frutto, e che sembri in conse-

guenza che prenda la fine, tuttavolta, per le ragioni che dirò nel citato § *delle vergherie Casentinesi* nel terreno, il tempo della percezione del frutto è il principio dell'anno nuovo.

8. In secondo luogo, il mugnere non ha, nè può avere una fine generale e fissa, come può avere un principio certo. Il principio del mugnere incomincia dalla fine dell'allattare; il principio d'allattare dipende dal principio di partorire, da quel tempo, cioè, nel quale nel gregge, preso in complesso, s'incominciano ad avere i feti; il principio di partorire dipende dal principio di avere il mastio. Questo principio è certo; il tempo del parto è certo; è certo il tempo dell'allattare; dunque è certo il tempo del mugnere. Non è certa così la fine, perchè dipende dalle circostanze locali del clima, del pascolo, e dell'acque: dunque, per tutte le ragioni, per il cacio si debbe prendere quel tempo, nel quale incomincia il mugnere.

9. In qualche luogo si usa un'industria per avere un cacio particolare, conosciuto a noi sotto il nome di marzolino, che si fa dall'ottobre perfino al maggio. A questo oggetto il montone si tiene nel branco delle pecore dal marzo fino al giugno, che comprende il tempo opportuno per non perdere il frutto degli agnelli. Questo va considerato col proprio uso, e si debbouo fissare, rapporto ai feti ed al ca-

cio, i principj dell'anno dall'epoche provenienti da cotal uso.

10. Fanno le pecore il concio in ciaschedun giorno: per farlo, non istanno nello stato di preparazione; ma ogni giorno il frutto è maturo, senza la minima interruzione. È vero perciò che il concio è un frutto, ma non può mai essere nella classe dei Pendenti. L'antecessore ha avuta questa specie di frutto che corre di giorno in giorno, e lo ha avuto fino al giorno in cui ha tenute le pecore. Il successore incomincia subito a percepirlo, e lo percepisce in ciaschedun giorno nel modo istesso. È perciò d'evidenza, che il concio è un frutto, ma non del genere dei Pendenti.

§ V.

Delle Pecore di vergheria.

1. Non intendo di parlare di proprietarj di qualche centinajo di pecore. Questi, nella materia di cui si tratta, non possono essere considerati da più dei proprietarj di un podere o due, rapporto a quelli di ville di venticinque, o trenta poderi per ciascheduna. Meritano del riguardo, e della stima come buoni padri di famiglia, e persone utili allo Stato, ma il loro oggetto è troppo piccolo per parlarne, i loro

usi sono troppo diversi per far sistema, la loro quantità è troppo ristretta per formar classe nell'universale. Parlo di quei rispettabilissimi proprietarj che hanno numero di pecore da poter meritare il nome di vergheria, che nella pastorizia è quello che è la fattoria nell'agricoltura propriamente detta.

2. Hanno questi un prodigioso numero di pecore. Mancano di comodi sufficienti per tenerle tutto l'anno in un luogo, e perciò nelle diverse stagioni fanno loro variar paese. La quantità fa sì che non si possano tenere unite, ed il sistema economico richiede di tenerle separate; onde lo dividono in tanti branchi di dugento cinquanta, o trecento l'uno, secondo le circostanze. L'estate le mandano per le montagne, l'inverno per le maremme. Dormono sempre allo scoperto, nè si ripongono mai dentro le stalle. Ogni branco ha il custode, che si chiama pastore; e se il branco è di pecore che abbiano il feto se gli dà per ajuto un ragazzo, il quale stradasi pel mestiere, e chiamasi butteretto. Tutti i pastori riconoscono un capo, che si chiama il vergajo; l'incumbenze del quale corrispondono a quelle del fattore delle ville, poichè debbe provvedere e distribuire i pascoli, variare i luoghi nei tempi opportuni, fare le provisioni per i pastori, esitare i feti, ed il cacio; pensare in somma a tutto

ciò che può abbisognare agli uomini ed alle pecore, ed alle bestie inservienti agli uni ed alle altre, come vedremo, ed a tutto ciò che riguarda l'agenzia e l'economia. Queste sono le pecore di vergherìa.

3. Per risolvere le questioni che possono nascere rapporto ad esse, e distribuire come si debbe la rata dei loro frutti, è necessario veder la cosa più estesamente di quello che si sia fatto sulle stalline. Ma perchè due sorti di vergherìe sono cognite nelle nostre Maremme Senesi, così, scrivendo io in Siena, parlerò soltanto di queste, non volendomi arrischiare a parlare degli altri luoghi, dei quali ho sole notizie vaghe, e non sicure, delle quali non posso essere responsabile per conto alcuno.

4. Le Modenesi, e le Casentinesi sono quelle due vergherìe che ho accennate. L'une e le altre hanno usi particolari da cui ne nascono diversi effetti, e perciò vedremo ciascuna a parte.

§ VI.

Delle vergherìe Modenesi.

1. Il primo di settembre si partono le pecore con tutto il loro bagaglio dallo stato di Modena, loro patria, e dentro il novembre arrivano nelle nostre Maremme, e precisamente nelle bandite di già fissate.

2. Il vergajo fa precedentemente la visita ai pascoli; li distribuisce in porzioni, e non permette che le pecore pascano indistintamente in qualunque luogo della bandita, ma in quella porzione che viene loro assegnata di mano in mano, il che produce l'effetto, che quando hanno finito di pascere nell'ultima porzione, nella prima l'erba è di già cresciuta, e che, dove nel sistema dei Modenesi campano trecento pecore, in quello dei Casentinesi, che fanno pascere per tutta la bandita indistintamente, non ve ne campano dugento, ed hanno perciò bisogno di spendere nei pascoli una maggior somma.

3. All'aprile tornano al paese loro, e queste sono l'epoche dei loro viaggi.

4. Dividono i Modenesi le pecore in branchi di diversa specie. Sono gli uni di pecore *sode*, di quelle cioè che non figliano; sono gli altri delle gravide: ve ne sono di quelle delle *matricine*, atte cioè alla generazione: hanno le *figliate* i loro branchi finchè sono balie: le *mugnitoje*, quelle cioè che hanno finito di allattare il feto, hanno il loro. Ve ne sono di quelli di pecore tutte giovani, da diventar madri a suo tempo. Passano dei branchi dell'una, e l'altra specie senza la minima interruzione.

5. Oggi una pecora è gravida, si mette nel branco delle gravide: subito che ha figliato, passa all'altre delle figliate: finisce d'allattare il feto, e passa fra le mugnitoje; cessa di esser munta, e va a convivere colle matricine. *Assortire* si chiama il far passare le pecore nei branchi di diversa specie.

6. Ai primi di marzo si mettono i montoni nei branchi delle matricine, e vi si tengono per nove mesi. I tre mesi di riposo che si danno ai padri, non sono per essi un tempo di noja, come sono per quelli dei Casentinesi, perchè in vece di mandarli ai pascoli separati dalle femmine, come fanno questi, li mettono fra i branchi delle pecore sode, il che ha due vedute d'economia, la prima cioè di risparmiarsi la spesa di un pascolo particolare per i montoni nel trimestre delle vacanze, la seconda di vedere se qualche pecora sterile si fecondasse.

7. Due mesi sono il tempo destinato per il baliatico, ma se per altro mancasse il pascolo, e per le madri, e per i feti, ammazzano questi prima del tempo, il che dicono *abbacchiare*, e li mandano a vendere quantunque morti.

8. Così mantengono sempre un equilibrio fra il pascolo ed il gregge, ed abbondano piuttosto, anzichè mancare del necessario.

9. Nei primi giorni d'ottobre incominciano a mugnere, perchè questo è quel tempo nel

quale incominciano a slattare i feti, ed a venderli o morti, o vivi.

10. Se si confronti questo sistema con quello dei Casentinesi, e si paragoni fatto con fatto, cosa con cosa, sarà facile il conoscere quanto è minore il dispendio, quanto è maggiore l'entrata, e che l'epoca del latte non è la stessa di quella dei Casentinesi.

11. Il primo di marzo dovrà incominciare l'anno per il frutto dei feti dei Modenesi, per esser questo il tempo di dare il maschio; il maggio sarà il principio dell'anno per il frutto della lana, e l'ottobre quello del latte.

12. Tuttociò che vi può essere di comune coll'altre vergherie dei Casentinesi, l'ometto a posta, per non dire due volte la cosa istessa.

§ VII.

Delle vergherie Casentinesi.

1. Le pecore del Casentino si partono dalla montagna nel mese d'ottobre, e nel mese istesso arrivano nella maremma. Nel mese di maggio ritornano nel Casentino.

2. Entrate che sono ai pascoli di Maremma, si permette ad esse di andare per la bandita dove a lor piace, senza dividerla in tante parti come costumasi dai Modenesi. La ragione che

si dà dai Casentinesi si è che se viene una brinata, almeno le pecore abbiano goduto nel tempo precedente collo sfiorire il totale della bandita, e non sia andata male l'erba senza averne avuto profitto alcuno. Danno anche altra ragione, ed è, che non pascendo altre bestie dove ha pasciuto la pecora, s'impedisce così agli altri fidati di altro bestiame circonvicino di godere del pascolo che si paga da essi Casentinesi.

3. Non è mio oggetto l'esaminare queste ragioni. Porta il fatto per altro che le pecore dei Modenesi hanno sempre da mangiare, quando quelle dei Casentinesi stentano non poche volte.

4. Nelle vergherìe Casentinesi vi sono le specie istesse di agenti delle Modenesi. Si tengono le pecore in branchi di diversa specie, e formano non ostante un corpo solo, diviso in parti che compongono un tutto; onde anche in queste la divisione a branchi si fa per comodo ed economia, non per divisione di corpo e di entrata, che si considera per una sola.

5. Il concio non è considerato fra i frutti nè dell'une, nè dell'altre, perchè, stando sempre le pecore a campo aperto, non può raccogliersi, come costumasi nelle stalle. Vi è qualcheduno che se ne procura qualche porzione per proprio uso, ma non fa nè stato, nè entrata.

6. Se stabbiano le pecore in qualche campo

dei particolari, perchè vi siano mandate a posta per ingrassarlo, il pagamento consiste nel fare le spese ai pastori, ed in dare qualche ricognizione a contanti al vergajo, e questa passa fra i di lui onesti, e leciti incerti, ed è perciò sempre vero che non è il concio fra i frutti delle vergherie.

7. Nove mesi si tengono i montoni nei branchi, dal marzo cioè, fino al novembre inclusivamente. Nel decembre se ne forma il branco, e si mandano ai pascoli separati, nei quali stanno senza le femmine per tre mesi.

8. Dal tenere i montoni per nove mesi continuati nei branchi, per nove mesi continuati nascon gli agnelli. Incominciando pertanto la monta al marzo, incomincia all'agosto la figliatura.

9. Il mugnere ha la sua epoca certa e determinata. Incomincia il giorno di S. Lucia, il tredici cioè di dicembre, forse per un avanzo di antica superstizione, e si continua per tutto il luglio del nuovo anno.

10. In tre classi dividono i feti, in *primaticci*, cioè, e sono quelli che nascono nei tre mesi di agosto, settembre ed ottobre; in *vernerecci*, che nascono in novembre, decembre e gennajo; in *cordeschi*, che nascono nel febbraro, marzo ed aprile.

11. Dall'incominciare a nascere gli agnelli

ai primi di agosto ed incominciarsi il mugnere ai primi di decembre, si rileva che quattro mesi di latte fanno prendere ai feti. Spoppati che questi siano nei tempi respettivi, si formano i diversi branchi di primaticci, vernerecci e cordeschi, branchi, che come vedesi, si formano a poco a poco, e crescono di giorno in giorno. Si separano per altro i maschi dalle femmine. Sono queste destinate alle sostituzioni, ed i maschi alla vendita, che incomincia alla Pasqua, e continua fino a tanto che vi sono agnelli da esser venduti.

12. Questa distinzione di nomi degli agnelli; il vederne nascere nell'ottobre quando passano dal Casentino alla Maremma; il vederne nati di fresco quando ripassano dalla Maremma al Casentino, fa credere ai nostri contadini che le pecore maremmane figlino due volte l'anno, senza far riflessione, che cinque mesi vi vogliono per la gravidanza, che un tempo è necessario per allattare, altro per mugnere. Tanto può una fantasia riscaldata, che fa per fino scorciare i necessarj periodi della natura, ed attribuire alla variazione del clima, e del pascolo e dell'acque una attività capace di variare il sistema organico, e fa compiangere la disgrazia di non trovarsi le loro pecore delle stalle in così sognate favorevoli circostanze.

13. Queste premesse dimostrano, che l'anno

della data per il latte, o sia cacio, incomincia il tredici di decembre. È vero che per il sistema di far pascere le bandite tutte in un tempo, come si è veduto, manca alle volte l'erba agli agnelli, e sono perciò costretti i pastori a non li slattare; ma essendo ciò casuale, non può fare stato per l'alterazione dell'epoca sopra fissata.

14. Nella lana l'epoca è certa; si è il maggio; ma rapporto ai feti vi potrebbe nascere la questione, se, distinguendosi in primaticci, vernerecci e cordeschj, debbano per la destinazione del padre di famiglia considerarsi per tre raccolte della stessa specie in un anno, e regolarsi la divisione col metodo sopra riportato della detta *L. Divortio al* § *quod in anno*, o sivvero se la figliatura debba considerarsi per un punto solo.

15. Rimontando per altro alla natura della vergheria; considerando che la divisione in branchi non altera il sistema dell'unione del corpo; che la figliatura non è interrotta; che non siamo nel caso, in cui si facciano tre diverse parti delle pecore atte a figliare, una delle quali sia destinata ad un tempo, l'altre agli altri come le troje; che il branco degli agnelli di ciascuna specie, destinati alla vendita, si forma da tutti i branchi indistintamente; che le lattanti si capano da tutti i

branchi, si vedrà che non è la parte che dà il frutto, ma che è il tutto preso in complesso, e che non vi è la minima interruzione, ed in conseguenza che si debbe considerare come una sola raccolta, non come tre; e che l'epoca della rata nella divisione del frutto dei feti è il primo di marzo, tempo in cui incominciano a fecondare.

16. Ho adottata quest'epoca nelle stalline, come si è veduto. Una delle ragioni che mi mossero a così opinare si fu che nei nostri luoghi, e specialmente nelle nostre Crete, le quali occupano una gran parte di questo Stato, i mesi di agosto e di settembre, e buona parte di ottobre, che sono quel tempo che passa fra il finire d'esser munte, ed il fecondare, sono di scapito per le pecore, e non di acquisto, attesa la mancanza dell'erba che si risecca, e quella dell'acqua, che diventa poca, e rarissima, onde non possono dirsi le pecore in uno stato di preparazione pel nuovo frutto.

17. Parrebbe che si potesse variare d'opinione nelle vergherie, perchè avendo le pecore, dopo finito il mugnere, dei pascoli abbondanti in luoghi sani ed ombrosi, ed ottime e fresche acque, acquistano piuttosto che scapitare, e che per questo si potessero considerare in quello stato di preparazione, nel quale è stato considerato il terreno e le piante, dopo reciso il frutto, e raccolto.

18. Per vedere adunque quale in realtà dei due tempi si debba attendere, se cioè la cessazione del mugnere, o il principio della fecondazione, va esaminato se proceda il parallello delle bestie col terreno, e colle piante. Se procede, conviene fissare il tempo della cessazione del mugnere; se non procede, bisogna attendere il tempo del fecondare.

19. La terra e le piante, subito che il frutto è reciso o raccolto, incominciano a ricevere dall'atmosfera quello che debbono restituire, le parti cioè necessarie alla vegetazione ed al nutrimento del frutto. Non è che non ricevessero tali parti anche prima, ma quelle stavano a conto del vecchio frutto. All'opposto, il bestiame, dopo che è finito di mugnere, o che ha finito di allattare, incomincia a rimborsarsi di quello che ha dato. La terra e le piante vestono la qualità di debitrici: le bestie di creditrici che ricevono il pagamento. La terra e le piante, dopo la recisione del frutto, sono nello stato di salute, e di gravidanza, le bestie in quello di convalescenza.

20. In questo stato di convalescenza non si possono dire le piante ancorchè abbiano già dato il frutto, ma si debbono dire nello stato di gravidanza, perchè essendo formati gli occhj prima ancora che si colga il frutto, è certo, e non può porsi in questione che sono formati

gli embrioni, ed il germe del frutto, e delle foglie per l'anno nuovo. Sono dunque dal tempo della maturazione del frutto in poi nel vero stato di salute e di gravidanza, e non in quello di convalescenza.

21. Non è neppure in istato di convalescenza il terreno. Le piante non si nutriscono tutte nel modo istesso. O si alternano perciò i semi, e la specie precedentemente raccolta non toglie niente alla nuova e diversa che sarà gettata; o i semi non si alternano, e quel riposo del terreno che ho notato nel parlare dei maggiesi, ha rimesse al luglio in sesto le cose; e prendendosi perciò un anno solo, e non due quanti ne sono corsi dall'una raccolta all'altra, non vi è, nè vi può essere lo stato di convalescenza.

22. Potrebbe esservi nel ristoppio: ma questo metodo essendo contrario alle regole dell'arte in generale, ed agli statuti particolari di alcuni luoghi, e può dirsi ancora alla *L. Et haec distintio*, § *cum Fundum ff. locat et conduct.*, non dà nè toglie alla nostra questione.

23. Con queste rustiche Teorie, che sono tanti punti di fisica, a me non pare opinione, ma certezza, che, trattandosi di principio dell'anno del frutto dei feti, non procede il parallello delle bestie col terreno, e colle piante; ed in conseguenza sono di sentimento che debba sempre attendersi il tempo del dato ma-

schio, e non quello nel quale cessano o di mugnersi o di allattare.

24. Non pretendo che gli altri pensino a modo mio, e se sarà legalmente, senza Periti di mezzo per altro, eletto il sistema opposto, lo seguirò senza contrasto, se me ne venga il bisogno.

§ VIII.

Dei Porci.

1. Per frutto dei porci non si debbe intendere, nel caso di cui si tratta, quel guadagno che può farsi nel comprare i porci, o piccoli, o magroni, per rivenderli poi o fatti adulti, o ingrassati. Questo è un ramo, non di produzione, ma di mercatura. Per l'oggetto nostro il producente sono le troje. Al feto dunque di queste si deboono voltar le mire, e non a quell'una, o a quelle poche che si tengono nelle fattorie per assortimento dei poderi, ma a quel numero che forma mandra; non perchè le prime non diano un frutto ancor esse, ma perchè i periodi non sogliono essere così regolari, e perchè se non formano mandra o gregge, non danno Frutto pendente come vedremo.

2. Non dormono le troje a campo aperto. Hanno un ricovero dispendioso. Il descriverne la struttura; il metodo di custodirle; di alle-

vare i porcastri, sarebbe bene, per motivo delle detrazioni, ma allungherebbe troppo il il mio scritto, ed io per compierlo non ho altro tempo che quello di queste Ferie autunnali, le quali sono già prossime al loro fine.

3. Accennerò solamente che presiede alla mandra un capoccia, l'ingerenze del quale sono le stesse che ha il vergajo rapporto alle pecore. Vi è un altr'uomo chiamato l'allevatore, il quale presiede al baliatico, ed a spoppare i majalini. Si dividono questi in branchi di circa quattrocento per ciascheduno, i quali poi si suddividono in altri branchi di minor numero, secondo le circostanze. Ogni branco ha al suo servizio due uomini, uno colla nicchia che guida i porci, e che porcajo vien nominato, l'altro che sta loro dietro, e gira per la bandita per tenerli uniti più che si possa.

4. Quattro mesi portano le troje il feto nell'utero. Quest'ordine della natura non si varia, ma varia nelle tenute il tempo di far nascere i porcastri. In due diverse stagioni si fanno nascere in ogni tenuta. Hanno alcuni piacere che nascano al Natale ed al marzo, chiamando natalini, e marzolini i porcastri dal tempo della loro nascita, ed a questo oggetto danno i verri alle troje al settembre, ed al decembre. Altri li vogliono nati nel principio d'autunno, e di primavera, e danno i verri al giugno ed al

decembre. Questa diversità non produce altro effetto, se non che quello di variare l'epoca dell'anno della rata, il quale incomincia sempre dal tempo del dato verre.

5. Le due diverse figliature, ancorchè nella stessa tenuta, non si possono considerare come una sola, non ostante che una sola sia l'agenzia, uno il capoccia, perchè abbiamo diversità di tempi interrotti, e distanti l'uno dall'altro; producenti diversi, e di diversa destinazione, e così tanti diversi tempi di dare il verre, tante diverse annate, e di epoca diversa. Tanto basti per ora rapporto ai porci.

§ IX.

Delle Capre.

1. Si dividono le capre, come le pecore, in istalline, cioè, e di vergheria. Rapporto alle stalline ricorre ciò che si è detto sopra alle pecore, variando soltanto l'epoche dei frutti secondo il tempo di dare il becco.

2. Quelle di vergheria hanno il loro vergajo: un uomo detto buttero, che assiste al baliatico; altro denominato il buttero dello stazzo, che è il guardaroba, ed il dispensiere, ed un uomo per ciaschedun branco, denominato il caprajo. Variano anch'esse paese, come le pecore.

3. Esse pure si dividono in branchi di *matricine*, che vuol dire da frutto; di *toricce*, che sono quelle che hanno due anni, e di *caprette*, che n'hanno uno. Vi sono i branchi dei *mastiumi*, chiamati poi specialmente *arcieri* o *becchi*, destinati alla monta, e *castrini*, i quali sono i capretti destinati al macello, dopo i due anni dell'età loro.

4. Cinque mesi sta il feto nell'utero delle capre. Il settembre sarebbe il tempo di dare il becco, ma vi è chi anticipa, e chi posticipa, secondo le circostanze della vergheria, e bisogna perciò attendere l'uso di ciascheduna. Due mesi si tengono i becchi colle capre: un mese in circa è il tempo dell'allattare, ma per i capretti che sono destinati a serbarsi raddoppia il tempo, ed è perciò di due mesi.

5. Dell'anno del feto ne parleremo, come degli altri feti, in un capo a parte. Per il cacio incomincia il giorno che incomincia il mugnere. Questo giorno non può determinarsi se non che da quello nel quale si dà l'arciere. Saputo dunque questo, secondo l'uso della vergheria, è saputo anche l'altro del latte, o cacio che voglia dirsi.

§ X.

Del Bestiame da lavoro, e da frutto nel tempo istesso.

1. Le cavalle e le vacche sono quelle due specie alle quali riduco questo bestiame. Sembrerà difettosa tal classazione perchè vi sono le cavalle dette da razza, e le vacche di macchia, che non lavorano.

2. Se si rifletta per altro che queste bestie, per l'indole loro, sono capaci dell'uno, e dell'altro nel tempo istesso, come in fatto lo sono, quando vuole l'uomo, non vi si troverà un tal difetto. Mi conterrò non ostante in maniera nelle suddivisioni da contentare i più scrupolosi.

3. Alle stalle ed al branco, o sia macchia si tengono queste bestie. Vedremo dunque gli effetti dell'uno, e dell'altro modo in paragrafi separati.

§ XI.

Delle Cavalle e Vacche di stalla.

1. Le cavalle stalline non formano mai gregge. Sono addette ai poderi particolari in piccolo

numero per ciascheduno. Il trasporto delle grasce, del bisognevole per il padrone, e per il contadino, la tribbiatura, sono quell' opere nelle quali s'impiegano nei nostri luoghi. Figliano irregolarmente; e per questo, e per gli altri motivi che dirò più a basso, non può considerarsi in esse un Frutto pendente, ma debbono considerarsi pel capitale. Sono in somma nella classe delle somare.

2. Quelle vacche che si tengono a piccole partite senza formar gregge, ma per iscemare ai buoi una parte delle fatiche, ed avere nel tempo istesso dai maschj i buoi per il podere, sono un capitale ancor esse, il frutto del quale non viene mai fra i Pendenti.

3. Mi si dice che in alcuni luoghi (il che per altro non posso asserire nè per vero, nè per falso) si tengono nelle stalle in numero, e forma di gregge delle vacche trentine; che si ritrae il frutto dal burro e dai feti; che si dà il toro regolarmente; che s'impiegano finalmente nei lavori meno faticosi della campagna. Ove si verifichi tutto questo, può aver luogo il Frutto pendente, e la divisione, la quale potrà farsi rapporto ai feti col metodo del § 16 di questo istesso capitolo, e rapporto al latte col metodo dell' altre bestie dalle quali ricavasi questo frutto.

4. Il motivo per cui, non formando gregge,

non può in veruna bestia considerarsi Frutto pendente si è, perchè la Legge considera il gregge un corpo sempre manutenibile per mezzo dei feti, ed il dominio di questo l'eguaglia a quello degli stabili; lo fa soggetto alle ipoteche, ed alle evizioni, e nel caso di alienazione dà quelle istesse azioni che dà nelle alienazioni degli stabili, come dopo il *Testo nella L. Cum Tabernam*. 5 *ff. de Pignor.*, fermano i DD., fra i quali il *De Luc.*, *de alienat*, *disc.* 1, *num.* 23 *et seqq. Rot post Pacific. de Salvian.*, *dec.* 126, *n.* 8 *et seqq. Merlin.*, *de Pignor.*, *lib.* 2, *tit.* 1, *quaest.* 45, *n.* 6.

5. Le bestie poi che non formano gregge, non sono soggette a tutto questo. Dura l'ipoteca fino a tantochè sono nelle mani del debitore. Da questo tempo in poi, se non vi sia un motivo particolare proveniente dal patto, non possono recuperarsi dal terzo che le possiede, e perciò come fondo incerto alienabile, soggetto a perire da un momento all'altro, non può dare Frutto pendente; perchè il frutto di questa specie suppone un fondo certo, un periodo, una permanenza, cose tutte che non si possono verificare in quelle bestie che formano gregge, come può riscontrarsi presso il *Sambonet.*, *de Animal. Curib. et Plaustris.*

§ XII.

Delle Cavalle da sola razza.

1. I puledri sono il solo frutto di queste bestie. Quando si è saputo di che tempo si dà lo stallone, quando cioè si mettono i maschj nei branchi, è saputo tutto. Sta il feto nell'utero delle cavalle per un anno intiero, e per un anno si fa dare il latte ai puledri. Come debba regolarsi l'anno di questo frutto, si vedrà più distesamente nel capitolo, *Dell'anno del frutto dei feti, e del calcolo.*

§ XIII.

Delle Cavalle che non si tengono solamente per la razza.

1. Una parte dell'Agricoltura è uno degli oggetti per cui si tengono queste cavalle. Il servizio degli uomini e delle bestie è l'altro oggetto. Non danno nell'uno, e nell' altro caso gli stessi frutti. È bene perciò di vederli a parte.

§ XIV.

Delle Cavalle per l'uso dell'Agricoltura.

1. I Maremmani per mancanza del comodo di avere le colonie sono nella necessità di tirare avanti le semente tutte a loro mano, servendosi dei venturieri, i quali girano per le Maremme nei tempi di stagion buona. Manca affatto la gente dal maggio in poi, senza escludere la massima parte dei paesani, i quali vanno a passare l'estate per le montagne.

2. Si sega ancora coi venturieri, che si procurano con dell'incomodo e spesa grave, ma non si tribbia coi venturieri, perchè appena segato si partono mezzo malati, e ne risentono le conseguenze per molto tempo. Gioverebbe poco il seminare, il segare i grani, se non vi fosse chi li tribbiasse. L'unico mezzo è quello di tenere le cavalle per questo oggetto, e se non fosse questa necessità, sarebbono molto rare, o forse non vi sarebbono cavalle per la maremma; perchè, a quanto è aseeso il prezzo del pascolo presentemente; a quanto ammonta il salario, e mantenimento delle persone addette ai branchi delle cavalle; ai rischi del danno dato, ed agli altri a cui sono sottoposti, il prezzo dei puledri che si vendono, o non cuopre, o di rado bene, le spese che si commettono.

3. I frutti di questa specie di bestie sono tre: il crine, cioè, che è tagliato loro in ciaschedun anno, per un costume che non è luogo di esaminare; i feti; e l'entrata della tribbiatura.

4. Per fare idea di questa entrata, è necessario sapere che dopo d'essersi serviti i proprietarj per proprio uso delle cavalle, ne fanno il comodo ancora agli altri che non le hanno, ed esigono un pagamento a contanti determinato da un uso della Maremma.

5. Passando dopo di ciò alla rata di questi frutti, ed all'anno, quello del crine ha la sua epoca il primo di maggio, perchè dentro l'aprile finisce la *scrinatura*. Ho messo il crine fra i frutti delle cavalle per contentare gli scrupolosi, ma in realtà è più lo scapito che il guadagno. È la *scrinatura* una faccenda di ricreazione. La precede un invito di persone amiche dell'uno e dell'altro sesso. L'accompagna un'onesta allegria e ricreazione, e le spese del pranzo alla capanna, in cui fa gli onori della tavola la più bella e grassa vitella che sia nel branco delle vacche, sono sempre al di sopra del costo del crine che si è tosato.

6. Anche per i feti incomincia l'anno il primo di maggio, perchè agli ultimi d'aprile abbrancano gli stalloni.

7. E finalmente il frutto della tribbiatura non può esser tale, se non che per ciò che si

ritrae dal locare ad altri l' opera delle cavalle. Se questo fa un' entrata, è di giustizia che si reparta fra l' antecessore ed il successore in ragione del tempo del mantenimento di tali bestie.

8. L'anno di questo frutto è di mesi dodici, ed incomincia il primo d'agosto, perchè l' ultimo di luglio sono finite le tribbiature.

9. Il De Luca nel *disc.* 4, *de Empt. et Vendit.*, non considera per vero frutto il lavoro delle bestie; e parrebbe perciò che io considerassi male la tribbiatura nel genere dei Frutti pendenti. Il di lui sentimento per altro, ben considerato conferma il mio. Si trattava nel di lui caso di bestie da lavoro, che non formavano gregge, e si esaminava se certi nuovi appaltatori dovessero pagare l' opere fatte da queste bestie prima che fosse effettivamente trasferito il dominio in quelli che si erano serviti di tali bestie.

10. Sosteneva esso l'affermativa, e fra le ragioni che si adducevano vi era questa: « Po-« tissime quia isti (l'opere cioè delle bestie) « vere ac proprie neque fructus dici possunt, « sed potius pars substantiae, quae ita paulla-« tim consumitur, cum fructus proprie ille di-« catur, qui percipitur salva rei substantia, et « cujus causa productiva semper ac perpetuo « eadem est. »

11. Nelle bestie che non formano gregge,

l'opera consuma il capitale di giorno giorno, sebbene si consumerebbe ancora senza quest'opera. Ma nel gregge si verifica che la sostanza della cosa è salva; che la causa produttiva è sempre la stessa: non si tratta dell'uso fattone dal padrone, ma da altri con pagamento di consenso del padrone, e perciò mi pare che la tribbiatura delle cavalle di cui parlo debba esser considerata fra i frutti anch'essa.

XV.

Delle Cavalle di vergheria.

1. Il dover passare le capre e le pecore da un luogo all'altro, come si è veduto; il vivere le persone addette ad esse lontane dal proprio paese, esigono non pochi incomodi. Passa con le pecore e con le capre da un luogo all'altro il bagaglio; passano le provisioni, gli utensili, la cucina, la dispensa, la casa. Tutto in somma è ambulante. I vergaj, i pastori sono quasi tanti tartari civilizzati.

2. Nel tempo della permanenza nelle Maremme, una parte della provisione per gli uomini si fa nelle montagne. La farina dolce per le polente è il primo oggetto. Questi trasporti non possono farsi a schiena d'uomo. Prendere le bestie a vettura, sarebbe o impossibile o dis-

pendiosissimo. Tengono dunque, come parte della vergheria, il branco delle cavalle. Con le femmine mantengono il capitale. I maschi si vendono per compensare quando basta le spese della pastura. Con questo metodo non spendono nelle vetture, ed hanno pronto il servizio ai bisogni tutti.

3. Il frutto di questa specie di bestie consiste nel feto. L'anno incomincia e termina, e si reparte nel modo stesso di quelle del paragrafo precedente.

§ XVI.

Delle Vacche.

1. Non parlo delle vacche dette mungane, o trentine. Quanto ne ho detto sopra è bastante. Parlo di quelle di branco, o macchia che voglia dirsi. Il feto è il solo frutto che queste danno. Per quanto il toro stia sempre nel branco, tuttavolta hanno le vacche un periodo naturale determinato. Dal giugno al settembre ammettono il maschio. Portano il feto per nove mesi. Incominciano a nascere i vitelli al marzo, e continuano per tutto il giugno. Tre soli mesi di latte si lascia dare, dopo il qual tempo si vende il feto. Come si regoli l'anno di questo, e degli altri vediamolo nell'esaminare più parzialmente il periodo.

CAP. XVI.

Dell' anno del Frutto dei Feti, e del Calcolo.

1. Se il fissare il principio dell'anno per il frutto dei feti ha meritata qualche considerazione, molto più ne merita il fissarne la durata.

2. Non si può far questo senza determinare quale sia il tempo della percezione del frutto dei feti. Due sono i punti da esaminarsi: quello della vendita è il primo, quello dello slattare è il secondo. Prendendo il primo non finirebbono mai nè le liti, nè i calcoli; prendendo il secondo, vi è l'assistenza della ragione, e vi è la facilità nell'esecuzione. Per persuadersene, basta riflettere ai diversi rapporti, ai diversi periodi, ai diversi usi sopra notati. Uno solo ne esamineremo per brevità, e sarà quello dei porci.

3. Si è veduto che in ogni tenuta hanno due epoche diverse di dare il verre. Alcuni lo danno al settembre ed al decembre, altri al giugno, ed al decembre. Questi sono dati fissi.

4. La vendita dei porci adulti si fa in quei mercati, nei quali i detti porci, o si avvicinano, o suvicinano, o superano di poco i due anni dalla loro nascita. Questi mercati incominciano il primo di dicembre, e finiscono l'ultimo del

carnevale, che può fissarsi a tutto il febbrajo. Nei porci dunque, le madri dei quali sono state coperte al settembre, dal punto della concezione alla vendita vi corrono trenta mesi, e sei mesi vi sono d'interruzione per arrivare al settembre per formare il compimento dell' anno, che sarebbe composto di tre anni interi.

5. Ventitrè mesi vi sono fra la concezione, e la vendita per i concepiti al decembre, e nove mesi d'interruzione, e ventinove mesi per i concepiti al giugno, e sette d'interruzione.

6. Nel tempo di queste interruzioni, i majali pascono. In una bandita ve ne sono di diverse figliature, e diversi anni. Le fide non ogni anno sono le stesse. Sarebbe mai possibile il fare i riparti giusti? Vede ciascuno in che laberinto si aggirerebbero i computisti, e che bei sogni si farebbono dai periti.

7. Tutto poi resta ragionevole, tutto facile prendendo per punto di percezione il tempo in cui i feti si slattano. Ed incominciando dal dimostrare la ragionevolezza, dico che frutto maturo si chiama quello che non ha più bisogno del suo producente per sussistere e perfezionarsi, e che ha il suo prezzo, ed in questo credo che debbano equipararsi i feti slattati alle biade recise dal suolo, ed alle frutta staccate dalle piante dopo il loro periodo determinato dalla natura, e riconosciuto dall'uso umano

8. È vero che il grano e le biade tutte quando sono recise dal suolo; le frutta quando sono colte dalle piante non crescono più, e che i feti crescono ancor dell' altro dopo slattati; ma è vero altresì che i feti da tal punto in poi non crescono per mezzo delle madri, sicchè sono una cosa staccata affatto dalle medesime.

9. È vero ancora che si stà molto tempo a venderli, ma questa dilazione non è di una necessità assoluta, ma relativa. Assoluta sarebbe quando dai feti spoppati non se ne potesse cavare un contante. Ma siccome questo contante potrebbe cavarsi; siccome un prezzo lo avrebbono, e lo hanno di fatto vendendosi dopo spoppati, così, avendo la dilazione per oggetto non un prezzo, non un retratto in genere, ma un prezzo, un retratto in ispecie, un prezzo cioè maggiore che può ancora risolversi in nulla, o diventar perdita, medianti le spese necessarie, ed i casi fortuiti, quando la necessità vi sia, sarà sempre relativa, non assoluta.

10. Se le biade si recidono in erba, se i frutti delle piante si colgono immaturi, non sono d'uso comune, non sono in prezzo. In questi dunque la necessità di stare attaccati alle madri è assoluta, ed il tempo della maturità è quel punto di percezione che l'antecessore debbe aspettare, nè può scorciare in pregiudizio del successore, e del ben pubblico in conseguenza.

11. Ma l'aspettare due, tre, o quattro anni per vendere i feti è per accidente, non per necessità: dunque pare ragionevole che il tempo della percezione del frutto dei feti sia quel tempo nel quale finiscono di poppare.

12. Ed è tanto vero che sono un frutto maturo staccato affatto dal capitale, che son le madri, quanto è certo che dei feti si formano i branchi separati da quelle, e che sussistono da per loro.

13. Nel tenere questa opinione, oltre alla ragionevolezza, vi è una facilità grandissima nel fissare l'anno della rata, e farne il reparto. Per servire alla maggior chiarezza e facilitare l'esecuzione ai meno pratici, e principianti fra gli stimatori, faremo un epilogo di ciascuna di quelle specie di feti di cui si è parlato per fino ad ora.

14. Le pecore hanno cinque mesi di gravidanza, ed al più quattro mesi è il tempo dell'allattare. In nove mesi adunque il frutto è concepito, nato, e maturo. Tre ve ne mancano al tempo della nuova fecondazione del gregge, ed in conseguenza, per le regole sopra fissate, che l'anno sia quel tempo che passa fra l'una raccolta e l'altra della stessa specie, e che per quanto si raccolga il frutto in minore spazio di un anno intiero, pur tuttavolta si considera fatta una tal raccolta tal tempo, l'anno di questo frutto sarà di dodici intieri mesi.

15. Supponiamo che venga il caso della divisione, e che questo sia il primo di novembre. Si fissa il principio dell'anno, che è, per esempio, nelle vergherìe il primo di marzo. Dal primo marzo al primo di novembre vi corrono otto mesi. Si fissa dopo il valore degli agnelli di tutto il corso dell'anno, e sia, per esempio, trecento scudi. Con questi dati si fa il quesito: Se dodici mesi danno scudi trecento, quanti scudi daranno otto mesi? Il resultato, che nel caso nostro sarebbe dugento scudi, spetterà all'antecessore, per esser corsi otto mesi di quest'anno a di lui tempo, e gli altri cento scudi al successore si apparterranno.

16. Questo è quel calcolo che i debbe farsi anche rapporto a quei frutti, l'anno della rata dei quali è di mesi dodici, ed in conseguenza debbe farsi ancora rapporto ai porcastri, perchè portano le troje il feto nell'utero per quattro mesi, circa a due, o poco meno danno il latte, e non si ha la nuova fecondazione dalle stesse troje fino al solito periodo, e si debbe fare ancora rapporto ai capretti, perchè portano le capre il feto per cinque mesi, e per più di due non si dà il latte, nè incomincia a fecondarsi il gregge fino al tempo prefisso nell'anno scorso.

17. Diverso è l'anno per i puledri. Portano le cavalle il feto nell'utero per un anno in-

tiero, e per un altr' anno si dà il latte. E siccome dallo spopparsi alla nuova fecondazione del gregge non vi resta spazio, così l'anno della rata sarà di due anni intieri comuni.

18. Il gregge ogni anno dà nuovi feti, in conseguenza di che in ogni anno comune correranno due anni della rata di un' epoca, e di un reparto diversi molto.

19. Per ovviare, per quanto è possibile, ai dubbj su tal reparto, schiariamoli con un esempio. Si supponga che cada la divisione il primo di novembre, 1787. Bisogna prima fissare il tempo in cui si dà lo stallone, e sia il primo di maggio di ciascun anno.

20. L'anno dunque incomincerà il primo di questo mese. Il primo di novembre vi saranno i puledri nati dalle cavalle coperte nel 1786 non ancora slattati, e vi saranno le cavalle gravide del 1787.

21. Dal primo maggio 1786 al primo novembre 1787, vi saranno corsi diciotto mesi, e così di quei puledri che sono lattanti tre quarte parti spetteranno all' antecessore per i diciotto mesi che sono i tre quarti dei ventiquattro, e l' altro quarto al successore dovrà assegnarsi dopo spoppati.

22. Dal primo maggio al primo novembre dell' istesso anno vi sono corsi sei mesi; in conseguenza di che un quarto dei puledri che

nasceranno dalle cavalle, che sono state coperte nel maggio scorso, spetterà all' antecessore pei i suoi sei mesi, e il successore piglierà il resto per i suoi diciotto.

23. Non si debbe fare il processo a ciascun puledro per sapere quanti giorni è nato l'uno prima dell' altro. Il gregge è un corpo, e le cavalle sono, per così dire, considerate per una sola, onde non per più frutti, ma per uno solo si debbono considerare i puledri ancora. Ciò che dico dei puledri lo dico di tutti i feti.

24. Al giugno incomincia la gravidanza delle vacche. Nove sono i mesi della gravidanza, e tre danno il latte. In tempo che cessa l' allattare, incomincia nel gregge la fecondazione; sicchè l'anno è di dodici intieri mesi senza la minima interruzione, ed il reparto si dovrà fare, come si è detto sopra, alle pecore ed alle capre.

25. Questi sono quel calcolo, e divisioni che credo si debban fare rapporto ai feti.

26. È poi così facile il calcolo rapporto a quei frutti, l'anno dei quali è di minor tempo dell'anno, o di spazio molto maggiore, come sono i boschi, che crederei fare un torto ai principianti ancora se ne parlassi di più di quello che ho detto sopra.

CAP. XVII.

Delle Api.

1. Il mese d'ottobre di ciaschedun anno è il tempo in cui si raccoglie il frutto delle api, e perciò debbesi considerare l'anno di dodici intieri mesi.

2. Pare che il mele debba cadere nella categoria dei frutti delle piante, benchè, rapporto a questi industriosissimi insetti, non vi siano da fare quelle considerazioni che si sono fatte sull'altre bestie, e che perciò debba incominciare l'anno della rata dal tempo in cui si è percetto il frutto, e così dal novembre di ciascun anno.

CAP. XVIII.

Delle Detrazioni.

1. Avrebbe forse qualcheduno voluto che io facessi l'enumerazione delle detrazioni o a ciascheduno dei capitoli, o sivvero in questo. A me, all'opposto, è paruto che sarebbe stata una seccatura, una pedanterìa, quando abbiamo una regola generale che si adatta a tutti i casi particolari senza eccezione, e questa si è, che il frutto è quello solo che avanza, dedotte le spese.

2. Quando dunque si prende di mira un frutto, basta vedere cosa si è speso, e cosa si debbe spendere necessariamente per averlo. Dal valore di questo frutto si detraggono le suddette spese, e ciò che resta d'avanzo quello si è il frutto. Ho detto *ciò che si è speso e si debbe spendere necessariamente*, e soggiungo adesso *utilmente*, perchè il superfluo e voluttuoso non debbe venire al calcolo nelle detrazioni.

3. Se si dividano i frutti in natura, si repartono le spese a rata del frutto che si è avuto, con la solita regola del tre.

4. Rapporto ai frutti del terreno, le notizie sono ovvie e comuni. Lo sono meno quelle del bestiame di cui ho parlato. Ho accennati gli uomini di servizio, i pascoli e le altre cose, ma per vederle nella loro estensione si può leggere un opuscolo intitolato *Del Bestiame. Discorso di un Proprietario della Provincia Inferiore di Siena*, inserito dal lodato signor Proposto Lastri nel Tomo terzo del citato *Corso d'Agricoltura.*

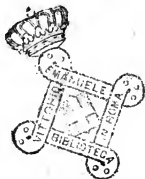
5. Vi sono delle bellissime notizie tanto rapporto ai frutti, quanto rapporto alle detrazioni. Il prezzo di queste è presentemente un poco cresciuto, ma quando si sa quale è la detrazione, il prezzo si regola dalle circostanze che variar possono in ogni tempo ed in ogni luogo.

6. Chiuderò finalmente il mio discorso col replicare anche un'altra volta, che qualunque siasi questo mio scritto, fatto per passare la noja che cagionavano in campagna i piovosissimi tempi delle scorse Ferie autunnali, non mi ci sposo. Se avrà un favorevole incontro, ho anch'io amor proprio per gradirlo, senza scordarmi mai, per altro, di ciò che leggesi nel Salmo centesimo decimoterzo: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini Tuo da gloriam.* Se lo avrà contrario, non avrò da rimproverarmi di aver difettato per volontà. Ho creduto di far bene a farlo per togliere degli abusi. Ho fatto ciò che poteva, ho detto ciò che sapeva, e non mi picco di non errare.

7. Che se vi saranno di quegl' ignoranti critici, che, non intendendo la materia, per uno scorso di penna, per un motteggio disapprovano il totale, e forse ancor per invidia, mi farò un dovere, mi farò un piacere di passarmela con una risata.

Qui invident egent; quibus invidetur rem habent,

disse Plauto, e così risponderò io.

IL FINE

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

Ottobre 1844

OPERE COMPLETE

DELLA

TIPOGRAFIA E LIBRERIA

DI

GIO. SILVESTRI

IN MILANO

NELLA CONTRADA DI S. PAOLO, N.° 947,
E SULL'ANGOLO DELLA PIAZZA PURE DI S. PAOLO,
N.° 945, CASA TARSIS.

ELENCO ALFABETICO

DELLE OPERE CHE FANNO PARTE

DELLA BIBLIOTECA SCELTA

DI OPERE ITALIANE ANTICHE E MODERNE

Edizione in 16 gr., carta sopraff. levigata e coi Ritratti degli Autori.

NUMERO DELLA SERIE

150 *Affò*. Dizionario precettivo della Poesia volgare; con un rame, Vita e *Ritr*. Ital. *lir*. 4 00
254 *Albertano*, Giud. da Brescia. Trattati tre. » 2 00
129 / 130 *Alfieri*. Tragedie, coll'aggiunta della Cleopatra; *Ritratto*, ec. *Due volumi* . . » 6 50
138 —— *Vita* di Vittorio Alfieri da Asti, scritta da esso; col *Ritratto* . . . . » 3 00
259 *Algarotti*. Il Neutonianismo per le dame . » 1 75
28 *Amoretti*. Viaggio ai tre Laghi. *Sesta ediz*. » 3 00
325 *Andres*. Dell'Origine, progressi e stato attuale d'ogni Letteratura. *Terza edizione* » 2 61
199 *Arici*. Alcune Poesie, rivedute dall'Autore, e parte inedite, con *Rame* e *Ritratto*. » 2 61
—— La Pastorizia, separatamente » 1 50
75 / 76 / 77 *Ariosto*. Orlando furioso. Edizione formata sopra quella del 1532. *Tre volumi, coll'indice delle materie* e *Ritratto*. *II. ediz*. » 10 50
27 *Arrighetto* da Settimello. *Seconda ediz*. » 1 50
1 al 9 *Bandello*. Novelle. *Nove vol*. col *Ritr*. » 27 00
147 / 148 *Barbacovi*. Discorsi intorno ad alcune parti della Legislazione; due vol. col *Ritr*. » 4 60
449 *Barberino*, Francesco (da). Del Reggimento e de'Costumi delle Donne, con *Ritr*. » 4 00
206 *Barbieri*, Giuseppe. Opere scelte in prosa ed in versi, col *Ritratto* . . . . . » 4 35
—— Sermoni, Epistole e Prose diverse » 2 61
—— Le Stagioni, Poesie . . . . » 1 74
—— Il Povero ed il Ricco. Orazione detta nella Pia Casa di Lavoro di Firenze » — 65
355 *Baretti*, Giuseppe. Lettere familiari coll'addizione delle lettere istruttive, la vita dell'Autore compilata da Ugoni, e *Ritratto*. » 3 25
434 *Baroli*, Pietro. Il Progresso considerato nei suoi rapporti scientifici e sociali; Memoria religioso-filosofico-storico politica . » 3 00

187 *Bartoli*. Descrizioni Geografiche e Storiche, colla Prefazione del Prof. Levati, e *Ritr. lir.* 4 60
249 —— Trattato dell' Ortografia Italiana . » 1 74
332 —— Vita e Mirac. del B. Stanislao Kostka » 2 61
379 } —— Delle Grandezze di Cristo in sè stesso
380 } e delle nostre in lui, Considerazioni. 2 *vol.* » 6 09
456 —— La Povertà contenta, *dedicata* ai Ricchi non mai contenti . . . . . . » 2 61
231 *Bartolommeo da S. Concordio*. Ammaestramenti degli Antichi; col *Ritratto* . » 2 61
523 *Beccaria*. Dei Delitti e delle Pene—Ricerche intorno alla Natura dello Stile; colla Vita dell'Autore scritta dal Bar. *Custodi*. » 3 00
—— Dei Delitti e delle Pene . . . » 1 50
—— Ricerche intorno alla Nat. dello Stile » 1 75
364 *Bellini*, Lorenzo. Discorsi di Anatomia, con le Prefazioni di Antonio Cocchi . . » 5 00
444 *Bellisomi*, Ferd. Gramatica della Lingua Italiana proposta per uso delle scuole elementari di Lombardia . . . . . » 3 00
149 *Bembo*, Cardinale. Prose sulla volgar lingua; colla *Vita* stesa dal Mazzuchelli, e *Ritratto* » 3 25
218 *Bentivoglio Card*. Lettere con note gramaticali del *Biagioli*; Vita e Ritratto . » 3 00
45 *Bertòla*. Viaggio sul Reno, *con carta geogr.* » 3 00
46 —— Filosofia della Storia. *Seconda ediz.* » 2 00
298 } *Bertolotti*. Racconti e Pitture di costumi *Rit.* » 3 50
299 } —— Tragedie quattro rifatte. *Ritratto*. » 3 00
467 *Betteloni*, Cesare. Poesie varie per la prima volta raccolte. . . . . » 2 61
209 *Betti*, Salvatore. Prose emendate dall'Autore medesimo; col *Ritratto* . . . . . » 3 00
466 *Bianchetti*, Gius. Dello Scrittore italiano. » 3 00
401 al 412 { BIBBIA SACRA o sia Vecchio e Nuovo Testamento secondo la Volgata, tradotto in lingua italiana da M. *Ant. Martini*, con le Annotazioni compendiate dal suo segretario proposto *Marco Lastri*. *Dodici vol.* » 52 20
Vedi Martini per le sue opere originali.
23 *al* 26 *Boccaccio*. Decamerone. *Quattro vol.* » 10 00
72 —— La Teseide. *Seconda ediz.* col *Ritr.* » 3 50
—— La stessa, in 8 grande . » 6 50
—— Trenta Novelle proposte ai modesti giovani da Federigo Seghezzi. » 2 30
—— Lettere a Mess. Pino de' Rossi » — 75
—— Vita di Dante Alighieri. . » 1 25

426 *Boccaccio*. Volgarizzamento di maestro Donato da Casentino dell'opera di messer Boccaccio *De claris Mulieribus* rinvenuto in un codice del XIV secolo dell'Archivio Cassinese, pubblicato per cura e studio di D. Luigi Tosti, monaco della badia di Montecassino. *Seconda edizione*, lir 4 00

43- *Botta*, Carlo. Storia naturale e medica di Corfù; *II. ediz.* col ritratto e notizie sulla vita dell'Autore, stese da D. Bertolotti » 2 50

457 e seg. —— Le Storie d'Italia dall'anno 1534 all'anno 1814, a continuazione della Storia di Francesco Guicciardini, con Rettificazioni e Note di *Luigi Toccagni*. Sono *dodici* volumi in tutto » 42 00

Bottari. V. Racc. di Lettere Pittoriche, 8 vol.» 32 00

452 e 453 *Brocchi*, G. Conchiologia fossile subappennina, con Osservazioni geologiche sugli Appennini e sul suolo adiacente. *Due volumi* con *Atlante* separato. *Seconda ediz.* » 13 00

208 *Brunacci*. Memoria sulla Dispensa delle Acque, ed altre operette, col *Ritr*, e *fig.* » 3 50

102 *Buonarotti* (il vecchio). Rime e Prose; colla *Vita e Ritratto* . . . . . . » 3 00

321 *Busone da Gubbio*. L'Avventuroso Ciciliano, romanzo storico scritto nel 1311 . . » 3 50

60 *Cagnoli*. Notizie astronomiche; colla Vita scritta da Labus; *Rami*, *Ritratto; edizione terza della Biblioteca Scelta* . . . » 4 00

211 212 213 *Cardella*. Compendio della Storia della Bella Letteratura Greca, Latina e Italiana. *Tre volumi*. Seconda edizione . . . » 10 50

152 *Caro*. Eneide; colla Vita dell'*Autore* e del Traduttore, e *Ritratto*. . . . . . » 3 50

169 —— Lettere familiari, col *Ritratto* . . » 3 50

335 *Carrer Luigi*. Poesie, col *Ritratto* . . » 2 00

156 *Casarotti*, Ilario. Prose e Versi . . . » 3 25

—— Trattato sui Dittonghi Italiani. » 2 00

—— Poesie bibliche recate in versi ital.» 2 00

106 *Castiglione*. Il Cortegiano, *Vita*, *Ritr.* ec. » 4 00

241 246 *Cavalca*. Volgarizzamento delle Vite de' SS. Padri: *testo di lingua*, sei vol. » 15 66

361 —— I Frutti della lingua, ridotti alla vera lezione da M. Gio. Bottari . . . . . » 3 00

365 —— Il Pungilingua, ridotto alla sua vera ziol e ne da M. Gio. Bottari . . . . » 2 61

366 *Cavalca*. Lo Specchio di Croce secondo un testo della Biblioteca Quiriniana di Brescia, ignoto a Mons. Bottari e agli accad. della Crusca, con un Ragionam. di G. Taverna *lir.* 2 61

367 —— Medicina del Cuore, ovvero Trattato della Pazienza, ridotto da M. Bottari. » 2 61

368 —— Disciplina degli Spirituali, col Trattato delle Trenta Stoltizie, ridotti alla sua vera lezione da M. G. Bottari . » 2 61

378 —— Lo Specchio de' peccati ridotto a miglior lezione da Francesco del Furia, cui aggiungonsi varj Capitoli sopra il Credo, del medesimo Cavalca . . » 3 00

419 —— Volgarizzamento del Dialogo di San Gregorio, e dell' Epistola di San Girolamo ad Eustochio, con alcune Poesie » 4 00

437 —— Prose scelte dal Volgarizzamento delle Vite dei SS. Padri . . . . . . » 2 61

438 —— Volgarizzamento degli Atti Apostolici, edizione eseguita su quella di Firenze 1769, fatta dal can. Bonso Pio Bonsi » 1 75

441 e 442 —— La Esposizione del Simbolo degli Apostoli, secondo la lezione del Codice MS. num. 1106 nella Biblioteca di Padova, pubblicata dall'abate Fortunato Federici, bibliotecario. *Due volumi.* » 6 00

161 *Ceba*. Il Cittadino di Repubblica . . . » 2 61

381 *Cecchi*. Dei Proverbi Toscani. Lezione di *L. Fiacchi* detta nell'Accad. della Crusca il di 30 nov 1813, con la Dichiarazione de' Proverbi di G. M Cecchi, testo di lingua. » 1 50

144 *Cellini*. Vita da lui medesimo scritta, conforme alla lez. dell'ab. *Carpani*, e *Ritr.* » 4 50

115 *Cerretti*. Opere { Le Prose . . . . » 3 00

116 *Cerretti*. Opere { Le Poesie . . . . » 2 00

73 *Cesari*. Prose scelte, con una *Dissertazione* del prof. Ambrogio Levati su lo stato della lingua italiana nel secolo XIX e sul merito del Padre Cesari nel restaurarla. *Quarta edizione* col *Ritratto* . . . » 3 00

—— La sola Dissertazione del Cesari » 1 50

—— Il solo Dialogo: *Le Grazie* » 2 25

225 a 230 —— Vita di Gesù Cristo e sua Religione, *sei vol.* Seconda *ediz.* della Bibl. Scelta. » 15 66

—— Altra edizione in un solo volume in 4. gr., legata alla Bod. con coperta fig. » 18 00

235 { *Cesari*. I Fatti degli Apostoli che seguono alla
236 } Vita di Gesù Cristo, *due volumi*. *lir.* 5 22
237 —— Novelle, con Aggiunte. *V. ediz.* . » 1 74
250 —— Vita breve di S. Luigi Gonzaga, col *Ritratto* del Santo, *II. ediz.* . . . » 1 74
300 —— Morti dei Persecutori della Chiesa, e Beni grandissimi che la Religione cristiana portò a tutti gli stati degli uomini, *Dissertazioni tre*, col Ritratto . . . . » 3 50
301 al 306 —— Fiore di Storia Ecclesiastica, Ragionamenti. Colla Vita dell'Autore scritta dall'Ab. Manuzzi, *sei volumi* col Ritr. » 18 00
310 —— Rime gravi e Rime piacevoli, coll'Elogio storico scritto dall'ab. Bresciani» 3 25
360 —— Orazioni sacre scelte dalle sue Opere » 4 60
—— Della Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis, libri 4 trad. in ling. ital. » 1 74
420 —— Ragionamenti sopra la Passione di Gesù Cristo tratti dalla Vita di Lui ec. » 2 61
101 *Cesarotti*. Opere scelte; *Vita* e *Ritratto*. » 3 00
175 *Chiabrera*. Poesie scelte; con un *Discorso* del P. *Francesco Soave*, e col *Ritratto*» 2 50
330 *Cicognara*. Ragionamenti sul Bello, con le Notizie su la Vita e le Opere dell'Autore compilate da D. Sacchi, e col *Ritratto* » 2 00
387 Collazione dell'abate Isaac, e Lettere del Beato Gio. dalle Celle e di altri . . . » 3 00
311 *Colombini*. Vita scritta da Feo Belcari » 2 61
145 *Colombo*. Opere, col *Ritratto*, ec.. . » 4 00
436 —— Altre Opere. *Volume secondo* . . » 4 00
424 *Cornaro*. Discorsi intorno alla Vita sobria — *Lessio*. L'Arte di godere perfetta sanità — *Cocchi*. Discorso sul Vitto Pitagorico » 2 00
168 *Corticelli*. Regole ed Osservazioni della Lingua Toscana, col *Ritratto*. . . . . » 3 50
292 *Costa*. Della Elocuzione. — *Accio*. Ragionamento sulle arti liberali e sulle scienze » 1 75
475 —— Del modo di comporre le Idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi a fine di ben ragionare e delle forze e dei limiti dell'umano intelletto, aggiuntovi il Trattato della Sintesi e dell'Analisi; col *Ritratto*.» 3 50
468 *Cronichette* antiche di varj Scrittori del buon secolo della lingua Toscana, raccolte e pubblicate da Domenico Maria Manni. . » 3 50
354 *Dandolo*. Schizzi di costumi . . . . » 3 00

86 } *Dante*. La Divina Commedia col Comento
88 } del Biagioli. *Tre vol. II ediz. della Bibl* lir. 15 50

—— La stessa senza il Comento » 4 60

177 *Della Casa*. Galateo e Prose e Rime; *Ritr.* » 2 80

12 *De Mori*. Novelle; col *Ritratto* dell'Aut. » 2 50

425 *D'Elci*. Satire, Epigrammi, Epitaffi e Poesie latine, con la Vita dell'Autore scritta da G. B. Niccolini, e *Ritratto* . . . » 2 61

324 *De-Luca*. Prediche ed Orazioni sacre, col *Ritratto* dell'Autore. *Seconda edizione*. » 3 00

447 } *De-Rossi*, Gianbern. Alcune delle più lodate Opere. *Due volumi*. Il *primo* contiene le seguenti opere: Della Lingua propria di Cristo, ecc. — Introduzione alla Sacra Scrittura — Sinopsi della Ermeneutica sacra — Compendio di Storia sacra. — Il *secondo* contiene le seguenti Versioni Bibliche: I Salmi di Davidde — L'Ecclesiaste di Salomone — Il Libro di Giobbe — I Treni di Geremia — I Pro-
448 } verbj di Salomone. — » 8 70

—— *Le sole* Tre Dissertazioni della Lingua propria di Cristo e degli Ebrei nazionali della Palestina da' tempi de' Maccabei. . . . . » 2 30

66 } *Denina*. Delle rivoluzioni d'Italia, coll'ag-
al } giunta dell'Italia moderna. *Sei volumi* col
71 } *Ritratto* e con la *Vita* dell'Autore . » 18 00

201 —— Bibliopea o sia l'arte di compor libri; *seconda edizione*, col *Ritratto* . » 3 00

416 *Di San Tommaso*, *Felice*. Prose scelte, con *Ritratto* . . . . » 2 61

356 *Dino*, Compagni. Cronaca Fiorentina dal MCCLXXX al MCCCXII, con un Proemio di Antonio Benci . . . . » 2 30

465 *Enciclopedia* (nuova) de' Fanciulli; opera compilata da G. Rampoldi, riordinata in CXV lezioni, con aggiunta di nuove cognizioni sul Vapore, il Dagherrotipo e le Strade Ferrate, dal prof. *Michele Sartorio* » 3 00

11 *Erizzo*. Sei Giornate; col *Ritratto*. . . » 3 00

318 *Fabroni*, *Adamo*. Istruzioni elementari di Agricoltura, con note di G. A. Giobert. » 2 30

126 *Fantoni*. Poesie; colla *Vita* stesa da Davide Bertolotti; e col *Ritratto* dell'Aut. » 3 00

176 *Fazio degli Uberti*. Il Dittamondo ridotto a buona lezione, *colle correzioni* del Cav. *Vincenzo Monti*, giusta la Proposta, e con più altre, col *Ritratto* . . . . *lir.* 4 60

216 *Federici Camillo*. Commedie scelte; col *Ritr.* » 4 60

48 al 53 { *Filangieri*. La Scienza della Legislazione, *con opuscoli editi ed inediti. Sei vol.* e *Ritr* » 18 00
—— I soli Opuscoli sopra indicati » 1 25

479 *Fineschi*, Anton-Maria. Delle Stime dei Predj rustici e della Stima dei Frutti pendenti. » 2 61

16 e 17 *Fiorentino* Ser *Giov*. Il Pecorone. *Due vol.* » 5 00

439 Fiore di Virtù ridotto alla sua vera lezione: ediz. eseguita su quella di Padova 1751, migliorata da Don Gaetano Volpi, ec. » 1 75

Firenzuola, *Agnolo*. Novelle. . » 1 50

193 194 { *Fontana*. Le Notti Cristiane alle Catacombe de' Martiri. *Due volumi*, *con figure*. » 4 00

118 *Foscolo*. Prose e Versi, *Ritr.*, *II. ediz.* » 4 00
—— Dei Sepolcri, con poesie di Pindemonte, Torti, Monti, e Dissertaz. di Borgno » 1 15
—— Tieste: tragedia . . . . » — 75

163 *Frisi*. Operette Scelte; *Vita e Ritratto* . » 4 60

285 286 { *Galiani*. Della Moneta, *Libri cinque*, colla Vita scritta da Custodi. *Due vol.* IV ediz » 4 60

307 308 e 309 { *Galluppi*. Elementi di filosofia. *Nuova edizione eseguita su quella di Bologna* 1837, *che contiene le Aggiunte dell' Autore, e le Note di P. T. S. Pub. Lett.* Tre vol. » 7 50

455 —— Lettere su le vicende della Filosofia, relativamente ai principj delle conoscenze umane, da *Cartesio* sino a *Kant* . . » 2 61

207 *Gamba*, Bartolomeo. Alcune Operette. » 3 25

271 272 { *Ganganelli* (Papa Clemente XIV). Lettere ed altre opere, *due volumi* col Ritratto. » 6 50

154 155 { *Gargallo*. Opere. { Le Prose, col *Ritr.* » 2 75
Le Poesie, col *Ritr.* » 2 75

445 *Gelli*, G. B. La Circe e i Capricci del Bottaio, Opere citate dall'Accademia della Crusca, col *Ritratto* dell'Autore . . » 3 50
—— La Circe separatamente . . » 1 75
—— I Capricci del Bottaio separat. » 1 75

89 90 { *Genovesi*. Lezioni di Commercio ed opuscoli diversi. *Due volumi*, col *Ritratto* . . » 6 50

257 —— Logica per i Giovanetti . . . . » 2 00

283 284 { —— Diceosina o sia filosofia del giusto e dell'onesto, *due vol.* col *Ritr.* dell'Autore » 5 22

202 *Giambullari*. Lezioni: aggiuntovi l'Origine della lingua fiorentina, altrimenti il Gello, colla *Vita e Ritratto*. . . . . . . *lir.* 2 60
234 *Gioja*. Dell'Ingiuria, dei danni, ec. coll'Elogio scritto da Romagnosi. *II. ediz.* » 3 25
353 —— Nuovo Galateo, con *Ritratto* » 3 50
29 *Giordani*, Pietro. Degli Scritti vol. I. » 2 00
429 —— Detti vol. II. . . . . » 2 61
430 —— Detti vol. III. . . . . » 2 61
389 —— Detti vol. IV. *con nuove materie*. » 3 50
431 —— Detti vol. V. Iscrizioni italiane » 2 61
383 *Giordano Fra Beato*. Prediche sulla Genesi recitate in Firenze nel 1304, raccolte dal canonico Domenico Moreni . . . » 2 61
384, 385, 386 —— Prediche recitate in Firenze dal 1303 al 1309. Prima edizione milanese ordinata cronologicamente. *Tre volumi* » 10 44
151 *Giovio*. Prose scelte, colla *Vita* e *Ritr.* » 3 00
251 *Giuliari*. Le Donne più celebri della Santa Nazione, con otto *Ritrattini*. . . . » 2 61
440 *Giulio*, Gio. D. Le Veglie di S. Agostino, vesc. d'Ippona e dott. di S. Chiesa. — Le Notti di S. M. Maddalena penit., Medit.» 2 61
—— Le Veglie separatamente . » 1 75
—— Le Notti separatamente . » — 87
172, 174 *Goldoni*. Commedie scelte; *tre volumi* colla *Vita e Ritratto* . . . . » 15 00
432 *Gozzi*, Gasp Novellette e Racconti, col *Ritr.*» 2 61
—— I Sermoni, col *Ritratto* . . » 1 25
210 *Grassi Gius.* Sinonimi italiani, e Paralello dei Vocabolarj italiano, inglese e spagnuolo. *Decima ediz. accresciuta di nuovi articoli.* 3 00
65 *Gravina*. Opere scelte italiane, e *Ritratto*. *Seconda edizione della Bibl. Scelta.* » 3 25
265, 266 *Grossi*. Quaresimale e Panegirici; *due volumi*, col *Ritratto* . . . . » 5 22
423 *Guadagnoli*. Raccolta delle Poesie giocose. *Nuova edizione* coll'aggiunta di altre sue più recenti produzioni, con *Ritratto*. » 3 00
217 *Guarini*. Pastor Fido, col *Ritratto* . . » 1 74
370 al 375 *Guicciardini*. Istoria d' Italia, edizione eseguita su quella ridotta a miglior lezione dal P. Gio. Rosini, con una Prefazione di Botta su gli Storici italiani. 6 *vol.* con *Ritr.*» 21 00
117 *Lamberti*. Poesie e Prose, col *Ritratto*. » 2 50
276 *Lampredi*. Del commercio dei popoli neutrali. » 3 00

131 al 136 { *Lanzi*. Storia pittorica dell'Italia dal risorg. delle Belle Arti fin presso al fine del sec. XVIII. *Sei vol.*, col *Ritr.*, tre *Indici*, ec. *L.* 17 00

18 e 19 *Lasca*. Novelle, *con* Giunta. *Tre vol.* » 7 50

327 *Lastri*. Corso di Agricoltura pratica, *con fig.* » 4 35

140 *Lecchi*. Trattato de' Canali navigabili, colla Vita, *Ritratto* e *Rami* . . . . . . » 3 50

350 352 { *Leonardo* Beato da Porto Maurizio. Esercizj spirituali divisi in tre parti. Vita; *tre vol.* » 6 00

382 Lettere di Santi e Beati Fiorentini, raccolte ed illustrate dal C. *Antommaria Biscioni* » 4 00

477 *Lichtenthal*, P. Manuale Bibliografico del Viaggiatore in Italia, concernente Località, Storia, Arti, Scienze, Antiquaria e Commercio, preceduto da un Elenco delle opere periodiche letterarie che attualmente si pubblicano in Italia, e susseguito da un' Appendice e da tre Indici di Viaggi di Località e di Autori. *Terza ediz. migl.* » 4 60

192 *Lorenzi*. Prose e Versi; *Vita* e *Ritratto*. » 3 00

205 —— Lettere inedite; col *Ritratto*. . . » 3 50

—— Della Coltivazione de' Monti. » 1 74

91 al 99 { *Machiavelli*. Opere complete, colla *Vita* e *Ritratto*, e giunta di un NUOVO INDICE generale delle cose notabili. *Nove vol.* » 40 00

476 *Maffei*, Scip. Opuscoli e Lettere colla Merope, tragedia dello stesso Autore col *Ritr.* » 2 61

—— La sola Merope, col *Ritratto* » — 87

164 *Magalotti*. Operette varie, con giunta di otto Lettere su le terre odorose, dette *Buccheri*; Vita e *Ritratto* . . . . » 4 40

165 166 } —— Lettere familiari contro l' Ateismo. *Due volumi* col *Ritratto* . . . . . » 7 00

443 *Magazzini*, Vitale. Coltivazione toscana, nella quale s'insegna quanto deve farsi per coltivare le possessioni e governare una casa di villa secondo l'uso di Toscana. *II ediz.* » 1 75

347 *Mamiani*. Del Rinnovamento della Filosofia antica italiana. Libro uno. *Seconda edizione* con notabili correzioni dell'Autore. » 3 50

153 *Manni D. M.* Lezioni di Lingua Toscana. » 2 00

339 *Manni Pietro*. Manuale pratico per la cura degli apparentemente morti, premessevi alcune Idee generali di Polizia medica per la tutela della vita negli Asfittici. *III ediz. con rami* 2 61

248 *Manno*. De' Vizj de' Letterati, *II ediz.* e *Rit.* » 2 61

478 *Manuale* per la Compilazione dei Bilanci di Consegna e Riconsegna delle proprietà stabili, con Tavole sull'aumento e valore delle piante, ecc. ed Appendice sulla Indicazione delle vere Teorie per le Stime dei Terreni di *Adamo Fabroni*. *Seconda edizione*. lir. 2 00

320 *Marcucci*. Saggio Analitico-Chimico sopra i Colori Minerali, gli Smalti e le Vernici, ed osservazioni sopra la pratica del dipingere ad olio tenuta ne' loro migliori tempi dalle scuole fiorentina, veneziana e fiamminga, colle Note di *Palmaroli*. *III ediz*. con fig. » 2 61

401 al 412 { *Martini*, Antonio, Arcivescovo. *Vedi Bibbia* —— Tutte le altre sue Opere originali, sono *dieci volumi* . . . . » 25 22
—— —— In carta distinta . . . . » 40 00

238 *Mascheroni*. Nuove ricerche sull'Equilibrio delle Volte, coll'Elogio scritto dal March. Landi, *col Ritratto e 5 tavole in rame* » 3 50

313 —— Problemi di Geometria, con aggiunte del Cap. *Sacchi*, e cinque tavole . . » 3 50

293 *Massucco*. Discorsi sacri ed Elogi. *II ediz*. » 2 30

252 253 { *Mastrofini*. Teoria e Prospetto o sia Dizionario Critico de' Verbi Italiani conjugati, *due vol*. » 9 00

294 —— Le Usure, Libri tre. *III. edizione* » 3 50

322 —— Della maniera di misurare la Lesione enorme ne' contratti. *II. ediz*. . . » 2 30

435 *Mazzarino*, Cardinale. Epistolario inedito pubblicato da C. Morbio, coll' aggiunta di alcuni suoi scritti, e col *Ritratto*. . » 4 00

392 Meditazione sopra l' Arbore della Croce, testo di lingua citato a penna, ora nuovamente recato in pubblico dall'ab. Giuseppe Manuzzi secondo un codice Chigiano, coll' aggiunta degli Ordinamenti della Messa, altro testo non più stampato» 1 75

221 e 222 { *Mengotti*. Idraulica fisica e sperimentale, Opera coronata dall' Accad. della Crusca. *Quinta edizione*. *Due volumi* . . . » 5 00

224 —— Del Commercio de' Romani ed il Colbertismo. *Edizione XI*. . . . . . » 3 00

119 al 122 { *Metastasio*. Opere; edizione fatta su quelle di Parigi 1780, e Lucca 1782; quattro soli volumi, col *Ritratto*, *Vita*, ec. » 18 00

183 186 { *Micali*. L'Italia avanti il dominio dei Romani. *Terza ediz.*, *quattro volumi* » 10 00

256 *Manzoni*. Rime e Prose . . . . lire 1 50
171 *Missirini*. Canzoniere. *Seconda ediz* . » 2 50
290 e 291 *Montecuccoli*. Opere Militari corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe Grassi; *due volumi* col *Ritratto* . . . . » 6 00
47 *Monti*. Tragedie. *Seconda edizione, con notabili correzioni dell'Autore*. . . . . » 3 00
—— Tragedie separate, *ciascuna a* l. 1 00
265 *Muratori*. Della Regolata divozione dei cristiani, trattato, *col Ritratto* dell'Autore » 2 80
297 —— Del governo della peste e della maniera di guardarsene; aggiuntavi la Relazione della peste di Marsiglia, e *Ritr*. . . » 3 50
393 al 400 *Muzzarelli*. Il buon uso della Logica in materia di Religione. Opera completa in *otto volumi* . . . . » 24 00
333 e 334 *Nani da Lojano*. Prediche e Panegirici, a cui si aggiunge l' Orazione di S. Antonio di Padova. *Due volumi* . . . . » 6 00
78 79 *Napione*. Dell'uso e dei pregi della lingua italiana. *Due vol*. col *Ritratto. II. ediz*. » 6 00
123 *Nardini*. Scelta di Lettere familiari. *Nona edizione*, ad uso delle scuole . . . » 2 00
30 *Neri*, Antonio. L'Arte Vetraria *corretta ed illustrata da Giuseppe Donadelli* . . » 2 00
180 *Niccolini G. B.* (Fiorent.). Prose e Versi » 3 80
188 189 *Nota*. Commedie. *Due vol.col Ritratto; ediz. rivista dall'Aut*. V. anche i vol. 260 e 359 » 7 50
260 —— Terzo volume di *Commedie*. . . » 3 50
359 —— Quarto volume di sei nuove Commedie 3 50
Novellieri Italiani, *ventisette* vol. con *Ritratti* » 75 00
13 Novelle d'Autori Fiorentini; col *Ritratto* » 4 00
—— Novelle di Agnolo Firenzuola. . . » 1 50
14 e 15 Novelle d'Autori Senesi. *Due volumi*. » 6 00
421 Novelle di varj Autori per far ridere le brigate, *con quattro Ritratti* . . . » 4 00
422 Novelle di varj Autori per far piangere le brigate, *con quattro Ritratti* . . . » 4 00
223 *Odescalchi*. Prose scelte, col *Ritratto* . » 2 61
414 *Orti*, Girolamo. Prose, Poesie e Traduzioni, con *Ritratto* . . . . » 3 50
84 *Pallavicino-Sforza*. Arte della Perfezione Cristiana; colla *Vita* e *Ritr*. Seconda ediz. » 4 00
267 268 —— Del Bene. *Libri quattro*; due volumi *col Ritratto* . . . . » 5 22

277 { *Pallavicino.* Istoria del Concilio di Trento,
282 } sei *volumi col Ritr.* dell'Autore . . *lir.* 18 00
450 { —— Della Vita di Alessandro VII. Libri
451 } cinque, con Discorso di Giordani *d. ie vol.* » 6 00
31 *Palcani*, Luigi. Prose, *con fig. II. ediz.* » 1 50
160 *Palmieri.* Della Vita Civile, col *Ritratto.* » 2 61
43 e 44 *Pananti.* Il Poeta di teatro. *Due vol.* » 6 00
74 *Pandolfini.* Governo della fam. *IV. ediz.* » 1 25
10 *Parabosco.* I Diporti; col *Ritratto* . . » 2 50
220 *Paradisi, Agostino* e *Gio.* Opere Scelte in
prosa ed in versi . . . . » 2 30
103 { *Parini.* { Le Poesie, *II. ediz. Bibl.* col *Ritr.* » 2 50
104 } Opere } Le Prose, *II. ediz. della Bibl.* » 3 50
167 *Passavanti.* Lo Specchio della vera Penitenza, e *Ritr.* Seconda edizione . . » 3 80
369 *Pellico.* Tragedie, Cantiche e Doveri degli uomini; *col Ritratto dell'Autore* . . » 3 50
—— Le sole Tragedie e Cantiche » 2 61
—— I Doveri degli Uomini . . » — 87
247 *Perego.* Favole sopra i doveri sociali ad uso delle scuole d'Italia, con *giunta* di un saggio sopra i doveri di sè stesso. » 3 00
124 { *Perticari.* Opere; *seconda edizione della*
125 } *Bibl. Scelta.* Due vol. *col Ritr.* e *Vita* » 6 50
127 { *Petrarca.* Rime, giusta l'edizione del prof.
e { Marsand, e col Comento del Biagioli. *Due*
128 { *volumi* col *Ritratto* . . . . . . » 9 00
—— Le stesse in 8 gr., carta velina. » 18 00
415 *Petrettini,* Gio. Cavaliere e Bibliotecario dell'Università di Padova. Prose varie da lui rivedute . . . . » 2 61
105 *Pieri.* Operette varie in prosa, *premiate dall'Accademia della Crusca* . . . » 3 00
105 *Pignotti.* Favole e Novelle; *Vita* e *Ritr.* » 2 61
181 *Pindemonte, Gozzi, Zanoja* ed *Albarelli-Vordoni.* Sermoni, con due *Ritratti* . » 3 75
I Sermoni di Pindemonte separat. » 2 00
I Sermoni di Gozzi separat. . . » 1 25
239 *Pindemonte, Ippolito.* Epistole in versi — Lettera del Prof. *Ilario Casarotti* sulla Mitologia e sul Romanticismo — Arminio, Tragedia con due Discorsi. . . . . » 3 50
Pindemonte. Le sole Epistole . » 1 15
—— Epistole e Lettera di Casarotti » 1 74
—— L'Arminio separatamente . . » 1 74

200 *Pindemonte.* Le Prose e Poesie Campestri. —
Pompei Girol. Canzoni Pastorali, col *Ritr. l.* 3 50
— Le sole Prose e Poesie Campestri » 2 00
—— Le Canzoni Pastorali del *Pompei* » 1 50

214 / 215 —— L'Odissea di Omero, coll'Indice dei nomi propri in essa contenuti. *Due vol. Ritr.* » 6 00

232 / 233 —— Elogi di letterati italiani, *due volumi, II. edizione* . . . . » 5 50

197 e 198 *Pindemonte*, Giovanni. Componimenti teatrali, con un *Discorso* sul Teatro Italiano; *Vita* e *Ritratto. Due volumi* . . . » 6 50

33 / 42 *Plutarco.* Le Vite degli Uomini illustri volgar. dal Pompei; *ediz. esaurita* 10 vol. . » 30 00

159 *Poliziano.* Poesie italiane, *prima edizione corretta e ridotta a buona lezione* giusta la *Proposta* del cav. *Monti*; col *Ritratto.* » 2 50

319 *Pollini.* Catechismo Agrario, coronato dall'Accad. d'Agricoltura di Verona, e premiato dalla Fiorentina della Crusca. *III ediz.* » 3 50

196 *Porzio.* Congiura de' Baroni del regno di Napoli; *Segni*, Vita di Niccolò Capponi; *Nardi*, Vita di A. Giacomini; *un vol.* » 4 00

107 al 114 Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura, scritta da' più celebri Personaggi de' secoli XV, XVI, e XVII, pubblicata da M. G. *Bottari*, e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi, con 304 lettere inedite. *Otto volumi.* » 32 00

190 e 191 Raccolta di Poemi Georgici di *Alamanni*, *Tansillo, Lorenzi, Baruffaldi, Spolverini, Rucellai* e *Zaccaria Betti.* Due vol. » 6 00

465 *Rampoldi. Vedi* Enciclopedia de' fanciulli. » 3 00

469 e 470 *Re*, Fil. Il Giardiniere avviato nell'esercizio della sua professione, quarta edizione arrichita di nuove aggiunte, di tavole in rame, e di fiori colorati. Due vol. col *Ritratto* » 10 44

182 *Rezzonico.* Opere Scelte, col *Ritratto* . » 3 00

363 *Ricci.* Gli Sposi Fedeli, storia ec. II *ediz.* » 1 75

100 Rime di Pentimento spirituale, e Rime Sacre di circa 130 Autori, ecc. . . . » 2 50

269 *Roberti.* Dell'Amor verso la Patria . . » 1 75

341 / 342 *Romagnosi.* La Genesi del Diritto Penale. VI *ediz.*, con documenti illustr. *Due vol.* 7 00

348 e 349 —— Introduzione allo Studio del Diritto pubblico universale, premesse le Lettere dell'Autore al prof. Gio. Valeri. *Due vol.* » 7 00

343 al 346 *Romagnosi*. Condotta delle Acque secondo le vecchie intermedie e vigenti legislazioni dei diversi paesi d' Italia, colle pratiche rispettive loro nella dispensa di dette acque, Trattato; a cui si aggiunge la Vita dell' Autore scritta dal *Sacchi*. *Terza ediz. con* 14 *Tavole* e *Ritr. Quattro vol. L.* 16 00

357 —— Opuscoli su vari argomenti di Diritto Filosofico . . . . » 3 00

358 —— Principj fondamentali di Diritto amministrativo, con altri opuscoli ecc. » 3 00

388 —— Dell' Indole e dei Fattori dell' Incivilimento, con Esempio del suo risorgimento in Italia. Ediz. accresc. di un'Appendice » 3 00

433 —— Assunto primo della scienza del diritto naturale, con nuovi documenti illustrativi, *Che cosa è eguaglianza? — Che cosa è libertà?* 2 61

157 158 *Rosasco*. Della Lingua Toscana; Dialoghi sette; *due* volumi . . . . » 9 08

312 *Rosellini-Fantastici*. Commedie pei Fanciulli. *Terza edizione* . . . . » 1 75

178 *Rosini*. Prose e Versi; col nuovo Saggio su la Vita e su le Opere di *Canova* . . » 4 50

20 21 e 22 *Sacchetti*. Novelle. *Tre vol.* col *Ritr.* » 7 50

417 418 *Sacchi*, Defendente. Uomini utili e benefattori del genere umano, Saggi. *Due vol.* » 5 22

428 —— La Pianta dei sospiri, Romanzo. . » 2 61

328 329 *Salfi*. Manuale della Storia della Letteratura italiana; *due volumi*. . . . . . . » 5 22

85 *Salvini*. Prose Sacre; colla Vita dell'Autore, *Ritratto* ed *aggiunte*. Si ristampa » 4 00

162 *Sammarco*. Delle Mutazioni de' Regni . . » 1 90

336 *Sandri*. Manuale di Veterinaria, coronato dall' Accademia d' agricoltura, commercio ed arti di Verona. *Quarta edizione migliorata ed accresciuta*, con tavole in rame » 4 60

141 *Sarpi*, Fra Paolo. Vita e *Ritratto* . . » 2 25

454 Scelta di Orazioni estratte dagli Storici Italiani, Dino Compagni; Nicolò Machiavelli; Pierfrancesco Giambullari; Franc. Guicciardini; Camillo Porzio; Bernardino Baldi; Cardin. Bentivoglio; Daniello Bartoli; Carlo Botta, adorna del *Ritr.* del Guicciardini. » 2 61

32 *Scinà*. Introduzione alla fisica sperimentale » 1 35

377 —— Memorie sulla vita e filosofia d'Empedocle Gergentino . . . . » 2 61

203 } *Segneri*. Quaresimale, colla Vita dell'Autore
204 } stesa dal Conte G. B. Corniani, e col *Ritr. l.* 7 50

427 *Sigoli, Simone*. Viaggio al Monte Sinai, testo di lingua citato nel Vocabolario, con due Lezioni sopra il medesimo, una di Luigi Fiacchi, e l'altra di Francesco Poggi, accademici residenti della Crusca, e con note ed illustrazioni di quest'ultimo » 4 00

143 *Soave*. Novelle morali, col *Ritr. II. ediz.* » 1 75

261 } —— Istituzioni di Logica, Metafisica ed
264 } Etica, *quattro volumi*, col *Ritratto* . » 8 00

295 } —— Elementi d' Aritmetica Ediz. corretta
296 } sulle precedenti. *Due volumi* col Ritratto. » 5 00

270 *Sografi*. Commedie scelte . . . . . . » 2 50

. *Spolverini*. La Coltivazione del Riso. » 1 30

80 } *Tacito*. Opere tradotte dal Davanzati colle
al } giunte e supplimenti del Brotier, tradotte
83 } dal Pastore. *Quattro volumi* . . . » 12 00

258 *Talia*. Lettere sopra la filosofia morale. *Seconda edizione* . . . . » 1 75

314 } *Tamburini, Pietro*. Lezioni di Filosofia mo-
} rale, e di naturale e sociale diritto sulle
al } tracce del Prospetto di un Corso della me-
} desima, e dei diritti dell'uomo, e delle so-
317 } cietà. *Quattro vol.* col *Ritratto* . . » 10 44

376 *Tansillo, Tasso, Valvasone*, e *Grillo*. Le Lagrime di S. Pietro, di Maria Vergine e di S. Maria Maddalena e del Penitente, col *Ritratto* del Tansillo . . . . » 3 00

142 *Tasso*. Gerusalemme liberata, e Memorie storiche scritte dal c. *Compagnoni*, e *Ritr.* » 4 40

146 —— Rime scelte, ed Aminta; col *Ritratto* » 3 00

—— Le sole Rime scelte, col *Ritr.* » 2 50

—— L'Aminta sola, col *Ritratto*. » 1 00

219 *Tassoni*. La Secchia Rapita, col *Ritr.* . » 2 00

338 } *Tassoni, Monsig. Aless.* La Religione dimo-
339 } strata e difesa, ediz. coll'aggiunta della Vita
340 } dell'A. scritta da L. Biondi. *Tre volumi.* » 8 70

240 *Taverna*. Operette diverse per ammaestramento de' fanciulli, col *Ritratto* . . » 5 00

—— Prime letture de' fanciulli. . » 1 50

—— Novelle morali e Racconti storici» 2 00

—— Lezioni morali tratte dalla Storia» 1 74

287-288 *Tornielli, Gir.* Quaresimale, *due vol.* » 5 22

289 —— —— Panegirici . . . . » 1 74

139 *Torricelli*. Lezioni Accademiche. *Seconda edizione*, col *Ritratto* e rami . . . *L.* 2 25
331 *Tosetti*. Compendio della Vita di *S. Giuseppe Calasanzio* della Madre di Dio, col *Ritr.* » 2 61
390 } *Trento*, *Girolamo*. Prediche quaresimali.
391 } *Due volumi* e Ritratto . . . . » 6 50
179 *Turchi*. Prediche alla Corte; *Vita* e *Ritr.* » 4 50
326 *Varano*. Visioni sacre e morali, con la vita descritta dal prof. Paravia, e *Ritr.* . . » 2 00
55 } *Venini*, *Francesco*. Saggi della poesia lirica
56 } antica e moderna. *Due vol.* col *Ritr.* » 4 00
273 } *Venini*, *Ignazio*, di Como. Prediche quaresimali;
274 } *due volumi* . . . . . . » 5 22
275 —— Panegirici e Discorsi Sacri. . . . » 2 30
54 *Verri*, Carlo. Saggi di Agricoltura sui Gelsi e sulle Viti; *ediz.VI. con aggiunte*, e *Ritr.* » 3 00
57 } *Verri*, Alessandro. Notti romane, *con sei*
58 } *rami*. Due vol. *Terza ediz. Bibl. Scelta.* » 4 50
59 —— Discorsi vari; *Elogio*, e *Ritr.* . . » 2 50
61 *a* 64 *Verri*, Pietro. Opere filosofiche, 4 *vol.* » 10 00
—— Sulla Tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all' occasione delle unzioni malefiche, alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l' anno 1630; Osservazioni del conte *Pietro Verri*, ripubblicate per seguito alla Storia della Colonna Infame descritta dal signor *Alessandro Manzoni* In 8 massimo. » 1 74
413 *Villardi*, Francesco. Prediche e Panegirici » 4 00
170 Vita *di Ant. Canova*, col *Ritr.* e *rami* . » 4 50
311 *Vita* del B. G. Colombini, con parte della Vita d' alcuni primi suoi Compagni, scritta da Feo Belcari, ristamp. sull'ediz. del Cesari » 2 61
362 *Vittorelli*, Jacopo. *Tutte* le Rime . . » 2 00
436 Volgarizzamento dell' esposizione del Paternostro fatto da *Zucchero Bencivenni*, testo di lingua per la prima volta pubblicato, con Illustrazioni del D. Luigi Rigoli accademico residente della Crusca, aggiuntavi la Sposizione della Salveregina, altro testo di lingua pubblicato da Gaetano Poggiali, di Livorno . . . . » 2 61

BIBLIOTECA scelta di Opere GRECHE e LATINE tradotte in Lingua Italiana. Edizione in 16 gr., carta sopraffina levigata, e coi Ritratti degli Autori.

VOLUMI FINORA PUBBLICATI

26 *Aristotile.* La Rettorica fatta in lingua toscana dal comm. *Annibal Caro* . . . *Ital. lir.* 3 00

27 —— La Poetica volg. dal *Castelvetro* . . » 2 00

51 } *Catullo*, *Tibullo* e *Properzio* di espurgata
52 } lezione ad uso della gioventù, col *testo*, 2 vol. » 6 00

6 *Celso.* Della Medicina, *Libri otto*, volgarizzamento di *G. A. Del Chiappa* . . . . » 4 60

15 *Cesare.* Commentarj, recati in italiano da *Camillo Ugoni*; indice generale e *Ritr.* » 4 60

14 *Cicerone M. T.* Orazioni scelte, recate in lingua italiana a riscontro del testo, e corredate di note da *G. A. Cantova* . . » 3 00

17 } —— I tre Libri dell' Oratore trad. dal *Can-*
18 } *tova*, e col riscontro del testo, *due vol.* » 6 50

23 —— I Frammenti de' sei libri della Repubblica volgarizzati dal princ. *Odescalchi.* » 1 74

24 —— Le Tusculane, con alcuni Opuscoli del traduttore cav. *G. F. G. Napione* . . » 3 75

34 —— I tre Libri degli Offizj o Doveri della Vita, volgarizzati da *T. Gargallo. II. ed. mil.* » 2 00

43 —— Della Natura degli Dei. Libri tre volgarizzati da Teresa Carniani Malvezzi. — Della Vecchiezza, dell'Amicizia, ed il Sogno di Scipione dello stesso, volgarizzati nel buon secolo della lingua italiana; si aggiunge la Miloniana tradotta dal P. Cesari . . » 3 50
La sola Miloniana » 1 00

54 —— Del Supremo dei Beni e dei Mali. Libri cinque volgarizz. da T. Carniani Malvezzi» 2 61

56 —— Le Sentenze, volgarizzate dal cavalier Andrea Mustoxidi, per uso delle pubbliche scuole, e col testo a fronte . . . . . » 2 61

12 *Cornelio Nipote.* Le Vite degli Eccellenti Comandanti, recate in lingua ital. da *Pier Dom. Soresi*; col testo a fronte; e *Ritratto.* . . » 2 30
La sola traduzione italiana . » 1 74

13 *Demostene.* Le Aringhe per eccitare gli Ateniesi contra Filippo Re di Macedonia, volgar. ed illustrate dal P. *F. V. Barcovich*; col *Ritr.* » 2 30

57 *Eutropio*. Compendio della Storia Romana, recato di latino in italiano da *G. Bandini* col testo a fronte . . . . *lir.* 3 00
16 *Floro L. Anneo.* Delle Gesta de' Romani. Trad. da *Celestino Massucco*, II. edizione . » 2 61
45 e 46 *Fozio.* Biblioteca, tradotta dal Cav. *Giuseppe Compagnoni*, e ridotta a più comodo uso degli studiosi. *Due volumi* . . . . » 7 00
21 *Kempis.* Della Imitazione di Cristo; *Libri quattro* tradotti dall'Abate *Ant. Cesari* . . » 1 74
37 La Chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da Catullo, volgarizzato ed illustrato da *Foscolo*, con l'aggiunta delle Vite di Berenice e di Tolomeo Evergete di Visconti, e delle Lettere filologiche sul Cavallo alato d'Arsinoe di Monti, col *Ritr. del Foscolo* . . » 3 00
8 al 11 *Lampredi.* Diritto Pubblico Universale o sia Diritto di Natura e delle Genti, volgarizzato dal dottor *Defendente Sacchi*, *II. edizione* riveduta e corretta sul testo; 4 *vol.* » 9 20
25 *Longino.* Del Sublime — *Demetrio Falereo.* Della Locuzione . . . . » 2 60
Le suddette Opere separatamente » 1 30
28 *Omero.* Iliade, tradotta in prosa da *Alessandro Verri*, con annotazioni e *fig.* . . . . » 3 50
29 e 30 —— Odissea tradotta da *Ippolito Pindemonte.* Prima ediz. mil. a cui si aggiunge la tavola delle cose notabili e dei nomi proprj in essa contenuti, 2 *vol.* col *Ritratto* . » 6 00
32 *Orazio.* Opere tradotte da *Stefano Pallavicini* e dal P. *Luca Ant. Pagnini* . . . » 3 50
19 e 20 *Ovidio.* Le Metamorfosi recate in altrettanti versi italiani da *Giuseppe Solari* col testo a fronte, due volumi, *II. ediz.* . . » 5 66
La sola traduzione italiana . » 3 25
35 e 36 —— Le Lettere scritte dal Ponto a' suoi amici, tradotte ed illustrate con note da *Giuseppe Ant. Gallerone.* Due volumi. » 5 00
40 41 —— Fasti con la costruzione del testo; volgarizzati dal Gallerone. *Due vol.* . » 6 50
55 —— Le Tristezze ridotte in prosa italiana dal suddetto *G. A. Gallerone* . . . . » 1 74
33 *Petrarca.* Opere filosofiche, prima traduzione dal latino; col *Ritratto* . . . . » 3 00
44 —— Epistole recate in italiano da *F. Ranalli* » 2 50

58 } *Plutarco*. Le Vite volgarizzate da Girolamo
59 } Pompei, compendiate e poste in ordine alfabetico dall'ab. Castelfranchi, con fig *lir.* 4 00

53 *Q. Curzio Rufo*. Delle Imprese di Alessandro Magno con i Supplimenti del Freinsemio, volgarizzamento di Pietro Manzi . . » 4 60

47 } *Quintiliano*. I dodici Libri delle Instituzioni
al } Oratorie tradotti da Jacopo Gariglio ed
50 } illustrati con note. *Quattro volumi* . » 12 00

42 *Ricordi* di Marco Aurelio Antonino imperatore, tradotti dal conte Michele Milano, con la Vita del medesimo Imperatore . . » 2 61

31 *Saffo*, Avventure; ed *Erostrato*, Vita = di Alessandro Verri . . . . » 2 30

7 *Sallustio*. Congiura Catilinaria e Guerra Giugurtina, *Libri due* volgarizzati da Fr. *Bartolomeo da S. Concordio* . . . . . » 2 61

22 —— tradotto da *Vittorio Alfieri* . . . » 1 50

1 } *Tacito*. Opere tradotte da *B. Davanzati* colle
al } giunte e supplimenti del *Brotier*, tradotti
4 } da *Raf. Pastore*. *Quattro volumi* . . . » 12 00

60 —— Le Aringhe. Volgarizzamento del conte Spiridione Petrettini, col Testo a fronte. » 2 30

38 } *Terenzio*. Le sei Commedie volgarizzate da
39 } Antonio Cesari. *Due volumi* . . . . » 6 50

61 *Tito Livio*. Orazioni scelte estratte dalle Deche, compil. dall'ab. C. Castelfranchi. » 3 50

5 *Virgilio*. L'Eneide tradotta da *Annibal Caro*; colla Vita e *Ritratto* . . . . » 3 50